LE RIME
DI M.
FRANCESCO PETRARCA
RISCONTRATE
CON OTTIMI ESEMPLARI STAMPATI,

E con ſomma diligenza corrette,

Con la tavola di tutte le rime del Canzoniere ridotte coi verſi interi ſotto le lettere vocali.

IN VENEZIA
MDCCXXXIX.

PRESSO GIUSEPPE BORTOLI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

LO STAMPATORE

A chi vorrà leggere.

IL gradimento, dimostrato dal pubblico per l' edizione delle Opere di M. Lodovico Ariosto, le quali io diedi testè in luce in tre Volumi in 12. m' ha fatto ardito d' intraprendere la stampa di qualche altro Poeta Toscano egualmente, o più, che l' Ariosto eccellente e ricercato. Escono pertanto di presente da' miei torchj l' elegantissime Rime di M. FRANCESCO PETRARCA in sul medesimo modello e figura dell' Ariosto, la quale ho io trascelto siccome la più comoda e maneggevole. Scorgerete in questa mia edizione una decenza che non eccede, essendo stato mio intendimento di renderla con l' onestà del prezzo, quanto più per me si potesse universale. Per passare a rendervi minuto conto di quanto s' è operato, e dell' ordine da me tenuto, rinvenirete in questa mia tutto quello che si ritrova nella seconda

 edi-

edizione de' chiarissimi Sigg. Volpi di Padova, trattone il catalogo di tutte le edizioni, in vece del quale vi do un rimario de' versi interi, il quale dal felicissimo aureo secolo decimosesto, in cui fiorivano per così fatto modo le belle arti, non fu poi fino a' giorni nostri, che io sappia, pubblicato. Il perchè io di tutti il primo ho l' onore di provedere la gioventù studiosa, e che di poetare prende diletto, di questo presidio veramente illustre: siccome quello che non pure torna loro a memoria le desinenze tutte, ma mostra altresì il leggiadro che ha fatto di esse il massimo nostro Poeta. Alla pubblicazione del Petrarca succederà quella dell' Orlando innamorato, Poema del Co: Matteo Bojardo, e rifatto tutto da M. Francesco Berni, in due tomi in 12. Voi porgete mano alla mia buona volontà di giovare al pubblico, approfittandovi di queste mie utili fatiche, e vivete felici.

VITA

VITA DEL PETRARCA

SCRITTA DA MONS. LODOVICO BECCATELLI

Arcivescovo di Ragusi, al Signor'

ANTONIO GIGANTE *DA* FOSSOMBRONE.

L'Ozio dilettevole ch' abbiamo, Messer' Antonio mio, in questa dolce Isola di Giupana, ove il sollione senza noja passiamo, con vaghissimo prospetto di terra, e di mare, m'invita a pagare il debito che già buon tempo vi son tenuto, cioè di mettere in iscrittura quello che partitamente altre volte vi ho ragionato della vita, costumi, e studj del nostro Messer FRANCESCO PETRARCA; intorno a che m' affaticai già sono venti anni con molto mio piacere, quando con Monsignor' Illustrissimo Polo fui in Provenza, ed a Carpentrasso, ove tornando di Spagna ci fermammo sei mesi, ritenuti dall' amorevolez-

za di Monsignor Reverendissimo Sadoleto, e di Monsignor Paolo suo nipote, Eletto di quella città. Nel qual tempo io, com'ozioso ch'era, visitando più d'una volta quelle contrade, e spezialmente la fonte di Sorga in Valchiusa, dove il Petrarca con tanto studio lungamente si trattenne, ebbi comodità di discorrere tutte 'l Opere sue Latine, che quivi da un'amico mi furono prestate, nelle quali molti luoghi notai degli accidenti della vita sua, che dagli scrittori di quella non erano stati avvertiti, avendo solamente discorso, ed assai leggermente, come s'innamorò, e visse, e finalmente morì.

Perchè, parendomi che gran torto venisse fatto a quel bello ingegno, ed a quella buona natura di che Dio gli fece grazia, raccolsi intorno a ciò molti capi, com'alle volte vi ho ragionato. Ed ora, poichè tanto me n'avete fatto instanza, con l'occasione di questa quiete, tenterò per quanto sarà in poter mio di soddisfarvi. E se forse non avrò scelto ogni cosa delle sue molte virtuti, voi per quella medesima strada camminando ch'io già discorrendo passai, cioè attentamente leggendo l'Opere sue Latine, e Volgari, potrete far crescere il volume; che piena autorità ve ne dò; come quello che in Ragusi siete più ozioso di me, e su questo fiore della gioventù vostra potete a simili studj onestamente attendere: dove io e per l'età, e per il debito dell'offizio sono a pensieri più gravi chiamato, da che al presente la piacevolezza del luogo, com'ho detto, per pochi giorni m'assolve. Nell'Isola di Giupana del dominio di Ragusi, addì 28. di Luglio 1540.

Scris-

SCrisse Giovanni Villani (1) istorico fedele delle cose di Firenze, il qual visse a' tempi del Petrarca, che del 1302. a' 4. d'Aprile fu scacciata di Firenze la parte de' Bianchi; che così allora si domandavano i Ghibellini in quella città; della qual fazione si trovò essere Petracco di Parenzo, uno de' cittadini di quella, e persona di buon giudizio, nè senza lettere. Era il detto Petracco maritato in una cittadina pur Fiorentina, che fu, secondo alcuni, de' Canigiani, nominata Eletta; con la quale trovandosi in esilio, si raccolse in Arezzo, per esser vicino alla patria, dandosegli occasione di ritornarvi. Nel detto luogo fu concetto, e nacque il Petrarca; che fu, com'esso medesimo scrive, alli venti di Luglio in aurora in lunedì del 1304. in una casa posta nella Via dell'Orto; la quale poi per sua memoria fu conservata dagli Aretini, gloriandosi che 'l Petrarca fosse tra loro nato. Stette il padre dopo l'acquisto del figliuolo, che nominò Francesco, con la famiglia circa sette mesi in Arezzo; di poi, essendo permesso alla moglie di ritornare alla patria, Petracco se n' andò a Pisa, e la moglie col figliuolino si raccolse ad una loro possessione all' Ancisa, luogo in Val d' Arno di sopra, ed ivi dimorò per sei anni.

Da questo credo, che gli scrittori poco accurati abbiano tratto che l' origine del Petrarca era dall' Ancisa; dove per quello ch' egli medesimo scrive, fu de' cittadini di Fi-

(1) *Lib. 8. c. 48 Di queste materie tratta il Petrarca medesimo nell' Ep. ad Poster nelle senil. lib 18. ed al lib. 10. Ep. 2. ed al lib. 13. Ep. 2. ed al lib. 16. Ep. 1. e nel proem. delle Ep. fam.*

renze, di non grande, nè vile, ma antica famiglia. Fa memoria (1) d' un suo bisavo detto Garcio, il quale visse 104. anni sano, narrando quanto fosse buono, e prudente, e come gli amici, e la repubblica si valessero del suo consiglio. Donde chiaramente si vede che fu per antico lignaggio di Firenze.

Cresciuto sino alli sette anni, nè aprendosi la via a Petracco suo padre di tornare alla patria, la madre si ridusse ad abitare col marito a Pisa, ove teneva casa, e quel viaggio fece non senza gran pericolo di perdere il figliuolo in Arno, per lo sinistro occorso al servitore che lo portava a cavallo, com' esso ha lasciato scritto.

A Pisa dimorò il padre un' anno ancora; poi stretto da necessità, per sostentar meglio la famigliuola che gli soprastava, passò alla Corte del Papa, ch' allora si riteneva in Avignone in Provenza. E pervenuto il figliuolo all' età di 11. anni, e vedendolo di buon' ingegno, e molto atto alle lettere, lo mise in casa d' un maestro di quei tempi dotto, e buono, che stava a Carpentrasso, città vicina ad Avignone 12. miglia; dove il Petrarca si portò in modo, che 'l maestro l' amò sempre sopra gli altri. Dopo che giunto alli 15. anni, vedendolo il padre disposto agli studj, pensò di mandarlo alle scuole generali, acciocchè imparasse leggi, ch' erano in gran prezzo, e molto a proposito de' bisogni suoi. E così lo inviò a Monpelieri, ove stette quattro anni; e di poi in Italia a Bologna, ove fra gli altri eccellenti dottori leggevano M. Cino da Pistoja, e M. Gio: Andrea Calderino. Il Petrarca per ubbidire

(1) *Nelle fam. Ep. 83. col. 4.*

dire al padre studiò le leggi, e con grande speranza, e maraviglia di chi lo conosceva.

La qual' impresa però fece contra l' animo suo, che mal volentieri spendeva il tempo in istudio così maltrattato; avendo l' animo volto alla rettorica, e poesia: pure (1) non osava disubbidire, essendo per natura, e buoni documenti del padre, modesto, e religioso. Vero è che buona parte del tempo rubava alle leggi, e di nascosto lo dava agli studj d' umanità. Della qual cosa avvedutosi il padre, gli tolse un giorno quei libri, che teneva nascosti, e in sua presenza li arse; di che piangendo il giovane, il padre mosso a compassione gli diede il Virgilio, e la Rettorica di Cicerone, com' esso riferisce (2).

Dimorò in Bologna dal 1323. sino al 1326. del qual tempo fa dolcissima memoria (3) lodando Bologna, e lo stato di quegli anni; e fu per la bontà del suo ingegno, e bella maniera caro a tutti.

Ma sopravvenutagli la morte del padre, d' età d' anni 22. tornò in Avignone, andando le facoltà paterne a male per colpa de' curatori, che male quella eredita trattarono; e liberato dal peso di quello studio, si diede liberamente alle lettere che più gli piacevano, ancorachè da molti sollecitato fosse a continuare l' incominciata impresa delle leggi; a che fatto sordo attese ad ornarsi di costumi, e lettere; nelle quali avendo già nome, fu per la dolcezza dello stile suo volgare tra gli altri grandemente amato da Giacomo Colonna Vescovo

(1) *Nel colloq 3. col 7 Nelle sen. Ep. 2. lib. 10.*
(2) *Nelle sen. Ep. 1. lib. 16.*
(3) *Nelle sen. lib 10. Ep. 2.*

Lomberiense, e fratello di Giovanni Cardinale, il quale ad un tempo medesimo era stato col Petrarca allo studio in Bologna discepolo di M. Gio: Andrea, benchè domestichezza non avessero insieme, se non di poi ritornato in Avignone. E dice il Petrarca che 'l detto Vescovo caramente l' amava come fratello: *Delectatus* (1) *meo vulgari stilo, in qua tunc juveniliter multus eram*. E di questa loro amicizia, e carità n'ha fatto testimonio in più luoghi delle sue Rime, ed Opre Latine in versi, ed in prosa. Scrive ancora che, volendo il prefato Signore visitare la sua Chiesa Lomberiense in Guascogna, ch' oggidì da' paesani *Lombes* si chiama, lo pregò ad andar seco: ove passò l' estate; della quale con molta dolcezza si ricordava. Allora fece amicizia con un giovane, famigliare del detto Vescovo, oltramontano, di gentilissima natura, il quale poi nelle scritture sue nomina Socrate, ancorachè per nome proprio Lodovico si chiamasse; e durò quella benevolenza con la vita, che furono più di 30. anni, come scrive (2).

Tornato in Avignone si ritenne in casa di Giovanni Cardinale Colonna; che così volle il Vescovo, acciocchè abitassero insieme; ove non manco fu dal Cardinale, che dal Vescovo amato.

In questo tempo, come Dio permise, cadde il Petrarca d' età di 23. anni ne l' amore di Madonna Laura, del quale poi nacquero tante belle composizioni.

Chi fosse Madonna Laura, ed in che luogo, e come di lei s' innamorasse, molte cose da altri

(1) *Nelle sen. lib.* 16. *Ep.* 1.
(2) *Nelle sen. lib.* 1. *Ep.* 3.

re singoli in prosa, ed in verso, e tra l'altre l'Africa con gran lode del nome suo.

Fece ancora di molte Rime secondo ch' amore lo sospingeva; di che parlando in una sua Epistola, dice: *Florentina (1) [illegible] miserabili, sed, ut quidem dicebant, dulci murmure [illegible] complebam. Nunc illa vulgaria juvenilium laborum meorum cantica, quae eodem morbo affectis, ut videmus, sunt acceptissima.*

Era in quel luogo dalli signori, ed amici della Corte alle volte visitato, ed alcuni di lontani paesi mossi dalla gloria del nome suo mandarono a posta, ed andarono per vederlo, come tra gli altri fu Pietro Pittaviense, *Vir insignis*, com' egli dice (2), *religione & sapere*. E gran cosa fu (3) che in un giorno medesimo da Parigi dal Cancelliere di quello Studio, e da Roma dal Senatore ebbe lettere che lo invitavano d'andare a coronarsi Poeta tra loro; parendo a ciascuno di non poco onore alle città, ed accademie sue, se a persona così eccellente donassero la corona. Il qual'onore nei tempi buoni degli antichi poeti fu stimato assai; e di poi con la rovina dell' Imperio Romano, e delle lettere era ito in obblivione. Onde parendo che 'l Petrarca fosse il primo dopo tant' anni che riscontrasse in poesia, per questo l'invitavano. Il qual' invito (4) a quel tempo fu di grand' onore, nè a lui dispiacque, come quello che di gloria era vago, e ne fece quella bella Canzone;

Una donna più bella assai che 'l Sole, ec.

Affet-

(1) *Nelle famil.* Ep. 126.
(2) *Nelle sen.* lib. 12. Ep. 7.
(3) *Nelle fam.* Ep. 31. & 33.
(4) *Nel* 3. *colloq. col.* 18.

del 1352. E finalmente sazio della stanza di Fiorenza, si deliberò quel resto di vita che gli avanzava, farla in Lombardia, ove da tutti li Signori era onorato, desiderato, e massime dalli Visconti.

E per questo, lasciata la Corte d' Avignone, si ridusse a Milano, vivendo ancora il Signor Giovanni Visconti, Arcivescovo di Milano, e tanto potente Signore in Italia, dal quale fu accarezzato, e adoperato, mandandolo a Venezia al tempo del Serenissimo Andrea Dandolo, per comporre la pace tra quella Signoria, e Genovesi, che guerra crudele facevano insieme. E dopo la morte dell' Arcivescovo, che fu del 1354. d' Ottobre, continuò la stanza con li nepoti, e successori suoi, che furono Matteo, Barnabò, e Galeazzo.

Scrive il Petrarca al Boccaccio (1), che stette in Milano dieci anni, de' quali in Santo Ambrogio ne fece cinque continui. E fu di tanta grazia appresso tutti i Signori di quei luoghi, che per inimici che fossero insieme, da tutti era ben visto.

Scrive esso (2) che dovendo da Pavia partir per Venezia, e volendosi imbarcare per far il viaggio per Pò, fu molto disconsigliato a non mettersi a tal rischio, essendo a quel tempo ogni cosa piena d' arme, e le rive del Pò ad ogni passo secondo la diversità de' Signori guardate. Tuttavia confidato nell' innocenzia, e buon' animo suo volle andare; e dice che da tutti fu accarezzato, e che gli dicevano ch' altri ch' esso non saria stato lasciato passare: di maniera che a Venezia giunse non

solo

(1) *Nelle sen. lib. 1. Ep. 3. col. 5.*
(2) *Ivi, lib. 11. alle 1. e 2. Epist.*

gialì si vede in mezzo quel cimiterio, e gli fece intagliare questo Epitafio:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae,
Suscipe, Virgo parens, animam: sate Virgine, parce;
Fessaque jam terris, Caeli requiescat in arce.

con queste altre parole da basso:

Viro insigni Francisco Petrarcae Laureato Franciscolus de Brossano Mediolanensis, gener, individua conversatione, amore, propinquitate, & successione, memoria. Moritur anno Domini 1374. die 18. Julii.

Ed è anco quel luogo visitato assai per memoria di lui, acciocchè come in vita, e morte, così ancora dopo se gli faccia onore: e meritamente; poichè in esso concorsero tante beltadi, e virtuti.

Questo fu il corso della vita sua: il che per avventura basterebbe a molti, che della semplice istoria s'appagano. Ma perchè, come di sopra dissi, non si cerca l'istoria solo della vita sua, ma di vedere anco come in un chiaro specchio la immagine di molte, e singolari virtudi che in lui risplendettero; però, per significarle come meglio potrò, quasi di nuovo ripigliando da capo il tempo della vita sua, dico:

Che nato, com'ho riferito, di buon padre, in buona famiglia, ebbe due fratelli; a' quali fu maggiore (1). L'uno morì fanciullo,

(1) *Nelle fam.* Ep. 12. *in fine, e nelle* [illegible] Ep. 47.

cillo, vivendo anco il padre; l'altro sopravvisse, e si chiamò Gherardo; col quale s'allevò, e visse amorevolmente (1); e scrivevano versi insieme, com'esso ricorda (2).

Da poi in processo di tempo il detto Gherardo si fece Monaco nella Certosa di Marsiglia, ove lungamente visse, e morì alla fine; e leggonsi lettere del Petrarca molto pie a lui scritte: per amor del quale compose l'Opra de Otio Religiosorum. Andavalo alle volte a visitare, e nella sua fine di lui si ricordò, come si vede nel Testamento. La madre, che si chiamava, com'ho detto, Eletta, morì di 38. anni, essendo il Petrarca giovane, e, com'esso dice, nel bivio tra le virtuti, ed il vizio. E com'ho trovato in un libro antico, fa 38. versi Latini composti da lui in memoria della madre, e del nome di lei, i quali saranno scritti nel fine di questa Storia. Il padre morì da poi, essendo il Petrarca in studio a Bologna, com'è detto. La roba ch'egli lasciò era atta a sostentar lui, ed il fratello, per quanto scrive (3), se da' commessarj lasciati dal padre non era mal condotta.

Ebbe anco già fatto uomo una figliuola, che acquistò, com'alcuni hanno detto, a Milano di madre non vile. Era fresco, e gagliardo, e favorito per questo, e di natura amorevole; e però gran fatto non fu che cascasse in simile rete. Ma tosto l'errore, lo emendò col far bene allevare la figliuola. La quale nominò Francesca, e maritolla di poi ad un giovane Milanese detto Francesco an-

(1) Nelle Sen. lib. 15. Ep. 5. e 6.
(2) Nelle dispe sen. Ep. 19.
(3) Ivi, Ep. 28.

Fu molto stimolato dalla carne (1), e per lo gran dispiacere che ne sentiva, alle volte desiderava esser di pietra. Si tenne quanto poteo, e sforzossi, che giunto presso a' quarant'anni, visse castissimo; *cum adhuc satis haberet caloris, & virium*, com'esso (2) scrive.

Levavasi ordinariamente a mezza notte, e diceva il Mattutino, e poi si dava agli studj; ch'erano, come scrive, le sue ore migliori. E per questo usava tenere tutta la notte il lume acceso.

Cominciò di 25. anni ad esser canuto (4); e due volte l'anno, cioè di primavera, e d'autunno, si traeva sangue (5). Era inclinato all'ira (6), ed allo sdegno, le quali cose a lui, e non ad altri nocevano; imperocchè nessuno offendeva, e tosto si mitigava.

Fu verso gli amici, ed altri molto benigno, e non mancò accomodarli, quando potè, di danari, e favori, come diremo del Boccaccio, ed'altri; e teneva loro la casa aperta; e mal volentieri, e rade volte mangiava solo (7). Amava la solitudine più che la frequenza, e per questo fuggiva le corti, nelle quali dice (8) che non stette mai per accomodarsi a' signori, ma quasi più tosto a lui s'accomodavano.

L'em-

(1) *Nelle sen. lib. 12. ad pastor.*

(2) *Ivi, lib. 8. Ep. 1. e nelle fam. Ep. 48. e nelle sen. lib. 9. alle 2. e lib. 12. alle 5.*

(3) *Nelle fam. Ep. 72.*

(4) *Nelle sen. lib. 5. Ep. 3.*

(5) *Nelle fam. Ep. 89. vol. 4.*

(6) *Nel collig. 2. vol. 10.*

(7) *De vita solit. tratt. 8. ed. c. 13.*

(8) *Nelle sen. lib. 17. Ep. 2.*

to Apostolo, Fiorentino, e suo caro amico. Similmente Fiorentino fu Sennuccio del Bene, del quale e nelle Rime, e nelle Prose fa dolce memoria.

Franceschino era altresì Fiorentino, e suo parente (1): e l'amò grandemente, e dolendosi della sua perdita, prega a Savona ov'era morto, male, e bene.

Ma per non empiere il libro degli amici suoi; che furono molti; dirò solo di M. Giovanni Boccaccio, il quale per la sua virtute amò assai, come mostrano le molte Epistole scritte a lui.

Andò il Boccaccio a trovarlo in Venezia (2) del 1364. e stette seco tre mesi per goderlo; e tra loro col tempo passarono molte amorevolezze (3), non mancando il Petrarca, com'è detto, soccorrerlo nei suoi bisogni dove poteva, invitandolo a vivere seco, per far i beni loro, come gli animi, comuni. Ed all'incontro il Boccaccio non mancò seco d'ogni segno d'amore, come tra gli altri furono (4) tutte l'Opere di Santo Agostino, di che il Petrarca si dilettava, le quali gli mandò a donare legate in un volume, e scritte di lettera antica. Onde M. Francesco fece gran festa; e scrive non aver mai veduto libro maggiore.

Gli mandò anco a donare la Commedia di Dante scritta bene, coi sottoscritti versi Latini:

Ipsa.

(1) *Nelle famil. Ep. 105.*
(2) *Nelle sen. lib. . . . Ep. 2.*
(3) *Ivi, lib. 1. Ep. 5. in fine.*
(4) *Nelle dette sen. Ep. 24.*

calunnia a quel tempo per la rozzezza di quel secolo credette che gli avesse da valere. Ma fu più savio il Papa del Cardinale, e della sua accusa poca stima fece. Furono anco degli emuli (che sempre l'invidia mette radici) i quali scrissero contra lui, o di lui male parlarono; ed a quelli in più parti dell'Opere sue Latine fastidiosamente, ed senza sdegno alle volte risponde. Chiara cosa è che generalmente da tutti e grandi, e piccioli fu amato, e stimato. E tra gli altri un cieco, maestro di grammatica (1) in Pontremoli, avendo udito delle sue composizioni, deliberò volerlo in ogni modo visitare, se poteva; ed intendendo che a Napoli si trovava al tempo del Re Roberto, lasciato ogni altro affare, e preso un suo figliuolo per guida, andò a Napoli; donde, quando vi giunse, il Petrarca era partito per Roma; la qual cosa dal Re Roberto intesa, volle parlare al cieco; e vedendo che solo amore di virtù lo sospigneva a questo peregrinaggio, gli fece alcun presente, e l'inviò a Roma; ove non trovò il Petrarca, che già era partito; e così sconsolato tornò a casa sua: dove non lungo tempo da poi intese che 'l Petrarca era in Parma; per lo che subito si fece là condurre. E fu cosa mirabile vedere la festa che faceva d'aver trovato M. Francesco, e parlar seco, baciandoli il capo, e le mani; sì che correndo le genti, il cieco diceva: *Voi non conoscete quest'uomo: io vedo più di voi, e Dio ringrazio, che m'ha fatto degno di trovarlo.* Della qual cosa i Signori di Parma, che molto il Petrarca stimavano, avevano piacere, e fecero cortesie a quel buon' uomo, che dopo tre gior-

(1) *Nelle Sen. lib. 16. Ep. 7.*

giorni che stette con M. Francesco, se ne tornò tutto contento a Pontremoli.

L'inclinazione di M. Francesco alle lettere sempre fu grande (1), e mai furon que' giorni che non leggesse, o scrivesse, o pensasse, o sculpisse qualche cosa bella; ma non già a tutte le sorti di studj si diede. che, come si è sopra detto, a quello delle leggi non si mise volentieri, ancorachè avesse maestri famosissimi a quel tempo in quella facultà, che furono M. Cino da Pistoja, e M. Gio. Andrea Calderino Bolognese, al quale fu sempre amico, (2) e si scrivevano: ed esso ringrazia Dio, che non si fermò per questo più di quello che fece in Bologna, non già perchè le leggi in se gli spiacessero, ma per il modo in che si trattavano; di che dice aver ragionato lungo ragionamento con M. Oldrado da Lodi gran Giureconsulto. L'animo suo era più volto alle morali, all' istoria, ed alla rettorica, e sopra tutto alla poesia; per la quale si vede ch'era nato; e diceva tra sè (3): *Tentanda via est, qua me quoque possim tollere humo*; ed a questi studj si volse con ogni potere. E per esser allora la lingua Latina quasi sepolta, esso fu il primo che la scrivesse e in prosa, ed in verso componesse assai; per lo quale rispetto fu onorato con molta fama per tutta Europa. E' vera cosa ch'al verso, de' Latini parlando, fu più atto che alla prosa, nella quale non tenne gran fondamento di stile pulito, per la varietà, e molto differente lezione che faceva, leggendo non solo Cicerone, e gl'istorici, ma Seneca

(1) *De ignorantia sui*, c. 7.
(2) *Nelle famil.* Ep. 64.
(3) *Nelle sen.* lib. 16 Ep. 6.

Cominciò per ischerzo, e per amore; ma poi col tempo s'avvide che in quello la sua fama s'appoggiava più che in altro; e però con gran cura v'attese, e ben disse nelle Rime (1) che vedeva *nel pensier' i duo begli occhi* ec. *Rimaner dopo lui pien di faville*.

Di questi studj appunto gli avvenne il contrario di quello avea fatto nei Latini, i quali stimò da prima, e non poi: ma questi apprezzò poi, avendogli da principio in non gran conto.

Scrive (2) al Boccaccio già vecchio pentirsi di non essersi dato tutto al volgare, nel quale era più signore del campo; dove i Latini nell'altro avevano già buon tempo ogni cosa occupato. Ed ha lasciato scritto Pietro Paolo Vergerio aver inteso da Coluccio Salutato Fiorentino, che fu segretario di Papa Urbano, ed amico del Petrarca, ch'a lui avea detto come le sue composizioni tutte poteva migliorare assai, dalle Rime in poi, nelle quali s'era tanto assottigliato, che più non gli dava l'animo d'arrivarle. E veramente io ho veduto alcuni fogli di dette Rime di sua mano propria, ne' quali si vede la grandissima cura ch'aveva per la lima di quelle, ritoccandole, già vecchio, e dopo che composte le aveva, per venti e più anni; e meritamente n'acquistò gran lode etiandio vivendo. Onde il Boccaccio, che in questa parte ancora di comporre in rima s'affaticò, e ne desiderava onore, visto che non s'appressava a M. Francesco, sdegnatosi, venne in pensiero d'ardere quanto in ciò avea scritto; e lo comunicò al Petrarca; il quale lo consolò, dicendo che, se del terzo luogo non si contentava

(1) *Parte I. Son.* CLXX.
(2) *Nelle sen. lib.* 5. *Ep.* 2.

affetti fatti con soavissima, e dolcissima melodia. E tanto più è degno di maraviglia, e lode, quanto che nacque a quei secoli, ed in fortuna avversa, e con poche facoltà; onde, dopo Dio benedetto, tutto l'onore è del buono ingegno, e della buona natura sua.

Restarebbe ch'appresso questa pittura che di sopra vi ho fatto della vita, e costumi di M. Francesco, similmente vi dicessi del modo, e diligenzia, ch'usava in ridurre le sue Rime a perfezione, il che assai bene ho potuto comprendere da alcuni fogli che di sua propria mano ho veduto scritti, parte in Padova in mano di Monsignor Pietro Bembo, come sopra dissi, e parte in Roma in mano di M. Baldassare da Pescia; i quali fogli erano di quei primi originali dove le componeva, e correggeva, notandovi spesse volte, e sempre con parole (V. a c. 172. e seg.) Latine, il giorno, e 'l tempo che ciò faceva, e la cagione perchè mutava. cosa che dà gran lume del suo giudizio, che come più invecchiava, tanto più il faceva migliore. Ma sopra ciò farò un discorso a parte, s'a Dio piacerà. per ora bastivi questo; a che solo per compimento aggiungerò alcune cose, di che già ho fatto ricordo. E la prima sarà un Sonetto, che tra molti di M. Giovanni Boccaccio ho trovato in un libro antico; fatto in morte di M. Francesco; il quale senza dubbio il Boccaccio fece nell'ultimo anno di sua vita; imperocchè l'anno seguente alla morte del Petrarca, anni sessantadue, morì, cioè del 1375.

SONETTO

Di M. Giovanni Boccaccio in morte di M. Francesco Petrarca.

Or sei salito, caro Signor mio,
Nel regno al qual salire ancora aspetta
Ogni anima da Dio a quello eletta,
Nel suo partir da questo mondo rio.
Or se' colà dove spesso il desio
Ti tirò già per vedere Lauretta:
Or se' dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel cospetto di Dio.
Or con Sennuccio, e con Cino, e con Dante
Vivi sicuro d'eterno riposo,
Mirando cose da noi non intese.
Deh, s'aggrado ti fui nel mondo errante,
Tirami dietro a te, dove gioioso
Veggia colei che pria d'amor m'accese.

Memorabilia quaedam de Laura, manu propria Francisci Petrarcae scripta in quodam Codice Virgilii in Papiensi Bibliotheca reperto.

Laura, propriis virtutibus illustris, & meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit sub primum adolescentiae meae tempus, anno Domini 1327. die 6. mensis Aprilis in Ecclesia Sanctae Clarae Avenione hora matutina. Et in eadem civitate, eodem mense Aprilis, eodem die 6. eadem hora prima, anno autem Domini 1348. ab hac luce lux illa subtracta est; cum ego forte Veronae essem, heu fati mei nescius! Rumor autem [illegible]

di, seu quocumque alio modo melius valebit, manu conscripsi manu propria Paduae in domo Ecclesiae, quam habito, Anno Domini MCCCLXX. Pridie Nonas Aprilis. Et Nicolaum notarium, filium q. ser Bartholomaei, ac Nicolaum, filium ser Petri, notarios infrascriptos, rogavi, prout in eorum subscriptionibus infrascriptis continetur. Unum addo, quod statim post transitum meum heres meus scribat super hoc fratri Gerardo Petrarchae, Monacho Carthusiensi, germano meo, qui est in conventu de Materino prope Massiliam, ut det sibi optionem, utrum velit centum florenos auri, an singulis annis quinque, vel decem, sicut sibi placeat. Et, quod ipse elegerit, illud faciat.

Ego Franciscus Petrarcha scripsi: qui testamentum aliud fecissem, si essem dives, ut vulgus insanum putat.

Eumdem Petrarcham Bibliothecam suam Reipublicae Venetae dono dedisse, scriptum est in Tabulario Veneto his verbis.

1362. (1) *Die 17. Septemb.*

C*Onsiderato quantum ad laudem Dei, & B. Marci Evangelistae, ac honorem, & famam Civitatis nostrae futurum est illud quod offertur per Dominum Franciscum Petrarcham, cujus fama hodie tanta est in toto or-*

(1) Vedi il Compendio della Vita del Petrarca, a carte lix.

Seguono alcune cose tolte dall' Edizione delle Rime del Petrarca fatta in Lione dal Rovillio del 1574. in 16.

NEL mille cinquecento trentatrè fu trovato in Avignone per la molta diligenza del molto dotto, e virtuoso M. Maurizio Scena in una sepoltura antica d' una cappella della Chiesa de' Frati Minori una scatola di piombo chiusa con un filo di rame, dentro la quale era una membrana scrittovi il „ già ricevuto „ Sonetto, ed una medaglia (1) con una figura d' una donna piccolissima da una banda, e dall' altra nulla, con queste lettere intorno: M. L. M. I. le quali furono dal medesimo M. Scena interpretate: MADONNA LAURA MORTA IACE. Per li quali indizj, e scritture è stato da molti con molta ragione creduto che in quel luogo sia sepolto il corpo di quella Madonna Laura del Petrarca amata. Onde poi passando in quel medesimo anno il Cristianissimo Re Francesco Primo per Avignone, per andare a Marsiglia, ed intendendo, il sepolcro di Madonna Laura essere stato ritrovato, l' andò a vedere, e, come magnanimo, e di tutte le virtù verissimo padre, comandò ch' ei fosse e di marmi rifatto, e di Epitaffi in varie lingue ornato: ed, perciocchè M. L. la maggior gloria, e splendore che mai avesse

d 3 rice-

(1) Gabriel Simeoni a c. 14. della Illustratione degli Epitaffj, e Medaglie antiche, ci dà una tal Medaglia con lettere differenti, cioè: M. L. A. L. E così pure l' Epitaffio del Re a carte 15.

SONETTI E CANZONI
DI M.
FRANCESCO PETRARCA
IN VITA E IN MORTE
DI M. LAURA.

SONETTI E CANZONI
DI M.
F. PETRARCA
IN VITA DI
MADONNA LAURA.

SONETTO I.

Oi ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond'io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i sono;
Del vario stile, in ch'io piango, e ragiono
Fra le vane speranze, e 'l van dolore;
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi'or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo; onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

SONETTO II.

PEr far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com'uom ch'a nocer luogo, e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi, e negli occhi sue difese;
Quando 'l colpo mortal laggiù discese
Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;
Ovvero al poggio faticoso, ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

SONETTO III.

ERa 'l giorno ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai;
Quand'i' fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'Amor: però n'andai
Secur, senza sospetto; onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core;
Che di lagrime son fatti uscio, e varco.
Però, al mio parer, non li fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l'arco.

SONETTO IV.

Quel ch'infinita providenza, ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Che criò questo, e quell'altro emispero,
E mansueto più Giove, che Marte;
Venendo in terra a illuminar le carte,
Ch'avean molt'anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete, e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.
Di sè, nascendo, a Roma non fe grazia,
A Giudea sì: tanto sovr'ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque:
Ed or di picciol borgo un Sol n'ha dato
Tal, che natura, e'l luogo si ringrazia
Onde sì bella Donna al mondo nacque.

SONETTO V.

Quand'io movo i sospiri a chiamar voi,
E'l nome che nel cor mi scrisse Amore;
LAU dando s'incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato RE al, che 'ncontro poi,
Raddoppia all'alta impresa il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin: che farle onore
E' d'altr' omeri soma, che da' tuoi.
Così LAU dare, e RE verire insegna
La voce stessa, pur ch'altri vi chiami,
O d'ogni reverenza, e d'onor degna:
Se non che forse Appollo si disdegna,
Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

SONETTO VI.

SI traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei, che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amor leggiera, e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio:
Che quanto richiamando più l'envio
Per la secura strada, men m'ascolta:
Nè mi vale spronarlo, o darli volta;
Ch' Amor per sua natura il fa restio.
E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta:
Sol per venir al Lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

SONETTO VII.

LA gola, e 'l sonno, e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita;
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di Lauro? qual di Mirto?
Povera, e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via;
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

SONETTO VIII.

A Piè de' colli ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna che colui ch'a te ne 'nvia,
Spesso dal sonno lagrimando desta:
Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch'ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch'al nostr'andar fosse molesta.
Ma del misero stato ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:
Che vendetta è di lui ch'a ciò ne mena;
La qual'in forza altrui, presso all'estremo
Riman legato con maggior catena.

SONETTO IX.

QUANDO 'l pianeta che distingue l'ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade virtù dall' infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore:
Non pur quel che s'apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,
Gravido fa di se il terrestro umore:
Onde tal frutto, e simile si colga:
Così costei, ch'è tra le donne un Sole,
In me movendo de' begli occhi i rai
Cria d'amor pensieri, atti, e parole;
Ma come ch'ella gli governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

SONETTO X.

Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza, e'l gran nome Latino,
Ch'ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia;
Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma 'n lor vece un'abete, un faggio, un pino
Tra l'erba verde, e'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia,
Levan di terra al ciel nostr'intelletto,
E'l rosignuol, che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta, e piagne,
D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi, e fai imperfetto
Tu, che da noi, Signor mio, ti scompagne.

CANZONE I.

Lassare il velo o per Sole, o per ombra,
Donna, non vi vid'io,
Poi, che'n me conosceste il gran desio,
Ch'ogni altra voglia dentr'al cor mi sgombra.
Mentr'io portava i be' pensier celati, 5
C'hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:
Ma poi, ch'Amor di me vi fece accorta,
Fur' i biondi capelli allor velati,
E l'amoroso sguardo in se raccolto.
Quel che più desiava in voi, m'è tolto;
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo, ed al gielo,
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

SONETTO XI.

SE la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermire, e dagli affanni,
Ch' i' veggia per virtù degli ultim' anni,
Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento;
E i cape' d' oro fin farsi d' argento,
E lassar le ghirlande, e i verdi panni,
E 'l viso scolorir che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso, e lento:
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò, de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l' ore.
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
Non fia ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO XII.

QUANDO fra l' altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio che m' innamora.
I' benedico il loco, e 'l tempo, e l' ora,
Che sì alto miraron gli occhi miei;
E dico: Anima, assai ringraziar dei,
Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l' amoroso pensero,
Che mentre 'l segui, al sommo ben t' invia,
Poco prezzando quel ch' ogni uom desia:
Da lei vien l' animosa leggiadria,
Ch' al ciel ti scorge per destro sentero;
Sì ch' i' vo già della speranza altero.

CANZONE II.

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro
Nel bel viso di quella che v'ha morti,
Pregovi, siate accorti:
Che già vi sfida Amore, ond'io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L'amoroso cammin che li conduce
Al dolce porto della lor salute:
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno (*) oggetto; perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
L'ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XIII.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch'a gran pena porto;
E prendo allor del vostr'aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo, Oimè lasso.
Poi ripensando al dolce ben ch'io lasso,
Al cammin lungo, ed al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito, e smorto;
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane:
Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra,
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

SONETTO XVI.

QUand' io son tutto volto in quella parte
Ove 'l bel viso di Madonna luce;
E m'è rimasa nel pensier la luce
Che m'arde, e strugge dentro a parte a parte;
I', che temo del cor, che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce;
Vommene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.
Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio
Meco non venga, come venir sole.
Tacito vo; che le parole morte
Farian pianger la gente; ed i' desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XVII.

SOn' animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr' al Sol pur si difende;
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera:
Ed altri col desio folle, che spera
Gioir forse nel foco, perchè splende;
Provan l'altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera;
Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d'ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi, e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben, ch' i' vo dietro a quel che m'arde.

SONETTO XVIII.

VERGOGNANDO talor, ch'ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo, ch'i' vi vidi prima,
Tal che null'altra fia mai che mi piaccia.
Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però l'ingegno, che sua forza estima,
Nell'operazion tutto s'agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant'alto?
Più volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna, e la mano, e l'intelletto
Rimaser vinti nel primier'assalto.

SONETTO XIX.

MILLE fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V'aggio profferto il cor; m'a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:
E se di lui fors'altra donna spera;
Vive in speranza debile, e fallace:
Mio; perchè sdegno ciò ch'a voi dispiace;
Esser non può giammai così, com'era.
Or s'io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell'esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov'altri il chiama;
Poria smarrire il suo natural corso;
Che grave colpa fia d'ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v'ama.

CANZONE III.

A Qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti c'hanno in odio il Sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
Ma poi, ch'il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s'annida in selva
Per aver posa almeno infin'all'alba.

Ed io da che comincia la bell'alba
A scuoter l'ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col Sole. 10
Poi, quand'io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando, e desiando il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann'alba;
Miro pensoso le crudeli stelle, 15
Che m'hanno fatto di sensibil terra;
E maledico il dì ch'i vidi 'l Sole;
Che mi fa in vista un'huom nudrito in selva.

Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte, o di giorno; 20
Come costei, ch'i piango all'ombra, e al Sole;
E non mi stanca primo sonno, od alba;
Che bench'i sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.

Prima ch'i torni a voi, lucenti stelle, 25
O tomi giù nell'amorosa selva
Lassando il corpo, che fia trita terra;
Vedess'io in lei pietà; ch'in un sol giorno
Può ristorar molt'anni, e innanzi l'alba
Puommi arricchir dal tramontar del Sole.

Con lei foss'io da che si parte il Sole; 30
E non ci vedess'altri che le stelle,
Sol una notte; e mai non fosse l'alba;

E non

Nè mai in sì dolci, e 'n sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai, 65
Che 'l cor s'umiliasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir; che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch'è per innanzi,
Della dolce, ed acerba mia nemica
E' bisogno ch'io dica; 70
Benchè sia tal, ch'ogni parlare avanzi.
Questa che col mirar gli animi fura,
M'aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me, Di ciò non far parola:
Poi la rividi in altro abito sola 75
Tal, ch'i' non la conobbi, (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver pien di paura:
Ed ella nell'usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,
D'un quasi vivo, e sbigottito sasso. 80

Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra
Udendo, I' non son forse chi tu credi:
E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia nojosa, o trista: 85
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so, pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo tutto quel dì tra vivo, e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto, 90
La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando: e sol d'alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l'ascolta.
Morte mi s'era intorno al core avvolta, 95
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m'erano interditte:
Ond'io gridai con carta, e con inchiostro,

Non

Nõ sõ mio, nõ: s'io moro, il dãno è vostro. 100
Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D'indegno far così di mercè degno;
E questa speme m'avea fatto ardito.
Ma talor' umiltà spegne disdegno;
Talor l'enfiamma: e ciò sepp'io dapoi 105
Lunga stagion di tenebre vestito:
Ch'a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma,
Com'uom che tra via dorma, 110
Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.
Ivi accusando il fuggitivo raggio
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader come a lor parve:
Nè giammai neve sott'al Sol disparve, 115
Com'io senti me tutto venir meno,
E farmi una fontana appiè d'un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste, e conte. 120
L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile;
(Che già d'altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core, e col sembiante umile 125
Dopo quantunque offese a mercè vene:
E se contra suo stile ella sostene
D'esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal perchè 'l peccar più si pavente:
Che non ben si ripente 130
Dell'un mal, chi dell'altro s'apparecchia.
Poiche Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe, e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato. 135

Ma nulla è al mondo in ch'uom saggio si fide:
Ch'ancor poi ripregando, i nervi, e l'ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell'antiche some;
Chiamando Morte, e lei sola per nome. 140
Spirto doglioso errante, mi rimembra,
Per spelunche deserte, e pellegrine,
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra, 145
Credo, per più dolor' ivi sentire.
I' segui' tanto avanti il mio desire,
Ch'un dì cacciando sì, com'io solea,
Mi mossi; e quella fera bella, e cruda
In una fonte ignuda 150
Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d'altra vista non m'appago,
Stetti a mirarla; ond'ella ebbe vergogna,
E per farne vendetta, o per celarse,
L'acqua nel viso con le man mi sparse. 155
Vero dirò; forse e' parrà menzogna:
Ch'i' senti' trarmi della propria imago;
Ed in un cervo solitario, e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo. 160
Canzon', i' non fu' mai quel nuvol d'oro
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sicchè 'l foco di Giove in parte spense;
Ma fui ben fiamma ch'un bel guardo accense;
E fui l'uccel che più per l'aere poggia, 165
Alzando lei che ne' miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar; che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

SONETTO XX.

SE l'onorata fronde che prescrive
L'ira del ciel, quando 'l gran Giove tona,
Non m'avesse disdetta la corona
Che suole ornar chi poetando scrive;
I' era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria più lunge mi sprona
Dall' inventrice delle prime olive:
Che non bolle la polver d'Etiopia
Sotto 'l più ardente Sol, com' io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d'ogni liquor sostene inopia,
Salvo di quel che lagrimando stillo.

SONETTO XXI.

AMor piangeva, ed io con lui tal volta;
Dal qual miei passi non fur mai lontani,
Mirando, per gli effetti acerbi, e strani,
L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or ch' al dritto cammin l'ha Dio rivolta;
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio lui, ch' i giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.
E se tornando all' amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati, o poggi;
Fu per mostrar, quant' è spinoso calle,
E quanto alpestra, e dura la salita
Onde al vero valor conven ch' uom poggi.

SONETTO XXII.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall'onde combattuta, e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s'atterra;
Nè lieto più del carcer si diserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta
Che fece al Signor mio sì lunga guerra.
E tutti voi ch' Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch'era smarrito in prima:
Che più gloria è nel regno degli eletti
D' un spirito converso, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO XXIII.

IL successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:
E 'l Vicario di CRISTO con la soma
Delle chiavi, e del manto al nido torna;
Sicchè, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra, e gentil'agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch'ancor bada;
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per GESU' cingete omai la spada.

CAN-

CANZONE V.

O Aspettata in ciel, beata, e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l'altre, carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obbediente ancella, 5
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D' un vento occidental dolce conforto; 10
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro, e l' altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace Oriente, ov' ella è volta. 15

Forse i devoti, e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna:
E forse non fur mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi 20
Fuor di suo corso la giustizia eterna:
Ma quel benigno Re che 'l ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira:
Onde nel petto al novo Carlo spira 25
La vendetta ch' a noi tardata noce
Sì, ch' molt' anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa,
Tal, che sol della voce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa. 30

Chiunque alberga tra Garonna, e 'l monte,
E 'ntra 'l Rodano, e 'l Reno, e l' onde salse;
Le 'nsegne Cristianissime accompagna:

Ed

Assai men sia, ch'Italia co' suoi figli 70
Si desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto, che per GESU' la lancia pigli:
Che, s'al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre. 75
Tu, c'hai, per arricchir d'un bel tesauro,
Volte l'antiche, e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma,
Sai dall'imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto; che di verde lauro 80
Tre volte trionfando ornò la chioma;
Nell'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:
Et or perché non sia
Cortese nò, ma consecrate, e pia 85
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell'armate difese
Se CRISTO sta dalla contraria schiera? 90
Pon' innanzi al temerario ardir di Serse;
Che fece per calcar i nostri liti
Di navi ponti oltraggio alla marina:
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a bruno le donne Perse, 95
E tinto in rosso il mar di Salamina;
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'Oriente
Vittoria ten' promette;
Ma Maratona, e le mortali strette 100
Che difese il Leon con poca gente;
Ed altre mille, c'hai scolpite, e lette.
Perché inchinar a Dio molto conviene
Le ginocchia, e la mente:
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene. 105

Tu vedrai Italia, e l'onorata riva,
Canzon, ch'agli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio, o fiume;
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m'invaghisce dove più m'incende: 100
Nè natura può star contr'al costume.
Or movi, non smarrir l'altre compagne:
Che non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride, e piagne.

CANZONE VI.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa che mi spoglia
D'arbitrio, e dal cammin di libertade 5
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.
E se pur s'arma talor a dolersi
L'anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l'adduce in forse, 10
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subita vista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.
Di quanto per amor giammai soffersi, 15
Ed aggio a soffrir anco
Finchè mi sani 'l cor colei che 'l morse
Rubella di mercè, che pur l'invoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio, ed Ira il bel passo, ond'io vegno, 20
Non chiuda, e non inchiave.
Ma l'ora, e 'l giorno ch'io le luci apersi
Nel bel nero, e nel bianco,
Che mi scacciar di là dov'Amor corse,

Novella d'esta vita che m'addoglia, 25
Furon radice, e quella in cui l'etade
Nostra si mira, la qual piombo, o legno
Vedendo è chi non pave.
Lagrima adunque che dagli occhi versi
Per quelle che nel manco 30
Lato mi bagna chi primier s'accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia:
Che 'n giusta parte la sentenzia cade:
Per lei sospira l'alma, ed ella è degno
Che le sue piaghe lave. 35
Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual'io mi stanco,
L'amata spada in sè stessa contorse.
Nè quella prego, che però mi scioglia:
Che men son dritte al ciel tutt'altre strade; 40
E non s'aspira al glorioso regno
Certo in più salda nave.
Benigne stelle, che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse; 45
Ch'è stella in terra, e come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d'onestade,
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai, che l'aggrave.
So io ben, ch'a voler chiuder in versi 50
Suo' laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria, in cui s'accoglia
Quanta vede vertù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d'ogni valor segno, 55
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

CANZONE VII.

Giovane donna sott'un verde lauro
Vidi più bianca, e più fredda che neve
Non percossa dal Sol molti, e molt'anni;
E'l suo parlar', e'l bel viso, e le chiome
Mi piacquer sì, ch'i l'ho dinanzi a gli occhi; 5
Ed avrò sempre ov'io sia, in poggio, o'n riva.
Allor saranno i miei pensieri a riva;
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand'avrò queto il cor', asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve. 10
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.
Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
Sì, ch'alla morte in un punto s'arriva
O con le brune, o con le bianche chiome; 15
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente Sole, e per la neve,
Fin che l'ultimo dì chiuda quest'occhi.
Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella nostra etade, o ne' prim'anni; 20
Che mi struggon così, come'l Sol neve:
Onde procede lagrimosa riva;
Ch'Amor conduce appiè del duro lauro
C'ha i rami di diamante, e d'or le chiome.
I' temo di cangiar pria volto, e chiome, 25
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L'idolo mio scolpito in vivo lauro:
Che, s'al contar non erro, oggi ha sett'anni
Che sospirando vo di riva in riva
La notte, e'l giorno, al caldo, ed alla neve. 30
Dentro pur foco, e for candida neve
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva

Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal che nascerà dopo mill'anni, 35
Se tanto viver può ben culto lauro.
L'auro, e i topazj al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome, presso a gli occhi
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO XXIV.

Quest'anima gentil che si diparte
Anzi tempo chiamata all'altra vita,
Se lassuso è, quant'esser de', gradita;
Terrà del ciel la più beata parte.
S'ella riman fra 'l terzo lume, e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita,
Poich'a mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama, e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrebb'ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido,
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SO-

SONETTO XXVII.

APollo; s'ancor vive il bel desio
Che t'infiammava alle Tessaliche onde;
E se non hai l'amate chiome bionde
Volgendo gli anni già poste in obblio;
Dal pigro gielo, e dal tempo aspro, e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde;
Difendi or l'onorata, e sacra fronde
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io:
E per virtù dell'amorosa speme
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l'aere disgombra.
Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l'erba,
E far delle sue braccia a sè stess'ombra.

SONETTO XXVIII.

SOlo, e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi, e lenti;
E gli occhi porto per fuggir intenti
Dove vestigio uman la rena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti:
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avvampi:
Sì, ch'io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

S O N E T T O XXIX.

S'Io credessi per morte essere scarco
Del pensier'amoroso che m'atterra;
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra nojose, e quello incarco:
Ma perch'io temo, che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra;
Di quà dal passo ancor che mi si serra,
Mezzo rimango lasso, e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d'avere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda
Nell'altrui sangue già bagnato, e tinto:
Ed io ne prego Amore, e quella sorda
Che mi lassò de' suoi color dipinto;
E di chiamarmi a sè non le ricorda.

C A N Z O N E VIII.

SI è debile il filo a cui s'attene
La gravosa mia vita,
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l'empia dipartita 5
Che dal dolce mio bene
Feci, sol'una spene
E' stato infin'a qui cagion ch'io viva,
Dicendo, Perchè priva
Sia dell'amata vista, 10
Mantienti, anima trista;
Che sai, s'a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo: 15
Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.

Il tempo passa, e l'ore son sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch'assai spazio non aggio
Pur a pensar, com'io corro alla morte. 20
A pena spunta in Oriente un raggio
Di Sol, ch'all'altro monte
Dell'avverso orizzonte
Giunto'l vedrai per vie lunghe, e distorte.
Le vite son sì corte, 25
Sì gravi i corpi, e frali
Degli uomini mortali;
Che quand'io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l'ali; 30
Poco m'avanza del conforto usato:
Nè so quant'io mi viva in questo stato.

Ogni loco m'attrista ov'io non veggio
Que' begli occhi soavi
Che portaron le chiavi 35
De' miei dolci pensier mentr'a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più m'aggravi;
S'io dormo, o vado, o seggio;
Altro giammai non chieggio;
E ciò ch'i vidi dopo lor, mi spiacque. 40
Quante montagne, ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon que' duo lumi
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie, 45
Acciochè 'l rimembrar più mi consumi;
E quant'era mia vita allor gioiosa,
M'insegni la presente aspra, e nojosa.

Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell'ardente desio
Che nacque il giorno ch'io
Lassai di me la miglior parte addietro,

E s'

Et Amor se ne va per lungo obblio;
Chi mi condusse all'esca
Onde 'l mio dolce cresca? 55
E perchè pria tacendo non m'impetro?
Certo cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l'alma sconsolata assai non mostri? 60
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch'è nel core;
Per li occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì, e notte pur chi glien' appaghi.
Novo piacer; che negli umani ingegni 65
Spesse volte si trova,
D'amar, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son' un di quei che 'l pianger giova:
E par ben, ch'io m'ingegni 70
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m'invoglia
Ragionar de' begli occhi;
(Nè cosa è che mi tocchi, 75
O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso, e rientro
Colà donde più largo il duol trabocchi;
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch'alla strada d'Amor mi furon duci. 80
Le treccie d'or, che devrien far il Sole
D'invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno;
Ove i raggi d'Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno; 85
E l'accorte parole
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer già di sè cortese dono,

Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa, 95
Che l'essermi contesa
Quella benigna angelica salute
Che 'l mio cor' a virtute
Destar solea con una voglia accesa:
Tal, ch'io non penso udir cosa giamai 99
Che mi conforte ad altro ch'a trar guai.

E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri, 100
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto
Torre d'alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri, e feri:
E non so s'io mi speri 105
Vederla anzi ch'io mora:
Però ch'ad ora ad ora
S'erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che 'l ciel'onora; 110
Ove alberga Onestate, e Cortesia,
E dov'io prego, che 'l mio albergo sia.

Canzon, s'al dolce loco
La Donna nostra vedi;
Credo ben, che tu credi 115
Ch'ella ti porgerà la bella mano;
Ond'io son sì lontano.
Non la toccar: ma reverente a' piedi
Le di, ch'io sarò là tosto ch'io possa,
O spirto ignudo, od uō di carne, e d'ossa. 120

SONETTO XXX.

OR so, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov' ogni rivo si disgombra;
Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
Nè nebbia, che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni;
Nè altro impedimento, ond' io mi lagni;
Qualunque più l' umana vista ingombra;
Quanto d' un vel, che due begli occhi adombra;
E par che dica, Or ti consuma, e piagni.
E quel lor' inchinar, ch' ogni mia gioja
Spegne, o per umiltate, o per orgoglio;
Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moja.
E d' una bianca mano anco mi doglio;
Ch' è stata sempre accorta a farmi noja,
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

SONETTO XXXI.

IO temo sì de' begli occhi l' assalto,
Ne' quali Amore, e la mia morte alberga;
Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;
E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto.
Da ora innanzi faticoso, od alto
Loco non fia, dove 'l voler non s' erga;
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s' a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico: Che 'l tornare a quel ch' uom fugge;
E 'l cor che di paura tanta sciolsi;
Fur della fede mia non leggier pegno.

SONETTO XXXII.

S'Amore, o Morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella ch'ora ordisco;
E s'io mi svolvo dal tenace visco,
Mentre che l'un con l'altro vero accoppio;
I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni, e'l sermon prisco;
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin' a Roma n'udirai lo scoppio.
Ma però che mi manca a fornir l'opra
Alquanto delle fila benedette;
Ch'avanzaro a quel mio diletto Padre;
Perchè tien' verso me la man sì strette
Contra tua usanza? i' prego che tu l'opra:
E vedrai riuscir cose leggiadre.

SONETTO XXXIII.

Quando dal proprio sito si rimove
L'arbor ch'amò già Febo in corpo umano;
Sospira, e suda all'opera Vulcano,
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove:
Il qual'or tona, or nevica, ed or piove
Senza onorar più Cesare, che Giano:
La terra piagne, e'l Sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno, e Marte
Crudeli stelle, ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi, e sarte:
Eolo a Nettuno, ed a Giunon turbato
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli Angeli aspettato.

SONETTO XXXVI.

QUEL ch'in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia;
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato alle fattezze conte:
E 'l pastor ch'a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia,
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia;
Ond' assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi, che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l'arco d'Amor, che 'ndarno tira;
Mi vedete straziare a mille morti:
Nè lagrima però discese ancora
Da' bei vostr'occhi; ma disdegno, ed ira.

SONETTO XXXVII.

IL mio avversario; in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch'Amore, e 'l ciel onora;
Con le non sue bellezze v' innamora,
Più che 'n guisa mortal, soavi, e liete.
Per consiglio di lui, Donna, m'avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Misero esilio! avvegnach'io non fora
D'abitar degno ove voi sola sete.
Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso,
Non devea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.
Certo se vi rimembra di Narcisso;
Questo e quel corso ad un termino vanno:
Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.

SONETTO XXXVIII.

L'Oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi,
Che 'l verno devria far lăguidi, e secchi;
Son per me acerbi, e velenosi stecchi,
Ch'io provo per lo petto, e per li fianchi:
Però i dì miei fien lagrimosi, e manchi:
Che gran duol rade volte avvié che 'nvecchi.
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava, ond'ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio:
Questi fur fabbricati sopra l'acque
D'abisso, e tinti nell'eterno obblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXIX.

IO sentia dentr'al cor già venir meno
Gli spirti, che da voi ricevon vita:
E perchè naturalmente s'aita
Contra la morte ogni animal terreno;
Largai 'l desio, ch'i' teng'or molto a freno;
E misil per la via quasi smarrita;
Però che dì, e notte indi m'invita;
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
E' mi condusse vergognoso, e tardo
A rivedere gli occhi leggiadri; ond'io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai; ch'al viver mio
Tanta virtute ha sol'un vostro sguardo:
E poi morrò, s'io non credo al desio.

SONETTO XL.

SE mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia;
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia;
E spesso l'un contrario l'altro accense;
Amor, tu ch'i pensier nostri dispense,
Al qual un'alma in duo corpi s'appoggia,
Perchè fai in lei con disusata foggia
Men per molto voler le voglie intense?
Forse, siccome 'l Nil d'alto caggendo
Col gran suono i vicin d'intorno assorda;
E 'l Sol abbaglia chi ben fiso il guarda;
Così 'l desir, che seco non s'accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
E per troppo spronar la fuga è tarda.

SONETTO XLI.

PErch' io t'abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua; già però non m'hai
Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna:
Che quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e le parole fai,
Sono imperfette, e quasi d'uom che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
M'accompagnate, ov'io vorrei star solo;
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.
E voi sì pronti a darmi angoscia, e duolo,
Sospiri, allor traete lenti, e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

CANZONE IX.

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l' aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca vecchierella pellegrina 5
Raddoppia i passi, e più e più s' affretta;
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo; ov' ella obblia 10
La noja, e 'l mal della passata via.
Ma lasso, ogni dolor che 'l dì m' adduce,
Cresce, qualor s' invia
Per partirsi da noi l' eterna luce.
Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote, 15
Per dar luogo alla notte; onde discende
Dagli altissimi monti maggior l' ombra;
L'avaro zappador l' arme riprende;
E con parole, e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra; 20
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol, si rallegri ad ora ad ora; 25
Ch' i' pur non ebbi ancor non dirò lieta,
Ma riposata un' ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga; 30
E 'mbrunir le contrade d' Oriente;
Drizzasi in piedi, e con l' usata verga,
Lassando l' erba, e le fontane, e i faggi,
Mo-

Move la schiera sua soavemente:
Poi lontan dalla gente 35
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s'adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor, ma tu allo più mi 'nforme
A seguir d'una fera, che mi strugge, 40
La voce, e i passi, e l' orme;
E lei non stringi, che s'appiatta, e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s'asconde,
Sul duro legno, e sotto l' aspre gonne. 45
Ma io; perchè s' attuffi in mezzo l'onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata, e Marrocco, e le Colonne;
E gli uomini, e le donne,
E 'l mondo, e gli animali 50
Acquetino i lor mali,
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno:
Ch'i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno; 55
Nè poss' indovinar chi me ne scioglia.
E, perchè un poco nel parlar mi sfogo;
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne, e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti 60
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì, e notte gli occhi miei son molli?
Misero me, che volli
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso, 65
Per iscolpirlo immaginando in parte
Onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso sarà; fin ch'i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?

Nè so ben'anco, che di lei mi creda.
Canzone; se l'esser meco
Dal mattino alla sera
T'ha fatto di mia schiera;
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d'altrui loda curerai sì poco, 75
Ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m'ha concio 'l foco
Di questa viva petra ov'io m'appoggio.

SONETTO XLII.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia;
Che come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei:
E s'io non posso trasformarmi in lei
Più ch'i' mi sia, non ch'a mercè mi vaglia;
Di qual pietra più rigida s'intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;
O di diamante, o d'un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d'un diaspro
Pregiato poi dal volgo avaro, e sciocco:
E sarei fuor del grave giogo, ed aspro;
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

CAN-

CANZONE X.

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque;
Ch'a me la pastorella alpestra, e cruda
Posta a bagnar un leggiadretto velo, 5
Ch'a l'aura il vago, e biondo capel chiuda;
Tal, che mi fece or quand'egli arde il cielo,
Tutto tremar d' un' amoroso gielo.

CANZONE XI.

Spirto gentil, che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto, e saggio;
Poi che se' giunto all' onorata verga,
Con la qual Roma, e suoi erranti correggi, 5
E la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch'al mondo è spenta;
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so, nè che s'agogni 10
Italia; che suoi guai non par che senta;
Vecchia, oziosa e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l'avess' io avvolte entro e capegli.
Non spero che giammai dal pigro sonno 15
Mova la testa per chiamar ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte, e sollevarla ponno,
E' or commesso il nostro capo Roma. 20
Pon man' in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie sparte

Sì,

Sì, che la neghittosa esca del fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango;
Di mia speranza ho in te la maggior parte: 25
Che se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onor' alzar mai gli occhi;
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.
L'antiche mura ch' ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo, quando si rimembra 30
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di tai che non saranno senza fama
Se l' universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch' una ruina involve, 35
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, s'egli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre', che Fabbrizio 40
Si faccia lieto, udendo la novella!
E' dice, Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di qua nel ciel si cura;
L'anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra; 45
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s' assicura;
Onde 'l cammin' a' lor tetti si serra;
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti, 50
Tal, ch' a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti,
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s'incomincia assalto, 55
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
C'han-

In stato la più nobil monarchia. 95
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l'aitar giovane, e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!
Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier, ch'Italia tutta onora; 100
Pensoso più d'altrui, che di se stesso.
Digli: Un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s'innamora;
Dice, che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati, e molli 105
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

CANZONE XII.

PEr ch'al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch'ogni altra mi parea d'onor men degna:
E lei seguendo su per l'erbe verdi
Udì dir alta voce di lontano; 5
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio
Tutto pensoso; e rimirando intorno
Vidi assai periglioso il mio viaggio:
E torna' indietro quasi a mezzo il giorno. 10

CAN-

CANZONE XIII.

QUEL foco ch'io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo, e dall'età men fresca;
Fiamma, e martir nell'anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel ch'i' veggio;
Ma ricoperte alquanto le faville: 5
E temo, no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime ch'io spargo a mille a mille,
Conven che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c'ha seco le faville, e l'esca;
Non pur qual fu, pare a me che cresca. 10
Qual foco non avrian già spento, e morto
L'onde che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrari mi distempre;
E tende lacci in sì diverse tempre, 15
Che quand'ho più speranza che 'l cor n'esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

SONETTO XLIII.

SE col cieco desir che 'l cor distrugge,
Contando l'ore non m'inganno io stesso;
Ora mentre ch'io parlo, il tempo fugge
Ch'a me fu insieme; ed a mercè promesso.
Qual'ombra è sì crudel, che 'l seme adugge
Ch'al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga, e la man qual muro è messo?
Lasso, nol so: ma sì conosco io bene,
Che per far più dogliosa la mia vita
Amor m'addusse in sì gioiosa spene:
Ed or di quel ch'i' ho letto, mi sovviene,
Che 'nanzi al dì dell'ultima partita
Uom beato chiamar non si conviene.

SONETTO XLIV.

Mie venture al venir son tarde e pigre;
La speme incerta, e'l desir monta e cresce;
Onde e'l lassar, e l'aspettar m'incresce;
E poi al partir son più levi che tigre.
Lasso, le nevi fien tepide, e nigre,
E'l mar senz'onda, e per l'Alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l Sol là oltre ond' esce
D'un medesmo fonte Eufrate, e Tigre;
Prima ch'i trovi in ciò pace, nè tregua;
O Amor, o Madonna altr' uso impari;
Che m' hanno congiurato a torto incontra.
E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m' incontra.

SONETTO XLV.

La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l'un, signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel che suoi seguaci imbianca:
Con l'altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi, ch' indi passaro,
Mostrandovi un d'Agosto, e di Gennaro;
Perch' alla lunga via tempo ne manca:
E col terzo bevete un suco d'erba;
Che purghe ogni pensier che'l cor afflige;
Dolce alla fine, e nel principio acerba:
Me riponete ove'l piacer si serba,
Tal, ch' i' non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba.

CANZONE XIV.

Perchè quel che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell'or nascose il laccio
Al qual mi strinse, Amore; 5
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
Che mi passò nel core
Con la virtù d'un subito splendore,
Che d'ogni altra sua voglia
Sol rimembrando ancor l'anima spoglia. 10
Tolta m'è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti, e belli
Col suo fuggir m'attrista:
Ma perchè ben morendo onor s'acquista; 15
Per morte, nè per doglia
Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

SONETTO XLVI.

L'Arbor gentil che forte amai molt'anni,
Mentre i bei rami non m'ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce sè spietato legno;
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.
Che potrà dir chi per Amor sospira;
S'altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?
Nè poeta ne colga mai; nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

SO-

SONETTO XLVII.

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno,
E la stagione, e 'l tempo, e l'ore, e 'l punto,
E 'l bel paese, e 'l loco ov' io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m'hanno.
E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto;
E l'arco, e le saette ond' i' fui punto;
E le piaghe ch' infin' al cor mi vanno.
Benedette le voci tante ch' io
Chiamando il nome di mia Donna ho sparte;
E i sospiri, e le lagrime, e 'l desio.
E benedette sian tutte le carte
Ov' io fama le acquisto, e 'l pensier mio,
Ch' è sol di lei, sì ch' altra non v' ha parte.

SONETTO XLVIII.

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch' al cor s' accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume ch' io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese;
Sì, ch' avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l' undecim' anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo;
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno;
Reduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Rammenta lor, com' oggi fosti in Croce.

CANZONE XV.

VOlgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde benignamente
Salutando teneste in vita il core.
La frale vita ch'ancor meco alberga, 5
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l'esser ov'io sono:
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l'anima grave. 10
Del mio cor, Donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento:
Ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore.

SONETTO XLIX.

SE voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
O per esser più d'altra al fuggir presta
Torcendo 'l viso a' preghi onesti, e degni,
Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto ove dal primo Lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben, che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L'esser altrove; provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO L.

Lasso, che mal' accorto fui da prima
Nel giorno ch'a ferir mi venne Amore!
Ch' a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.
Io non credea, per forza di sua lima
Che punto di fermezza, o di valore
Mancasse mai nell' indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s' estima.
Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar, s' assai, o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor' arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

CANZONE XVI.

L'Aere gravato, e l' importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto convien che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi:
E 'n vece dell' erbetta, per le valli 5
Non si ved' altro che pruine, e ghiaccio.
Ed io nel cor via più fredda che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal' una nebbia,
Qual si leva talor di quelle valli
Serrate incontra agli amorosi venti, 10
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi, e 'l ghiaccio,

Di che vanno superbi in vista i fiumi; 15
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse da i poggi, e dalle valli.
Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno, ed alla pioggia, 20
Ed a' gelati, ed a' soavi venti:
Ch'allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di fuor senza l'usata nebbia;
Ch'i' vedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.
Mentre ch'al mar discenderanno i fiumi, 25
E le fiere ameranno ombrose valli;
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l'indurato ghiaccio
Che trae del mio sì dolorosi venti. 30
Ben debb'io perdonare a tutt' i venti,
Per amor d'un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio,
Tal ch'i' dipinsi poi per mille valli
L'ombra ov'io fui; che nè calor, nè pioggia, 35
Nè suon curava di spezzata nebbia.
Ma non fuggio giammai nebbia per venti,
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio quando 'l Sol apre le valli.

SO-

SONETTO LI.

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
 Dove rotte dal vento piangon l'onde,
 Subito vidi quell' altera fronde
 Di cui conven che 'n tante carte scriva:
Amor, che dentro all'anima bolliva,
 Per rimembranza delle treccie bionde
 Mi spinse; onde in un rio che l'erba ascõde,
 Caddi, non già come persona viva.
Solo, ov' io era tra boschetti, e colli,
 Vergogna ebbi di me; ch' al cor gentile
 Basta ben tanto; ed altro spron non volsi.
Piacemi almen d' aver cangiato stile
 Dagli occhi a' piè, se del lor' esser molli
 Gli altri asciugasse un più cortese Aprile.

SONETTO LII.

L'Aspetto sacro della terra vostra
 Mi fa del mal passato tragger guai,
 Gridando, Sta su misero; che fai?
 E la via di salir al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier' un' altro giostra;
 E dice a me, Perchè fuggendo vai?
 Se ti rimembra, il tempo passa omai
 Di tornar a veder la Donna nostra.
I', che 'l suo ragionar' intendo allora,
 M'agghiaccio dentro in guisa d'uom ch'ascolta
 Novella che di subito l'accora:
Poi torna il primo, e questo dà la volta:
 Qual vincerà, non so: ma infino ad ora
 Combattut' hanno, e non pur' una volta.

SONETTO LIII.

Ben sapev' io che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse;
Tanti lacciuol', tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fiero artiglio.
Ma novamente (ond' io mi maraviglio)
Dirol come persona a cui ne calse;
E che 'l notai là sopra l'acque salse
Tra la riva Toscana, e l'Elba, e 'l Giglio,
I' fuggia le tue mani, e per cammino
Agitandom' i venti, e 'l cielo, e l'onde
M'andava sconosciuto, e pellegrino;
Quand'ecco i tuoi ministri (i' non so donde)
Per darmi a diveder, ch' al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

CANZONE XVII.

Lasso me, ch'i' non so in qual parte pieghi
La speme, ch'è tradita omai più volte:
Che se non è chi con pietà m'ascolte;
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s'egli avvien ch'ancor non mi si nieghi
Finir anzi 'l mio fine
Queste voci meschine;
Non gravi al mio Signor, perch'io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l'erba, e i fiori,
Drez & raison es qu'ieu ciant emdemori. 10
Ragion'è ben, ch'alcuna volta i' canti:
Però c'ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s'io potessi far ch'agli occhi santi 15
Porgesse alcun diletto

Qual-

CANZONE XVIII.

Perchè la vita è breve,
E l'ingegno paventa all'alta impresa;
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov'io bramo, e là dov'esser deve, 5
La doglia mia, la qual tacendo i' grido;
Occhi leggiadri, dov'Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile
Pigro da sè; ma 'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona, 10
Tien dal suggetto un'abito gentile;
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose
C'ho portate nel cor gran tempo ascose. 15

Non perch'io non m'avveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:
Ma contrastar non posso al gran desio;
Lo quale è in me dapoi
Ch'i' vidi quel che pensier non pareggia; 20
Non che l'agguagli altrui parlar', o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi, so ben, che non m'intende.
Quando a gli ardenti rai neve divegno;
Vostro gentile sdegno 25
Forse ch'allor mia indegnitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l'arsura che m'incende;
Beato venir men! chè 'n lor presenza
M'è più caro il morir, che 'l viver senza. 30

Dunque ch'i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco;
Non è proprio valor che me ne scampi;

ma

Ma la paura un poco;
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia; 35
Risalda 'l cor perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon' della mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar Morte?
Ahi dolorosa sorte! 40
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita.
Ma; se maggior paura
Non m' affrenasse; via corta, e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena, e dura;
E la colpa è di tal, che non ha cura. 45
Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin 'a dir quel ch' i' non voglio?
Sostien' ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni, 50
Nè di lui ch' a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potrete pensar, qual dentro fammi,
Là 've dì, e notte stammi 55
Addosso col poder c' ha in voi raccolto,
Luce beate, e liete;
Se non che 'l veder voi stesso v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete. 60
S' a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota 65
Dal vigor natural che v' apre, e gira.
Felice l' alma che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m' è a grado.

Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel ch'a me stesso m'invola:
Però sia certa di non esser sola.

CANZONE XIX.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via ch'al ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là dove sol con Amor seggio, 5
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest'è la vista ch'a ben far m'induce,
E che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal vulgo m'allontana:
Nè giammai lingua umana 10
Contar poria quel che le due divine
Luci sentir mi fanno:
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l'anno,
Qual'era al tempo del mio primo affanno. 15
Io penso: se lassuso,
Onde 'l Motor' eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altr'opre sì belle;
Aprasi la prigion' ov'io son chiuso, 20
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra
Ringraziando Natura, e 'l dì ch'io nacqui;
Che reservato m'hanno a tanto bene;
E lei ch'a tanto spene 25
Alzò 'l mio cor; che 'nsin' allor' io giacqui
A me nojoso, e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui
Empiendo d'un pensier' alto, e soave
Quel core ond' hanno i begli occhi la chiave. 30

Nè mai stato giojoso
Amor', o la volubile Fortuna
Dieder' a chi più fur nel mondo amici;
Ch'i' nol cangiassi ad una
Rivolta d'occhi: ond'ogni mio riposo 35
Vien, com'ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita; ove 'l piacer s'accende
Che dolcemente mi consuma, e strugge;
Come sparisce, e fugge 40
Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
E sol' ivi con voi rimansi Amore. 45

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventurosi amanti; accolta
Tutta in un loco, a quel ch'i' sento, è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco 50
Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce, e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il cielo.
Torto mi face il velo, 55
E la man, che sì spesso s'attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhi; onde dì, e notte si riversa
Il gran desio, per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto. 60

Perch'io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale,
Qual all'alta speranza si conface, 65
Ed al foco gentil ond'io tutt'ardo.

S'al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme 70
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti;
Che non altronde il cor doglioso chiama;
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti. 75
Canzon, l'una sorella è poco innanzi;
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi: ond' io più carta vergo.

CANZONE XX.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch' a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta, e 'nsegnimi il cammino, 5
E col desio le mie rime contempre:
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza, com' io temo;
Per quel ch' i' sento ov' occhio altrui nō giugne:
Che 'l dir m' infiamma, e punge; 10
Nè per mio ingegno (ond' io pavento, e tremo)
Siccome talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole
Pur, com' io fossi un uom di ghiaccio al Sole. 15
Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo, e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia: 20
Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.

Ma

Senza lor' a ben far non mossi un'orma:
Così gli ho di me posti in su la cima;
Che'l mio valor per sè falso s'estima. 60

I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai; 65
E tutt'altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz'alcuno affanno,
Simile a quella che nel ciel'eterna,
Move dal lor'innamorato riso.
Così vedess'io fiso, 70
Com'Amor dolcemente gli governa,
Sol'un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso;
E'l batter gli occhi miei non fosse spesso. 75

Lasso, che desiando
Vo quel ch'esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch'Amor circõda alla mia lingua, quãdo 80
L'umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto; i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse 85
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond'io divento smorto;
E'l sangue si nasconde i' non so dove;
Nè rimango qual'era; e sommi accorto,
Che questo è'l colpo di che Amor m'ha mor-
(to.

Canzone, i' sento già stancar la penna 90
Del lungo, e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

SO-

SONETTO LIV.

Io son già stanco di pensar, siccome
I mie' pensier' in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir de' sospir sì gravi some;
E come a dir del viso, e delle chiome,
E de' begli occhi, ond'io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua, e 'l suono
Dì, e notte chiamando il vostro nome;
E ch'e piè miei non son fiaccati, e lassi
A seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Ed onde vien l'inchiostro, onde le carte
Ch'i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi;
Colpa d'amor, non già difetto d'arte.

SONETTO LV.

I Begli occhi ond'i' fui percosso in guisa,
Ch'e medesmi porian saldar la piaga;
E non già vertù d'erbe, o d'arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;
M'hanno la via sì d'altro amor precisa,
Ch'un sol dolce pensier l'anima appaga:
E se la lingua di seguirlo è vaga;
La scorta può, non ella, esser derisa.
Questi son que' begli occhi che l'imprese
Del mio Signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco:
Questi son que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch'io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO LVI.

AMor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica;
E diè le chiavi a quella mia nemica
Ch'ancor me di me stesso tene in bando.
Non me n'avvidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza: ed or con gran fatica
(Chi'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigioniero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto:
E'l cor negli occhi, e nella fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai; S'i' guardo, e giudico ben dritto;
Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO LVII.

PEr mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri ch'ebber fama di quell'arte,
Mill'anni, non vedrian la minor parte
Della beltà che m'ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil Donna si parte:
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.
L'opra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all'alma velo.
Cortesia fe; nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo, e gielo;
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

SONETTO LVIII.

QUando giunse a Simon l'alto concetto
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile;
S'avesse dato all'opera gentile
Con la figura voce, ed intelletto;
Di sospir molti mi sgombrava il petto;
Che ciò ch'altri han più caro, a me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell'aspetto.
Ma poi ch'i' vengo a ragionar con lei;
Benignamente assai par che m'ascolte;
Se risponder savesse a' detti miei.
Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell'immagine tua, se mille volte
N'avesti quel ch'i' sol'una vorrei!

SONETTO LIX.

S'Al principio risponde il fine, e 'l mezzo
Del quartodecim' anno, ch' io sospiro,
Più non mi può scampar l'aura, nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cui pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro,
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo,
Per gli occhi, ch' al mio mal sì spesso giro.
Così mancando vo di giorno in giorno,
Sì chiusamente, ch' i' sol me n'accorgo,
E quella che guardando il cor mi strugge.
A pena insin' a qui l'anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
Che la morte s'appressa, e 'l viver fugge.

CAN-

E l' ancore gittar in qualche porto;
Se non ch' i' ardo, come acceso legno;
Sì m' è duro a lassar l' usata vita.
Signor della mia fine, e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l' affannata vela.

SONETTO LX.

IO son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe, e dell' usanza ria;
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico
Per somma, ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor della veduta mia,
Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico:
Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco il cammino;
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual' amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba;
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

SONETTO LXI.

IO non fu' d'amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò, mentre ch'io viva:
Ma d'odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.
E voglio anzi un sepolcro bello, e bianco;
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.
Però s'un cor pien d'amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio:
Piacciavi omai di questo aver mercede:
Se in altro modo cerca d'esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che Amor', e me stesso assai ringrazio.

SONETTO LXII.

SE bianche non son prima ambe le tempie,
Ch'a poco a poco par, che 'l tempo mischi;
Securo non sarò, bench'io m'arrischi
Talor', ov'Amor l'arco tira, ed empie.
Non temo già, che più mi strazj, o scempie,
Nè mi ritenga, perch'ancor m'invischi;
Nè m'apra il cor, perchè di fuor l'incischi,
Con sue saette velenose, ed empie.
Lagrime omai da gli occhi uscir non ponno;
Ma di gir in fin là sanno il viaggio;
Sì, ch'appena fia mai ch'i' 'l passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì, ch'i' arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper nò, l'immagine aspra, e cruda.

SONETTO LXIII.

Occhi, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.
Così sempre facciamo; e ne conviene
Lamentar più l'altrui, che'l nostro errore.
Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là onde ancor, come in suo albergo, vene.
Noi gli aprimmo la via per quella spene
Che mosse dentro da colui che more.
Non son, com'a voi par, le ragion pari:
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro, e del suo mal cotanto avari.
Or questo è quel che più ch'altro n'attrista;
Ch'e perfetti giudicj son sì rari,
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

SONETTO LXIV.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m'accora:
E son fermo d'amare il tempo, e l'ora
Ch'ogni vil cura mi levar d'intorno;
E più colei lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempj m'innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi'l cor' or quindi, or quinci,
Questi dolci nemici ch'i' tant'amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E se non ch'al desio cresce la speme;
I' cadrei morto ove più viver bramo.

SONETTO LXV.

Io avrò sempre in odio la fenestra,
Onde Amor m'avventò già mille strali,
Perch'alquanti di lor non fur mortali;
Ch'è bel morir mentre la vita è destra.
Ma'l sovrastar nella prigion terrestra
Cagion m'è, lasso, d'infiniti mali;
E più mi duol, che sien meco immortali;
Poiche l'alma dal cor non si scapestra.
Misera! che devrebbe esser accorta
Per lunga esperienzia omai, che'l tempo
Non è chi'ndietro volga, o chi l'affreni.
Più volte l'ho con tal parole scorta;
Vattene, trista; che non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

SONETTO LXVI.

Sì tosto, come avvien che l'arco scocchi,
Buon sagittario, di lontan discerne,
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
Fede ch'al destinato segno tocchi;
Similemente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare: onde convien, ch'eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son, che voi diceste allora;
Misero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale, ond' Amor vol, ch' e' mora.
Ora veggendo, come'l duol m'affrena;
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LXVII.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto;
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:
E fuggo ancor così debile, e zoppo
Dall'un de' lati, ove 'l desio m'ha storto;
Securo omai: ma pur nel viso porto
Segni ch'io presi all'amoroso intoppo.
Ond'io consiglio voi che siete in via,
Volgete i passi: e voi ch'Amore avvampa,
Non v'indugiate su l'estremo ardore:
Che perch'io viva, di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LXVIII.

Fuggendo la prigione ov'Amor m'ebbe
Molt'anni a far di me quel ch'a lui parve;
Donne mie, lungo fora ricontarve,
Quanto la nova libertà m'increbbe.
Diceami 'l cor, che per sè non saprebbe
Viver un giorno: e poi tra via m'apparve
Quel traditore in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe:
Onde più volte sospirando indietro
Dissi, Oimè, il giogo, e le catene, e i ceppi
Eran più dolci che l'andare sciolto.
Misero me! che tardo il mio mal seppi:
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell'error ov'io stesso m'era involto!

SONETTO LXIX.

ERano i capei d'oro all'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch' or ne son sì scarsi;
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero, o falso mi parea:
I' che l'esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia, se di subit' arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan' altro, che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel ch' i' vidi; e se non fusse or tale;
Piaga per allentar d'arco non sana.

SONETTO LXX.

LA bella Donna che cotanto amavi,
Subitamente s'è da noi partita;
E, per quel ch' io ne speri, al ciel salita;
Sì furon gli atti suoi dolci soavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch' ella possedeva in vita;
E seguir lei per via dritta, e spedita.
Peso terren non sia più che t' aggravi:
Poi che se' sgombro della maggior salma,
L'altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai, siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all'alma
Bisogna ir lieve al periglioso varco.

SONETTO LXXIII.

Quando giunge per gli occhi al cor profondo
L'imagin donna, ogni altra indi si parte:
E le vertù che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo:
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor; che la scacciata parte
Da se stessa fuggendo arriva in parte
Che fa vendetta, e 'l suo essilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè 'l vigor che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là dove stava.
E di questo in quel dì mi ricordava
Ch'i' vidi duo amanti trasformare,
E far, qual io mi soglio in vista fare.

SONETTO LXXIV.

Così potess' io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo;
Ch'animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch'i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi beati, ond'io soffersi
Quel colpo, ove non valse elmo, nè scudo;
Di for, e dentro mi vedete ignudo;
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi:
Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro.
Basti dunque il desio, senza ch'io dica.
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch'a me sol fu tanto nemica:
E so, ch'altri che voi nessun m'intende.

SONETTO LXXV.

IO son dell' aspettar omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri;
Ch' i' aggio in odio la speme, e i desiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri;
Mi sforza; onde ne' primi empi martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa, e tolta:
Che mal si segue ciò ch' agli occhi aggrada.
Allor corse al suo mal libera, e sciolta:
Or' a posta d' altrui conven che vada
L' animo, che peccò sol' una volta.

SONETTO LXXVI.

AHi, bella libertà, come tu m' hai
Partendoti da me mostrato, quale
Era 'l mio stato quando 'l primo strale
Fece la piaga ond' io non guarrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso, così da prima gli avvezzai.
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte: che sol del suo nome
Vo empiendo l' aere, che sì dolce suona.
Amor' in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via, nè le man, come
Lodar si possa in carte altra persona.

SONETTO LXXXI.

CESARE poi che 'l traditor d'Egitto
Li fece il don dell'onorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta
Pianse per gli occhi fuor, sicome è scritto:
Ed Annibal, quando all'imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa, e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto:
E così avven, che l'animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.
Però, s'alcuna volta i' rido, o canto;
Facciol perch' i' non ho se non quest'una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

SONETTO LXXXII.

VINSE Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura:
Però, Signor mio caro, aggiate cura,
Che similmente non avvegna a voi.
L'orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi,
Che trovaron di Maggio aspra pastura,
Rode sè dentro, e i denti, e l'unghie indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'onorata spada;
Anzi seguite là dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada
Che vi può dar dopo la morte ancora
Mille e mill'anni al mondo onore, e fama.

SONETTO LXXXIII.

L'Aspettata virtù che 'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia;
Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.
Però mi dice 'l cor, ch'io in carte scriva
Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia:
Che 'n nulla parte sì saldo s'intaglia,
Per far di marmo una persona viva.
Credete voi, che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od African fossin cotali
Per incude giammai, nè per martello?
Pandolfo mio, quest'opere son frali
Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE XXII.

MAi non vo' più cantar, com'io soleva:
Ch'altri non m'intendeva; ond'ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l'alpi neva d'ogn'intorno: 5
Ed è già presso al giorno; ond'io son desto.
Un'atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m'aggrada,
Che 'n vista vada altera, e disdegnosa,
Non superba, e ritrosa. 10
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit'ha la strada, torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha l'auro, o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro. 15

I' diè

Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo;
Chi mi fa morto, e vivo;
Chi in un punto m'agghiaccia, e mi riscalda. 90

CANZONE XXIII.

Nova angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva,
Là 'nd'io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna, e senza scorta
Mi vide; un laccio, che di seta ordiva, 5
Tese fra l'erba, ond'è verde 'l cammino:
Allor fui preso; e non mi spiacque poi;
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.

SONETTO LXXXIV.

Non veggio, ove scampar mi possa omai;
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno:
Ch'io temo, lasso, no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai
Che dì, e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch'al quintodecim'anno
M'abbaglian più, che 'l primo giorno assai:
E l'immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso ov'io non veggia
O quella, o simil' indi accesa luce.
Solo d'un lauro tal selva verdeggia:
Che 'l mio avversario con mirabil'arte
Vaga fra i rami, ovunque vuol, m'adduce.

SONETTO LXXXV.

AVventuroso più d'altro terreno,
Ov' Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante
Che fanno intorno a sè l'aere sereno;
Prima poria per tempo venir meno
Un' imagine salda di diamante;
Che l'atto dolce non mi stia davante
Del qual' ho la memoria, e 'l cor sì pieno:
Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme;
Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d' un sospiro.

SONETTO LXXXVI.

LAsso, quante fiate Amor m' assale;
Che fra la notte, e 'l dì son più di mille;
Torno dov' arder vidi le faville
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m' acqueto: e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, all' alba, ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null' altro mi rimembra, o cale.
L' aura soave che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira;
Quasi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell' aere par che mi conforte;
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

SONETTO LXXXVII.

PErseguendomi Amor al luogo usato;
Ristretto in guisa d'huom ch'aspetta guerra,
Che si provede, e i passi intorno serra,
De' miei antichi pensier mi stava armato:
Volsimi: e vidi un'ombra, che da lato
Stampava il Sole; e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d'immortale stato.
I' dicea fra mio cor, Perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il penser giunto,
Che i raggi ov'io mi struggo eran presenti.
Come col balenar tona in un punto;
Così fu' io de' begli occhi lucenti,
E d'un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXXVIII.

LA Donna che 'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra bei pensier d'amore
Sedea, m'apparve; ed io, per farle onore,
Mossi con fronte reverente, e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch'avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l'arme di mano, e l'ira morta.
I' mi riscossi: ed ella oltra, parlando,
Passò; che la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri in quel saluto ripensando,
Che duol non sento, nè sentii ma' poi.

SONETTO LXXXIX.

Sennuccio mi' vo' che sappi, in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi, e struggo ancor, com' io solia:
L'aura mi volve, e son pur quel ch'i' m'era.
Qui tutta umile, e qui la vidi altera;
Or' aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa, e fera.
Qui cantò dolcemente; e qui s'assise:
Qui si rivolse; e qui rattenne il passo:
Qui co' begli occhi mi trafisse il core:
Qui disse una parola, e qui sorrise:
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte, e dì tiemmi il Signor nostro Amore.

SONETTO XC.

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci fuss' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta, e 'l vento,
C'hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo; e vovvi dir, perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che giunto all'amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce, e pura,
Ch'acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando;
Amor nell'alma, ov'ella signoreggia,
Raccese il foco; e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

CAN-

SONETTO XCIII.

Pien di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza;
Lassai quel ch'i' più bramo: ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei;
Ch'altro non vede; e ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia, e disprezza.
In una valle chiusa d'ogn'intorno,
Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor pensoso, e tardo:
Ivi non donne, ma fontane, e sassi,
E l'immagine trovo di quel giorno,
Che 'l pensier mio figura ovunqu'io sguardo.

SONETTO XCIV.

Se 'l sasso ond'è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso, ed a Babel le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là dov'io 'l mando; che sol un non falle:
E son di là sì dolcemente accolti,
Com'io m'accorgo; che nessun mai torna;
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è 'l duol; che tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

SONETTO XCV.

Rimansi addietro il sestodecim' anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l'estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.
L'amar m'è dolce, ed util' il mio danno,
E 'l viver grave; e prego, ch'egli avanzi
L'empia fortuna; e temo, non chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
Or qui son lasso, e voglio esser altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio;
E per più non poter, fo quant' io posso:
E d'antichi desir lagrime nove
Provan, com' io son pur quel ch' i' mi soglio;
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

CANZONE XXIV.

Una donna più bella assai che 'l Sole,
E più lucente, e d'altrettanta etade,
Con famosa beltade
Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera:
Questa in pensieri, in opre, ed in parole 5
Però ch'è delle cose al mondo rade;
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornai da quel ch' i' era,
Poi ch' i' soffersi gli occhi suoi da presso: 10
Per suo amor m'er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal, che s'i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver quand' altri mi terrà per morto. 15

Que-

Questa mia donna mi menò molt'anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom'ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l'ombra, o'l velo, o' panni 60
Talor di sè; ma'l viso nascondendo:
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai; tutta l'età mia nova
Passai contento; e'l rimembrar mi giova,
Poich'alquanto di lei veggi'or più innanzi;
I' dico, che pur dianzi,
Qual'io non l'avea vista infin'allora,
Mi si scoverse; onde mi nacque un ghiaccio
Nel core; ed evvi ancora,
E sarà sempre fin ch'i' le sia in braccio. 70

Ma non mel tolse la paura, o'l gielo:
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi;
Ch'i' le mi strinsi a' piedi,
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo 75
Dinanzi a' miei, mi disse; Amico, or vedi,
Com'io son bella; e chiedi,
Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi'l mio amor, ch'io sento or sì 'nfiammato; 80
Ond'a me in questo stato
Altro volere, o disvoler m'è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer, e sperar mi farà sempre: 85

Rado fu al mondo fra così gran turba,
Ch'udendo ragionar del mio valore
Non si sentisse al core
Per breve tempo almen qualche favilla;
Ma l'avversaria mia, che'l ben perturba, 90
Tosto la spegne: ond'ogni virtù more;

E re-

Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch'al cor mandò con le parole il viso. 90
Sì come piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale:
Miseri, a voi che vale?
Me' v'era che da noi fosse 'l difetto.
Amate, belle, giovani, e leggiadre
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l'ale
Per tornar all'antico suo ricetto:
I' per me sono un'ombra: ed or t'ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poi che i piè mai mar mossi,
Dicendo, Non temer ch'i' m'allontani,
Di verde lauro una ghirlanda colse;
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Di, Non ho cura; perchè tosto spero,
Ch'altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui,
Se chi m'impose questo,
Non m'ingannò, quand' io partì da lui.

SONETTO XCVII.

Diciasette anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi, e giamai nō mi spensi;
Ma quando aven ch'al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.
Vero è 'l proverbio, ch'altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo: e per lentar i sensi,
Gli humani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.
Oimè lasso! e quando fia quel giorno
Che mirando 'l fuggir delli anni miei
Esca del foco, e di sì lunghe pene?
Vedrò mai il dì che pur quant'io vorrei
Quell'aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest'occhi, e quanto si convene?

SONETTO XCVIII.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
D'un'amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maiestade al cor s'offerse,
Che li si fece incontr'a mezzo 'l viso.
Conobbi allor, sì come in paradiso
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso penser ch'altri non scerse:
Ma vidil'io, ch'altrove non m'affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto humile
Che giamai in donna ov'amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch'i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com'a me parve)
Chi m'allontana il mio fedele amico?

SO-

SONETTO XCIX.

AMor, Fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede, e nel passato volta,
M'affliggon sì, ch'io porto alcuna volta
Invidia a quei che son su l'altra riva.
Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
D'ogni conforto; onde la mente stolta
S'adira, e piagne; e così in pena molta
Sempre convien che combattendo viva.
Nè spero, i dolci dì tornino indietro;
Ma pur di male in peggio quel ch'avanza:
E di mio corso ho già passato il mezzo.
Lasso, non di diamante, ma d'un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza;
E tutt'i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE XXVI.

SE 'l pensier che mi strugge,
Com'è pungente, e saldo,
Così vestisse d'un color conforme;
Forse tal m'arde, e fugge,
Ch'avria parte del caldo;
E desteriasi Amor là dov'or dorme; 5
Men solitarie l'orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne, e per colli:
Men gli occhi ad ogni or molli; 10
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi;
E non lassa in me dramma
Che non sia foco, e fiamma.
Però ch'Amor mi sforza,
E di saver mi spoglia; 15
Parlo in rime aspre, e di dolcezza ignude:

Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude 20
Amor, e que' begli occhi
Ove si siede all'ombra.
Se 'l dolor che si sgombra,
Avvien che 'n pianto, o 'n lamentar trabocchi,
L'un a me noce, e l'altro 25
Altrui; ch'io non lo scaltro.

Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D'Amor usai, quand'io non ebbi altr'armi;
Chi verrà mai che squadre 30
Questo mio cor di smalto;
Ch'almen, com'io solea, possa sfogarmi?
Ch'aver dentr'a lui parme
Un che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla: 35
A voler poi ritrarla,
Per me nō basto: e par ch'io me ne stempre:
Lasso, così m'è scorso
Lo mio dolce soccorso.

Come fanciul ch'appena 40
Volge la lingua, e snoda;
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noja;
Così 'l desir mi mena
A dire: e vo' che m'oda
La mia dolce nemica anzi ch'io moja. 45
Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt'altro è schiva;
Odil tu verde riva;
E presta a' miei sospir sì largo volo, 50
Che sempre si ridica,
Come tu m'eri amica.

Ben

Ben sai, che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti: 55
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestù riposti
De' bei vestigi sparsi 60
Ancor tra' fiori, e l'erba;
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
Ma come può s'appaga
L'alma dubbiosa, o vaga. 65
Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando, Qui percosse il vago lume.
Qualunque erba, o fior colgo,
Credo che nel terreno 70
Aggia radice ov'ella ebbe in costume
Gir fra le piagge, e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito, e verde;
Così nulla sen' perde; 75
E più certezza averne fora il peggio.
Spirto beato quale
Se, quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi: 80
Rimanti in questi boschi.

CANZONE XXVII.

CHiare, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque

(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno, 10
Ov'Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S'egli è pur mio destino,
E 'l cielo in ciò s'adopra, 15
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda, 20
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo;
Che lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa 25
Fuggir la carne travagliata, e l'ossa.
Tempo verrà ancor forse
Ch'all'usato soggiorno
Torni la fera bella, e mansueta;
E là 'v'ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa, e lieta,
Cercandomi: ed, o pietà!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m'impetre,
E faccia forza al cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea

Dolce

Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell'amoroso nembo: 45
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde;
Ch'oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra, e qual su l'onde; 50
Qual con un vago errore
Girando parea dir, Qui regna Amore.
Quante volte diss'io
Allor pien di spavento,
Costei per fermo nacque in paradiso! 55
Così carco d'obblio
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M'aveano, e sì diviso
Dall'immagine vera, 60
Ch'i' dicea sospirando,
Qui come venn'io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov'era.
Da indi in qua mi piace
Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace. 65
Se tu avessi ornamenti, quant'hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

CANZONE XXVIII.

IN quella parte dov'Amor mi sprona,
Convien ch'io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e quai fien prime?
Colui che del mio mal meco ragiona, 5

Mi lascia in dubbio, sì confuso ditta.
Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man de' miei martiri
Dirò; perchè i sospiri 10
Parlando han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico, che, perch'io miri
Mille cose diverse attento, e fiso,
Sol'una donna veggio, e 'l suo bel viso.

Poi che la dispietata mia ventura 15
M'ha dilungato dal maggior mio bene,
Nojosa, inesorabile, e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde, s'io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba; 20
Parmi veder in quella etade acerba
La bella giovinetta, ch'ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il Sole;
Parmi, qual'esser sole
Fiamma d'amor che 'n cor'alto s'indonna; 25
Ma quando il dì si dole
Di lui, che passo passo addietro torni;
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.

In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando alla stagion che 'l freddo perde, 30
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le violette, e 'l verde
Di ch'era nel principio di mia guerra
Amor'armato sì, ch'ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza 35
Che ricopria le pargolette membra
Dov'oggi alberga l'anima gentile
Ch'ogni altro piacer, vile
Sembiar mi fa: sì forte mi rimembra
Del portamento umile 40
Ch'allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni,

Ca-

Cagion sola, e riposo de' miei affanni.
Qualor tenera neve per li colli
Dal Sol percossa veggio di lontano;
Come 'l Sol neve, mi governa Amore, 45
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
Ove fra 'l bianco, e l'aureo colore
Sempre si mostra quel che mai non vide 50
Occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio:
E del caldo desio;
Ch' è quando i' sospirando ella sorride;
M'infiamma sì, che oblio
Niente apprezza, ma diventa eterno; 55
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.
Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada, e 'l gielo;
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti 60
Ove la stanca mia vita s'appoggia:
Qual' io gli vidi all'ombra d'un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar; ond'io sempr' ardo. 65
Se 'l Sol levarsi sguardo;
Sento il lume apparir che m'innamora:
Se tramontarsi al tardo;
Parmel veder quando si volge altrove
Lassando tenebroso onde si move. 70
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d'oro vider gli occhi miei,
Allor' allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch'avanza tutte l'altre maraviglie 75
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte;
Le bionde treccie sopra 'l collo sciolte,

Ov' ogni latte perderia sua prova;
E le guancie ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l' ora un poco 80
Fior bianchi, e gialli per le piaggie mova;
Torna alla mente il loco,
E 'l primo dì ch' i' vidi a Laura sparsi
I capei d' oro; ond' io sì subit' arsi.
Ad una ad una annoverar le stelle, 85
E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque
Forse credea; quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior dell' altre belle
Stando in se stessa, ha la sua luce sparta; 90
Acciò che mai da lei non mi diparta:
Nè farò io: e se pur talor fuggo;
In cielo, e 'n terra m' ha racchiusi i passi:
Perchè a gli occhi miei lassi
Sempre è presente; ond' io tutto mi struggo: 95
E così meco stassi,
Ch' altra non veggio mai, nè veder bramo;
Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.
Ben sai, Canzon, che quant' io parlo, è nulla
Al celato amoroso mio pensiero; 100
Che dì, e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Che ben m' avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo? 105
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

CANZONE XXIX.

ITalia mia; benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;
Piacemi almen, ch' i miei sospir sien, quali
Spe-

Spera 'l Tevero, e l' Arno,
E 'l Pò, dove doglioso, e grave or seggio. 5
Rettor del ciel', io cheggio,
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese, 10
Di che lievi cagion che crudel guerra!
E i cor che 'ndura, e serra
Marte superbo, e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci, e snoda:
Ivi fa che 'l tuo vero 15
(Qual' io mi sia) per la mia lingua s' oda.
Voi cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade;
Di che nulla pietà par che vi stringa;
Che fan qui tante pellegrine spade? 20
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto:
Che 'n cor venale amor cercate, o fede. 25
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi! 30
Se dalle proprie mani
Questo n' avven'; or chi fia che ne scampi?
Ben provvide Natura al nostro stato
Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi, e la Tedesca rabbia. 35
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge, e mansuete gregge 40

S'annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco, 45
Che memoria dell'opra anco non langue;
Quando assetato, e stanco
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
Cesare taccio; che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne 50
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so perchè, stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n'aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise;
Vostre voglie divise 55
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudizio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte, e sparte
Perseguire, e 'n disparte 60
Cercar gente, e gradire,
Che sparga 'l sangue, e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
Nè v'accorgete ancor per tante prove 65
Dal Bavarico inganno,
Ch'alzando 'l dito con la Morte scherza.
Peggio è lo strazio al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente, ch'altr'ira vi sferza. 70
Dalla mattina a terza
Di voi pensate; e vederete, come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some: 75
Non far idolo un nome

Va-

Vano senza soggetto:
Ch' 'l furor di lassù gente ritrosa
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa. 80
Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna, e pia, 85
Che copre l'un, e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo 90
Dopo Dio spera: e; pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate;
Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto:
Che l'antico valore 95
Nell'Italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate, come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita: 100
Che l'alma ignuda, e sola
Convien ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l'odio, e lo sdegno,
Venti contrari alla vita serena: 105
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano, o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta: 110
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.

Canzone, io t'ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica:
Poichè fra gente altera ir ti conviene; 115
E le voglie son piene
Già dell'usanza pessima, ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace: 120
Di lor, Chi m'assicura?
Io vo gridando Pace, pace, pace.

CANZONE XXX.

Di pensier' in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia rivo, o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle, 5
Ivi s'acqueta l'alma sbigottita;
E, com'Amor la 'nvita,
Or ride, or piagne, or teme, or s'assicura;
E 'l volto, che lei segue, ov'ella il mena,
Si turba, e rasserena, 10
Nè in un'esser picciol tempo dura:
Onde alla vista, uom di tal vita esperto
Diria, Questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti, e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco 15
E' nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un penser novo
Della mia donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch'i' porto per lei:
Ed appena vorrei 20
Cangiar questo mio viver dolce amaro:
Ch'i' dico; Forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore:

For-

Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
Ed in questo trapasso sospirando, 25
Or porrebb'esser vero, or come, or quando?

Ove porge ombra un pino alto, od un colle;
Talor m'arresto: e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch'a me torno, truovo il petto molle 30
Della pietate; ed allor dico, Ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso; 35
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio;
Che se l'error durasse, altro non cheggio.

I' l'ho più volte (or chi fia che mel creda?) 40
Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel tronco d'un faggio;
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde;
Come stella che 'l Sol copre col raggio: 45
E quanto in più selvaggio
Loco mi truovo, e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra:
Poi, quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido 50
Me freddo, pietra morta in pietra viva;
In guisa d'uom che pensi e pianga, e scriva.

Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore, e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso; 55
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch'i' miro, e penso,

Quan-

SONETTO CL.

Io canterei d'amor sì novamente,
Ch'al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente:
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far; come suol chi degli altrui martiri,
E del suo error, quando non val, si pente;
E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall'ora; e discovrir l'avorio
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;
E tutto quel perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D'esser servato alla stagion più tarda.

SONETTO CLI.

S'Amor non è, che dunque è quel ch'i' sento?
Ma s'egli è Amor, per Dio che cosa, e quale?
Se buona; ond'è l'effetto aspro mortale?
Se ria; ond'è sì dolce ogni tormento?
S'a mia voglia ardo; ond'è 'l pianto, e 'l lamento?
S'a mal mio grado; il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s'io nol consento?
E s'io 'l consento; a gran torto mi doglio.
Fra sì contrari venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,
Sì lieve di saver, d'error sì carca,
Ch'i' medesmo non so quel ch'io mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO CIII.

AMor m' ha posto come segno a strale,
Com' al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.
Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale;
Contra cui non mi val tempo, nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il Sole, e 'l foco, e 'l vento, ond' io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un Sole;
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amor, m' abbaglia, e mi distrugge:
E l' angelico canto, e le parole,
Col dolce spirto ond' io non posso aitarme,
Son l' aura innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO CIV.

PAce non trovo, e non ho da far guerra;
E temo, e spero, ed ardo, e son' un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m' ha in prigion, che non m' apre, nè serra;
Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio;
E non m' ancide Amor, e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.
Veggio senz' occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte, e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.

CAN-

CANZONE XXXI.

QUal più diversa, e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là onde 'l dì vien fore, 5
Vola un'augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova;
Così sol si ritrova
Lo mio voler; e così in su la cima 10
De' suoi alti pensieri al Sol si volve;
E così si risolve,
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la Fenice a prova. 15
Una pietra è sì ardita
Là per l'Indico mar; che da natura
Tragge a sè il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa, ch' i navigi affonde:
Questo prov'io fra l'onde 20
D'amaro pianto; che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta ov'affondar conven mia vita:
Così l'alma ha sfornita
Furando 'l cor, che fu già cosa dura; 25
E me tenne un, ch'or son diviso, e sparso;
Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro. o cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita. 30
Nell'estremo Occidente
Una fera è, soave, e queta tanto,
Che nulla più: ma pianto,

E do-

E doglia, e morte dentro a gli occhi porta:
Molto conuiene accorta 35
Esser qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L'altro puossi veder securamente.
Ma io incauto dolente
Corro sempre al mio male, e so bē quanto 40
N'ho sofferto, e n'aspetto: ma l'ingordo
Voler, ch'è cieco, e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo,
E gli occhi vaghi fien cagion ch'io pera,
Di questa fera, angelica, innocente. 45

Surge nel mezzo giorno
Vna fontana, e tien nome del Sole;
Che per natura sole
Bollir le notti, e'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda, 50
Quanto 'l Sol monta, e quanto è più da presso;
Così auen' a me stesso;
Che son fonte di lagrime, e soggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch'è 'l mio Sol, s'allontana, e triste, e sole 55
Son le mie luci; e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l'oro,
E i rai veggio apparir del viuo Sole;
Tutto dentro, e di for sento cangiarme,
E ghiaccio farme; così freddo torno. 60

Vn'altra fonte ha Epiro;
Di cui si scriue, ch'essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende; e spegne qual trouasse accesa.
L'anima mia, ch'offesa 65
Ancor non era d'amoroso foco;
Appressandosi un poco
A quella fredda, ch'io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro

Simil

Simil giammai nè Sol vide, nè stella: 70
Ch'un cor di marmo a pietà mosso avrebbe.
Poi che 'nfiammata l'ebbe,
Rispensela vertù gelata, e bella:
Così più volte ha 'l cor racceso, e spento:
I' 'l so, che 'l sento, e spesso me n'adiro. 75
Fuor tutt' i nostri lidi
Nell'Isole famose di Fortuna
Due fonti ha: chi dell'una
Bee, mor ridendo; e chi dell'altra, scampa.
Simil fortuna stampa 80
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer ch'io prendo;
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch'ancor mi guidi
Pur all'ombra di fama occulta, e bruna; 85
Tacerem questa fonte; ch'ogni or piena,
Ma con più larga vena
Veggiam, quando col Tauro il Sol s'aduna:
Così gli occhi miei piangon d'ogni tempo;
Ma più nel tempo che Madonna vidi. 90
Chi spiasse, Canzone,
Quel ch'i' fo; tu puoi dir, Sott'un gran sasso
In una chiusa valle, ond' esce Sorga,
Si sta: nè chi lo scorga, (95
V'è, se nò Amor, che mai nol lascia un passo;
E l'immagine d'una che lo strugge:
Che per sè fugge tutt' altre persone.

SONETTO CV.

Fiamma dal ciel su le tue treccie piova,
Malvagia; che dal fiume, e dalle ghiande
Per l'altrui impoverir se' ricca, e grande;
Poichè di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
Di vin serva, di letti, e di vivande;
In cui lussuria fa l'ultima prova.
Per le camere tue fanciulle, e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici, e col foco, e con gli specchi.
Già non fosti nudrita in piume al rezzo,
Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi:
Or vivi sì, ch'a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO CVI.

L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D'ira di Dio, e di vizj empj, e rei
Tanto, che scoppia; ed ha fatti suoi dei
Non Giove, e Palla, ma Venere, e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo, e fiacco:
Ma pur novo Soldan veggio per lei;
Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
Sol'una sede, e quella fia in Baldacco.
Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nemiche;
E suoi torrier di fuor, come dentr', arsi.
Anime belle, e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

SONETTO CVII.

FONTANA di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori, e tempio d'eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa, e ria;
Per cui tanto si piagne, e si sospira;
O fucina d'inganni, o prigion dira;
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre, e cria;
Di vivi inferno; un gran miracol fia,
Se CRISTO teco al fine non s'adira.
Fondata in casta, ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata; e dov' hai posto spene?
Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? or Costantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostene.

SONETTO CVIII.

QUANTO più disiose l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica;
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado attorno mando,
E con voi sempre in quella valle aprica
Ove 'l mar nostro più la terra implica;
L'altr' ier da lui partimmi lagrimando.
I' da man manca, e' tenne il cammin dritto:
I' tratto a forza, ed e' d'Amore scorto:
Egli in Gierusalem, ed io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Che per lungo uso già fra noi prescritto,
Il nostro esser' insieme è raro, e corto.

CANZONE CIX.

AMor, che nel pensier mio vive, e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene;
Talor armato nella fronte vene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.
Quella ch' amare, e sofferir ne 'nsegna,
E vuol che 'l gran desio, l' accesa spene
Ragion, vergogna, e reverenza affrene;
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna:
Onde Amor paventoso fugge al core
Lassando ogni sua impresa, e piagne, e trema:
Ivi s' asconde, e non appar più fore.
Che poss' io far, temendo il mio signore,
Se non star seco infin all' ora estrema?
Che bel fin fa chi ben' amando more.

SONETTO CX.

COme talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza;
Ond' avven ch' ella more, altri si dole:
Così sempr' io corro al fatal mio Sole
Degli occhi onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion' Amor non prezza;
E chi discerne è vinto da chi vole.
E veggio ben, quant' elli a schivo m' hanno;
E so, ch' i' ne morrò veracemente;
Che mia vertù non può contra l' affanno:
Ma sì m' abbaglia Amor soavemente,
Ch' i' piango l' altrui noja, e no 'l mio danno;
E cieca al suo morir l' alma consente.

CANZONE XXXII.

ALla dolce ombra delle belle frondi
Corsi, fuggendo un dispietato lume,
Che 'n fin quaggiù m'ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L'aura amorosa, che rinnova il tempo; 5
E fioria per le piagge l'erbe, e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi;
Come a me si mostrar quel primo tempo;
Tal, che temendo dell'ardente lume 10
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un Lauro mi difese allor dal cielo.
Onde più volte vago de' bei rami
Da po' son gito per selve, e per poggi: 15
Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
Tant' onorate dal superno lume;
Che non cangiasser qualitate a tempo.
Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m'udia dal cielo, 20
E scorto d'un soave, e chiaro lume
Tornai sempre devoto a i primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi, e poggi, 25
Quant' è creato, vince, e cangia il tempo:
Ond' io cheggio perdono a queste frondi,
Se rivolgendo poi molt' anni il cielo
Fuggir disposi gl' invescati rami,
Tosto ch' incominciai di veder lume. 30
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i passai con diletto assai gran poggi,
Per poter appressar gli amati rami:

Ora

Ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo
Mostrommi altro sentier di gire al cielo, 35
E di far frutto, non pur fiori, e frondi.
Altro amor', altre frondi, ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n'è ben tempo) ed altri rami.

SONETTO CXI.

QUAND'io v'odo parlar sì dolcemente,
Com'Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L'acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal, che 'nfiammar devria l'anime spente.
Trovo la bella Donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
Nell'abito ch'al suon non d'altra squilla,
Ma di sospir mi fa destar sovente.
Le chiome all'aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave:
Ma 'l soverchio piacer che s'attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non ave.

SONETTO CXIV.

O D'ardente virtute ornata, e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O ſol già d'oneſtate intero albergo,
Torre in alto valor fondata, e ſalda;
O fiamma; o roſe ſparſe in dolce falda
Di viva neve, in ch'io mi ſpecchio, e tergo:
O piacer, onde l'ali al bel viſo ergo,
Che luce ſovra quanti 'l Sol ne ſcalda;
Del voſtro nome, ſe mie rime inteſe
Foſſin sì lunge, avrei pien Tile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe:
Poi che portar nol poſſo in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paeſe
Ch'Apennin parte, e 'l Mar circonda, e l'Alpe.

SONETTO CXV.

QUANDO 'l voler, che cō duo ſproni ardēti,
E con un duro fren mi mena, e regge,
Traſpaſſa ad or ad or l'uſata legge
Per far in parte i miei ſpirti contenti;
Trova chi le paure, e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor, che ſue impreſe corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:
Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato, ſi ritragge indietro;
Che gran temenza gran deſire affrena:
Ma freddo foco, e paventoſa ſpeme
Dell'alma, che traluce come un vetro,
Talor ſua dolce viſta raſſerena.

SO-

SONETTO CXVI.

NOn Tesin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garona, e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;
Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange;
Quant'un bel rio, ch'ad ogni or meco piange,
Con l'arboscel che 'n rime orno, e celebro.
Quest'un soccorso trovo tra gli assalti
D'Amore, onde conven ch'armato viva
La vita, che trapassa a sì gran salti.
Così cresca 'l bel Lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri, ed alti
Nella dolce ombra al suon dell'acque scriva.

CANZONE XXXIII.

DI tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura, e 'l dolce riso;
E l'aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri, 5
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa, e disperata vita?
S'avven che 'l volto in quella parte giri,
Per acquetar il core; 10
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita;
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio;
Che più m'arde 'l desio, 15
Quanto più la speranza m'assicura.

SONETTO CXVII.

CHe fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrē mai tregua? od avrē guerra eterna?
Che fia di noi, nō so; ma in quel ch'io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
Che prò; se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non; ma colui che gli governa.
Questo ch'è a noi; s'ella sel vede, e tace?
Talor tace la lingua, e'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta, e lieta
Piagne dove mirando altri nol vede:
Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rōpēdo'l duol che'n lei s'accoglie, e stagna:
Ch'a gran speranza huom misero non crede.

SONETTO CXVIII.

NOn d'atra, e tempestosa onda marina
Fuggio in porto giamai stanco nocchiero;
Com'io dal fosco, e torbido pensiero
Fuggo, ove'l gran desio mi sprona, e'nchina:
Nè mortal vista mai luce divina
Vinse; come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora, ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggio;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel ch'a molti cela:
Ch'a parte a parte entr'a' begli occhi leggio
Quant'io parlo d'Amore, e quant'io scrivo.

SONETTO CXIX.

Questa umil fera, un cor di tigre, o d'orsa;
Che 'n vista umana, e 'n forma d'angel vene;
In riso, e 'n pianto, tra paura, e spene
Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa.
Se 'n breve non m'accoglie, o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel ch'io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non può più la vertù fragile, e stanca
Tante varietati omai soffrire: ('mbianca.
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e
Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei che d'ora in ora manca:
Che ben può nulla chi non può morire.

SONETTO CXX.

Ite, caldi sospiri, al freddo core:
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E, se prego mortale al ciel s'intende,
Morte, o mercè sia fine al mio dolore.
Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello ove 'l bel guardo non s'estende:
Se pur sua asprezza, o mia stella n'offende,
Sarem fuor di speranza, e fuor d'errore.
Dir si può ben per voi, non forse appieno,
Che 'l nostro stato è inquieto, e fosco;
Siccome 'l suo pacifico, e sereno.
Gite securi omai; ch'Amor vien vosco:
E ria fortuna può ben venir meno;
S'a i segni del mio Sol l'aere conosco.

SONETTO CXXI.

Le stelle, e'l cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor'arti, ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume in cui Natura
Si specchia, e'l Sol, ch'altrove par non trova.
L'opra è sì altera, sì leggiadra, e nova,
Che mortal guardo in lei non s'assicura;
Tanta negli occhi bei for di misura
Par ch'Amore, e dolcezza, e grazia piova.
L'aere percosso da' lor dolci rai
S'infiamma d'onestate, e tal diventa,
Che'l dir nostro, e'l pensier vince d'assai.
Basso desir non è ch'ivi si senta,
Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO CXXII.

Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi,
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l'ire,
E lor dell'usat'arme ambedue scossi.
Piangea Madonna; e'l mio Signor, ch'io fossi
Volse a vederla, e suoi lamenti a udire,
Per colmarmi di doglia, e di desire,
E ricercarmi le midolle, e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpìo, e que' detti soavi
Mi scrisse entro un diamante in mezzo'l core;
Ove con salde, ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fuore
Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

SONETTO CXXIII.

I' Vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal, che di rimembrar mi giova, e dole:
Che quant'io miro, par sogni, ombre, e fumi:
E vidi lagrimar que' duo bei lumi
C'han fatto mille volte invidia al Sole:
E udii sospirando dir parole
Che farian gir i monti, e star i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D'ogni altro che nel mondo udir si soglia:
Ed era 'l cielo all'armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia;
Tanta dolcezza avea pien l'aere, e 'l vento.

SONETTO CXXIV.

Quel sempre acerbo, ed onorato giorno
Mandò sì al cor l'immagine sua viva;
Che 'ngegno, o stil non fia mai che 'l descriva:
Ma spesso a lui con la memoria torno.
L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch'i' udiva,
Facean dubbiar, se mortal donna, o diva
Fosse, che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa or fino, e calda neve il volto;
Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle,
Ond' Amor l'arco non tendeva in fallo;
Perle, e rose vermiglie, ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci, e belle;
Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

SONETTO CXXV.

OVe ch' i' posi gli occhi lassi, o giri
Per quetar la vaghezza che gli spinge;
Trovo chi bella donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltra la vista agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive, e suoi santi sospiri.
Amor', e 'l ver fur meco a dir che quelle
Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle.
Nè sì pietose, e sì dolci parole
S' udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

SONETTO CXXVI.

IN qual parte del ciel', in quale idea
Era l'esempio onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino all' aura sciolse?
Quand' un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com' Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

SONETTO CXXVII.

AMor', ed io sì pien di maraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide;
Miriam costei quand'ella parla, o ride;
Che sol sè stessa, e null'altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch'altro lume non è ch'infiammi, o guide
Chi d'amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l'erba
Quasi un fior siede, ovver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?
Qual dolcezza è, nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme,
Tessendo un cerchio all'oro terso, e crespo?

SONETTO CXXVIII.

O Passi sparsi, o pensier vaghi, e pronti;
O tenace memoria; o fero ardore;
O possente desire; o debil core;
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde, onor delle famose fronti;
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge, e monti;
O bel viso, ov'Amor' insieme pose
Gli sproni, e 'l fren, ond'e' mi punge, e volve
Com'a lui piace, e calcitrar non vale;
O anime gentili, ed amorose;
S'alcuna ha 'l mondo, e voi nude ombre, e polve;
Deh restate a veder, qual'è 'l mio male.

SONETTO CXXIX.

Lieti fiori, e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna passando premer suole;
Piaggia, ch'ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette, e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte, e superbe;
O soave contrada, o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v'invidio gli atti onesti, e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO CXXX.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi onde tu sol mi scorgi;
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese, a tutt'altri coverto.
Sai quel che per seguirti ho già sofferto:
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno; e di me non t'accorgi,
Che son sì stanco, e 'l sentier m'è troppo erto.
Ben vegg'io di lontano il dolce lume,
Ove per aspre vie mi sproni, e giri:
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume;
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

SONETTO CXXXI.

OR, che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace,
E le fere, e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace;
Veggio, penso, ardo, piango, e chi mi sface,
Sempre m'è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato, d'ira, e di duol piena,
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d'una chiara fonte viva
Move 'l dolce, e l'amaro ond' io mi pasco;
Una man sola mi risana, e punge.
E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco;
Tanto dalla salute mia son lunge.

SONETTO CXXXII.

COme 'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move;
Vertù, che 'ntorno i fior' apra, e rinnove,
Delle tenere piante sue par ch' esca.
Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove;
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr' esca.
E con l'andar, e col soave sguardo
S' accordan le dolcissime parole,
E l'atto mansueto, umile, e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco di ch' io vivo, ed ardo;
Che son fatto un' augel notturno al Sole.

SONETTO CXXXIII.

S'Io fossi stato fermo alla spelunca
Là dov' Apollo diventò profeta;
Fiorenza avria fors'oggi il suo Poeta,
Non pur Verona, e Mantoa, e Arunca:
Ma perchè 'l mio terren più non s'ingiunca
Dell' umor di quel sasso, altro pianeta
Convien ch'i' segua, e del mio campo mieta
Lappole, e stecchi con la falce adunca.
L'oliva è secca, ed è rivolta altrove
L'acqua che di Parnaso si deriva;
Per cui in alcun tempo ella fioriva.
Così sventura, ovver colpa mi priva
D'ogni buon frutto, se l'eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO CXXXIV.

Quando Amor i begli occhi a terra inchi-(na;
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani; e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri, e voglie,
Ch'i' dico, Or fien di me l'ultime spoglie,
Se 'l ciel sì onesta morte mi destina:
Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d'udendo esser beata
L'anima al dipartir presta raffrena.
Così mi vivo; e così avvolge, e spiega
Lo stame della vita che m'è data,
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

SONETTO CXXXV.

Amor mi manda quel dolce pensiero
 Che secretario antico è fra noi due;
 E mi conforta, e dice che non fue
 Mai, com'or, presto a quel ch'i' bramo, e spero.
Io, che talor menzogna, e talor vero
 Ho ritrovato le parole sue;
 Non so s'i' il creda; e vivomi intra due:
 Nè sì, nè nò nel cor mi suona intero.
In questa passa 'l tempo; e nello specchio
 Mi veggio andar ver la stagion contraria
 A sua impromessa, ed alla mia speranza.
Or sia che può: già sol' io non invecchio:
 Già per etate il mio desir non varia:
 Ben temo il viver breve che n'avanza.

SONETTO CXXXVI.

Pien d'un vago penser, che mi desvia
 Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
 Ad or ad or a me stesso m'involo
 Pur lei cercando, che fuggir devria:
E veggiola passar sì dolce, e ria,
 Che l'alma trema per levarsi a volo;
 Tal d'armati sospir conduce stuolo
 Questa bella d'Amor nemica, e mia.
Ben, s'i' non erro, di pietate un raggio
 Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
 Che 'n parte rasserena il cor doglioso:
Allor raccolgo l'alma; e poi ch'i' aggio
 Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
 Tanto le ho a dir, che incominciar non oso.

SO-

SONETTO CXXXVII.

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D'assalir con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umile, e piano:
Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano;
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei che solo il può far, l'ha posto in mano.
Ond'io non potei mai formar parola
Ch'altro che da me stesso fosse intesa;
Così m'ha fatto Amor tremante, e fioco.
E veggi'or ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com'egli arde, è 'n picciol foco.

SONETTO CXXXVIII.

Giunto m'ha Amor fra belle, e crude braccia,
Che m'ancidono a torto; e s'io mi doglio,
Doppia 'l martir; onde pur, com'io soglio,
Il meglio è ch'io mi mora amando, e taccia:
Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Ed havvi egual'alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante ond'ell'ha il cor sì duro;
L'altro è d'un marmo che si mova, e spiri:
Nè ella a me per tutto 'l suo disdegno,
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXLIII.

PEr mezz' i boschi inospiti, e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini, ed arme,
Vo secur' io; che non può spaventarme
Altri che 'l Sol c' ha d' Amor vivo i raggi.
E vo cantando (o penser miei non saggi!)
Lei che 'l ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l' ho negli occhi, e veder seco parmi
Donne, e donzelle; e sono abeti, e faggi.
Parmi d' udirla, udendo i rami, e l' ore,
E le frondi, e gli augei lagnarsi; e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

SONETTO CXLIV.

MIlle piagge in un giorno, e mille rivi
Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi le piante, e i cori impenna,
Per fargli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza governo, e senza antenna
Legno in mar, pien di penser gravi, e schivi.
Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond' io vegno, e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.
Ma 'l bel paese, e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già volto ov' abita il suo lume.

SONETTO CXLV.

AMor mi sprona in un tempo, ed affrena;
Assecura, e spaventa, arde, ed agghiaccia;
Gradisce, e sdegna, a sè mi chiama, e scaccia;
Or mi tene in speranza, ed or in pena.
Or' alto, or basso il mio cor lasso mena.
Onde 'l vago desir perde la traccia;
E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia;
D' error sì novo la mia mente è piena.
Un' amico pensier le mostra il vado,
Non d' acqua che per gli occhi si resolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta:
Poi; quasi maggior forza indi la svolva;
Conven ch' altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga, e alla mia morte consenta.

SONETTO CXLVI.

GEri, quando talor meco s' adira
La mia dolce nemica, ch' è sì altera,
Un conforto m' è dato, ch' i' non pera,
Solo per cui vertù l' alma respira:
Ovunqu' ella sdegnando gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera;
Le mostro i miei pien d' umiltà sì vera,
Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fusse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa;
Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa tu, ch' i' veggio esclusa
Ogni altr' aita; e 'l fuggir val niente
Dinanzi all' ali che 'l Signor nostro usa.

SONETTO CXLVII.

PO, ben può tu portartene la scorza
Di me con tue possenti, e rapid'onde:
Ma lo spirto, ch' iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua, nè d' altrui forza:
Lo qual senz' alternar poggia con orza
Dritto per l' aure al suo desir seconde
Battendo l' ali verso l' aurea fronde,
L' acqua, e 'l vento, e la vela, e i remi sforza.
Re degli altri, superbo, altero fiume;
Che 'ncontri 'l Sol, quando e' ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume;
Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
L' altro coverto d' amorose piume
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXLVIII.

AMor fra l' erbe una leggiadra rete
D' oro, e di perle tese sott' un ramo
Dell' arbor sempre verde ch' i' tant' amo;
Benchè n' abbia ombre più triste, che liete:
L' esca fu 'l seme ch' egli sparge, e miete
Dolce, ed acerbo, ch' io pavento, e bramo:
Le notte non fur mai dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi, e quete:
E 'l chiaro lume che sparir fa 'l Sole,
Folgorava d' intorno; e 'l fune avvolto
Era alla man ch' avorio, e neve avanza:
Così caddi alla rete; e qui m' han colto
Gli atti vaghi, e l' angeliche parole,
E 'l piacer, e 'l desire, e la speranza.

SO-

SONETTO CXLIX.

Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto;
E qual sia più, fa dubbio all' intelletto,
La speranza, o 'l timor, la fiamma, o 'l gielo.
Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
Sempre pien di desire, e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un' uom vivo, o sott' un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi, o 'n rima:
L'altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
Ch'ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l'ale.

SONETTO CL.

Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s'Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride;
Lasso, che fia, se forse ella divide
O per mia colpa, o per malvagia sorte
Gli occhi suoi da mercè; sicchè di morte
Là dov' or m'assicura, allor mi sfide?
Però s' i' tremo, e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura;
Questo temer d'antiche prove è nato.
Femmina è cosa mobil per natura;
Ond' io so ben, ch' un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CLI.

AMor, Natura, e la bell'Alma umile
Ov'ogni alta virtute alberga, e regna,
Contra me son giurati. Amor s'ingegna,
Ch'i' mora affatto, e 'n ciò segue suo stile:
Natura tien costei d'un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
Ella è sì schiva, ch'abitar non degna
Più nella vita faticosa, e vile.
Così lo spirto d'or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.
E s'a Morte pietà non stringe il freno,
Lasso, ben veggio, in che stato son queste
Vane speranze, ond'io viver solia.

SONETTO CLII.

QUesta Fenice dell'aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz'arte un sì caro monile,
Ch'ogni cor addolcisce, e'l mio consuma:
Forma un diadema natural, ch'alluma
L'aere d'intorno; e'l tacito focile
D'Amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m'arde alla più algente bruma.
Purpurea vesta d'un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica, e sola.
Fama nell'odorato, e ricco grembo
D'Arabi monti lei ripone, e cela,
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO CLIII.

SE Virgilio, ed Omero avessin visto
Quel Sole il qual vegg'io cō gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l'un stil con l'altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato, e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri semidei;
E quel che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel ch'ancise Egisto.
Quel fior'antico di virtuti, ed d'arme
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d'onestate, e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest'altr'io: ed o pur non molesto
Gli sia'l mio ingegno, e'l mio lodar nō sprezze.

SONETTO CLIV.

GIunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse;
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura, e candida colomba;
A cui non so s'al mondo mai par visse;
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Che d'Omero dignissima, e d'Orfeo,
O del Pastor ch'ancor Mantova onora,
Ch'andassen sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal, che'l suo bel nome adora:
Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO CLVII.

UNa candida cerva sopra l'erba
Verde m'apparve con duo corna d'oro
Fra due riviere all'ombra d'un'Alloro
Levando 'l Sole alla stagion' acerba.
Era sua vista sì dolce superba,
Ch'i' lasciai per seguirla ogni lavoro:
Come l'avaro, che 'n cercar tesoro
Con diletto l'affanno disacerba.
Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno
Scritto avea di diamanti, e di topazj;
Libera farmi al mio Cesare parve.
Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazj;
Quand'io caddi nell'acqua, ed ella sparve.

SONETTO CLVIII.

* SIccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.
Nè voi stessa, com'or, bella vid'io
Giammai; se vero al cor l'occhio ridice;
Dolce del mio penser'ora beatrice;
Che vince ogni alta speme, ogni desio.
E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s'alcun vive
Sol d'odore, e tal fama fede acquista;
Alcun d'acqua, o di foco il gusto, e 'l tatto
Acquetan, cose d'ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr'alma vista?

SONETTO CLIX.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra
Cose sopra natura altere, e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra:
Vedi, quant'arte dora, e 'mperla, e 'nostra
L'abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra!
L'erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antiqua, e negra,
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi;
E 'l ciel di vaghe, e lucide faville
S'accende intorno; e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO CLX.

Pasco la mente d'un sì nobil cibo,
Ch'ambrosia, e nettar non invidio a Giove:
Che sol mirando, obblio nell'alma piove
D'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor, ch'odo dir cose, e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d'Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:
Che quella voce infin' al ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre, e care,
Che pensar nol poria chi non l'ha udita.
Allor' insieme in men d'un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, e natura, e 'l ciel può fare.

SONETTO CLXI.

L'Aura gentil che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco;
Per cui conven che'n pena, e'n fama poggi.
Per ritrovar ove'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco:
Per far lume al pensier torbido, e fosco,
Cerco'l mio Sole; e spero vederlo oggi:
Nel qual provo dolcezze tante, e tali,
Ch'Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m'abbaglia, che'l fuggir m'è tardo.
Io chiederei a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da press'ardo.

SONETTO CLXII.

Di dì in dì vo cangiando il viso, e'l pelo:
Nè però smorso i dolci inescati ami;
Nè sbranco i verdi, ed invescati rami
Dell'arbor che nè Sol cura, nè gielo.
Senz'acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi, ch'io non sempre tema, e brami
La sua bell'ombra, e ch'i' non odi, ed ami
L'alta piaga amorosa che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch'i' mi disosso, e snervo, e spolpo,
O la nemica mia pietà n'avesse.
Esser può in prima ogn'impossibil cosa,
Ch'altri che Morte, od ella sani'l colpo
Ch'Amor co' suoi begli occhi al cor m'impresse.

SONETTO CLXIII.

L'Aura serena che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme;
Fammi risovvenir quand' Amor diemme
Le prime piaghe, sì dolci, e profonde;
E'l bel viso veder ch'altri m'asconde;
Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
E le chiome or'avvolte in perle, e'n gemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde:
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccoglieva con sì leggiadri modi,
Che ripensando ancor trema la mente.
Torsele il tempo po' in più saldi nodi;
E strinse 'l cor d'un laccio sì possente,
Che Morte sola fia ch'indi lo snodi.

SONETTO CLXIV.

L'Aura celeste che 'n quel verde Lauro
Spira ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal, che mia libertà tardi restauro;
Può quello in me che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo:
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l Sol perde, non pur l'ambra, o l'auro:
Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio
Che sì soavemente lega, e stringe
L'alma, che d'umiltate, e non d'altr'armo.
L'ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge:
Ma gli occhi hanno virtù di farne ũ marmo.

SONETTO CLXVII.

NOn pur quell'una bella ignuda mano
Che con grave mio danno si riveste;
Ma l'altra, e le duo braccia accorte, e preste
Son a stringer il cor timido, e piano.
Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nuove forme oneste;
Ch'adornan sì l'alt'abito celeste,
Ch'aggiunger nol può stil, nè 'ngegno umano;
Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena, e di rose, e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di maraviglia;
E la fronte, e le chiome ch'a vederle
Di state a mezzo dì vincono il Sole.

SONETTO CLXVIII.

MIa ventura, ed Amor m'avean sì adorno
D'un bell'aurato, e serico trapunto;
Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco a chi fu quest' intorno:
Nè mi riede alla mente mai quel giorno
Che mi fe' ricco, e povero in un punto;
Ch'i' non sia d'ira, e di dolor compunto,
Pien di vergogna, e d'amoroso scorno;
Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno; e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d'un'angioletta;
O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CLXIX.

D'Un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m'incende, e strugge,
E sì le vene, e 'l cor m'asciuga, e sugge,
Che 'nvisibilmente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia vita, che fugge;
Ed io pien di paura tremo, e taccio.
Ben poria ancor pietà con amor mista
Per sostegno di me doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca, e 'l mortal colpo:
Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica, e donna:
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLXX.

LAsso, ch'i' ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, se non sola colei
Che sovr' ogni altra, e ch' i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.
Infinita bellezza, e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi
Ne porian' infiammar fors' ancor mille:
Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien' di faville.

SONETTO CLXXI.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi e leggi, e parli, e scrivi, e pensi,
Occhi miei vaghi; e tu fra gli altri sensi
Che scorgi al cor l' alte parole sante;
Per quanto non vorreste o poscia, od ante
Esser giunti al cammin che sì mal tiensi;
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi;
Nè l' orme impresse dell' amate piante?
Or con sì chiara luce, e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio
Che ne può far d' eterno albergo degni.
Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti, e 'l divo raggio.

SONETTO CLXXII.

Dolci ire, dolci sdegni, dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
Dolce parlar', e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar; ma soffri, e taci;
E tempra il dolce amaro che n' ha offeso,
Col dolce onor che d' amar quella hai preso
A cu' io dissi, Tu sola mi piaci.
Forse ancor fia chi sospirando dica
Tinto di dolce invidia, Assai sostenne
Per bellissimo amor quest' al suo tempo:
Altri; O Fortuna agli occhi miei nemica!
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver' io più per tempo?

CANZONE XXXIV.

S'Io 'l dissi mai; ch'i' vegna in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S'i 'l dissi, ch'i miei dì sien pochi, e rei,
E di vil signoria l'anima ancella;
S'i 'l dissi; contra me s'arme ogni stella; 5
E dal mio lato sia
Paura, e gelosia;
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre, e più bella.
S'i 'l dissi; Amor l'aurate sue quadrella 10
Spenda in me tutte, e l'impiombate in lei:
S'i 'l dissi; cielo, e terra, uomini, e dei
Mi sien contrari, ed essa ognor più fella:
S'i 'l dissi; chi con sua cieca facella
Dritto a morte m'invia, 15
Pur come suol, si stia;
Nè mai più dolce, o pia
Ver me si mostri in atto, od in favella.
S'i 'l dissi mai; di quel ch'i' men vorrei,
Piena trovi quest'aspra, e breve via: 20
S'i 'l dissi; il fero ardor che mi disvia,
Cresca 'n me quanto il fier ghiaccio in costei.
S'i 'l dissi; unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Nè donna, nè donzella, 25
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S'i 'l dissi; coi sospir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta, e cortesia:
S'i 'l dissi; il dir s'innaspri che s'udia 30
Sì dolce allor che vinto mi rendei:
S'i 'l dissi; io spiaccia a quella ch'i' torrei
Sol chiuso in fosca cella,

Dal

Dal dì che la mammella
Lasciai, fin che si svella 35
Da me l'alma, adorar: forse 'l farei.
Ma s'io nol dissi, chi sì dolce apria
Mio cor a speme nell'età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia; 40
Nè diventi altra, ma pur qual solea
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fe sì tosto obblia. 45
Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro, o per cittadi, o per castella:
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia, 50
Dinne quel che dir dei:
I' beato direi
Tre volte, e quattro, e sei
Chi, devendo languir, si morì pria.
Per Rachel ho servito, e non per Lia: 55
Nè con altra saprei
Viver, e sosterrei,
Quando 'l Ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d'Elia.

CANZONE XXXV.

BEn mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest'anni addietro,
Senz'altro studio, e senza novi ingegni:
Or, poi che da Madonna i' non impetro
L'usata aita, a che condotto m'hai, 5
Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m'insegni:
Non so, s'i' me ne sdegni;

Ch' in questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni: 10
Così avess' io i prim' anni
Preso lo stil ch' or prender mi bisogna;
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhi soavi ond' io soglio aver vita,
Delle divine lor' alte bellezze 15
Furmi in sul cominciar tanto cortesi;
Che 'n guisa d' uom cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi: che nè lor, nè altri offesi.
Or; bench' a me ne pesi; 20
Divento ingiurioso, ed importuno:
Che 'l poverel digiuno
Vien' ad atto talor ch' in miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m' ha chiuse; 25
Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse.
Ch' io ho cercate già vie più di mille,
Per provar senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno:
L' anima, poi ch' altrove non ha posa, 30
Corre pur' all' angeliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno
Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;
E come augello in ramo, 35
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L' involo or' uno, ed or' un' altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico, ed ardo.
Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme; 40
Stranio cibo, e mirabil salamandra!
Ma miracol non è; da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandra.

Mi giacqui un tempo: or ch'all'estremo famme
A Fortuna, ed Amor pur come sole. 45
Così rose, e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve, e ghiaccio:
Però s'i' mi procaccio
Quinci, e quindi alimenti al viver curto,
Se vol dir che sia furto; 50
Sì ricca donna deve esser contenta
S'altri vive del suo, ch'ella nol senta.

Chi nol sa, di ch'io vivo, e vissi sempre
Dal dì che prima que' begli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita, e costume? 55
Per cercar terra, e mar da tutti lidi,
Chi può saver tutte l'umane tempre?
L'un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume:
Io qui di foco, e lume
Queto i frali, e famelici miei spirti. 60
Amor' (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l'esser sì parco.
Tu hai li strali, e l'arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora;
Ch'un bel morir tutta la vita onora. 65

Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi:
Amor', i' 'l so; che 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben, quando sì tacito arsi:
Or de' miei gridi a me medesmo incresce; 70
Che vo noiando e prossimi, e lontani.
O mondo, o penser vani!
O mia forte ventura a che m'adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme 75
Onde l'annoda, e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra; e mio 'l danno, e la pena.

Così di ben'amar porto tormento;

SONETTO CLXXVI.

Voglia mi sprona; Amor mi guida, e scorge:
Piacer mi tira: usanza mi trasporta:
Speranza mi lusinga, e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:
Il misero la prende; e non s'accorge
Di nostra cieca, e disleale scorta:
Regnano i sensi; e la ragion' è morta:
Dell'un vago desio l'altro risorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m'han giunto
Ove soavemente il cor s'invesca.
Mille trecento ventisette appunto
Su l'ora prima il dì sesto d'Aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio ond'esca.

SONETTO CLXXVII.

Beato in sogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre, e seguir l'aura estiva,
Nuoto per mar che non ha fondo, o riva;
Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento;
E 'l Sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento
Col suo splendor la mia vertù visiva;
Ed una cerva errante, e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo, e 'nfermo, e lento.
Cieco, e stanco ad ogni altro, ch'al mio danno;
Il qual dì, e notte palpitando cerco;
Sol'Amor, e Madonna, e Morte chiamo.
Così vent'anni (grave, e lungo affanno!)
Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco:
In tale stella presi l'esca, e l'hamo.

SONETTO CLXXVIII.

GRazie ch'a pochi 'l ciel largo destina:
Rara vertù, non già d'umana gente:
Sotto biondi capei canuta mente;
E 'n umil donna alta beltà divina:
Leggiadria singulare, e pellegrina;
E 'l cantar che nell'anima si sente:
L'andar celeste; e 'l vago spirto ardente,
Ch'ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:
E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso, e notti,
E torre l'alme a' corpi, e darle altrui;
Col dir pien d'intelletti dolci, ed alti;
Col sospir soavemente rotti:
Da questi Magi trasformato fui.

CANZONE XXXVI.

ANzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere, e nove,
E dispregiar di quel ch'a molti è 'n pregio:
Quest'ancor dubbia del fatal suo corso
Sola pensando, pargoletta, e sciolta 5
Intrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte
Ch'appressar nol potera anima sciolta:
Che v'eran di lacciuo' forme sì nove, 10
E tal piacer precipitava al corso:
Che perder libertate iv'era in pregio.
Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarne a mezzo 'l corso. 15

Ed

SONETTO CLXXXI.

GIA' desiai con sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch'un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor ch'a mezza state gela;
E l'empia nube che 'l raffredda, e vela,
Rompesse all'aura del mi' ardente dire;
O fessi quell'altrui in odio venire
Che i belli, onde mi strugge, occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non vo', questo non posso:
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:
Ma canto la divina sua beltate:
Che quand'i' sia di questa carne scosso
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXXXII.

TRA quantunque leggiadre donne, e belle
Giunga costei ch'al mondo non ha pare;
Col suo bel viso suol dell'altre fare
Quel che fa 'l dì delle minori stelle.
Amor par ch'all'orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir virtuti, e 'l mio regno con ella.
Come Natura al ciel la Luna, e 'l Sole,
All'aere i venti; alla terra erbe, e fronde;
All'uomo e l'intelletto, e le parole;
Ed al mar ritogliesse i pesci, e l'onde;
Tanto, e più fien le cose oscure, e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.

SONETTO CLXXXIII.

IL cantar novo, e 'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi, e snelli.
Quella c'ha neve il volto, oro i capelli;
Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli;
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutar l'Aurora,
E 'l Sol, ch'è seco, e più l'altro, ond'io fui
Ne' primi anni abbagliato, e sono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme, e 'n un punto, e 'n un'ora
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SONETTO CLXXXIV.

ONde tolse Amor l'oro, e di qual vena
Per far due treccie bionde? e 'n quali spine
Colse le rose? e 'n qual piaggia le brine
Tenere, e fresche; e diè lor polso, e lena?
Onde le perle, in ch'ei frange, ed affrena
Dolci parole, oneste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da quali Angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar, che mi disface
Sì, che m'avanza omai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l'alma luce altera
Di que' begli occhi, ond'i' ho guerra, e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio, e 'n foco?

SONETTO CLXXXIX.

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre, e sole,
Qual non so s'altra mai onde solcasse;
Simil non credo che Giason portasse
Al vello ond' oggi ogni uom vestir si vole;
Nè 'l Pastor di che ancor Troja si dole;
De' qua' duo tal romor' al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente:
Non cose umane, o vision mortale.
Felice Automedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente!

SONETTO CXC.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu quant' io, nè fera in alcun bosco:
Ch' i' non veggio 'l bel viso; e non conosco
Altro Sol; nè quest' occhi hann' altro obbietto.
Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider doglia; il cibo assenzio, e tosco;
La notte affanno; e 'l ciel seren m'è fosco;
E duro campo di battaglia il letto.
Il Sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della Morte; e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier che 'n vita il tene.
Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

SONETTO CXCI.

AUra, che quelle chiome bionde, e crespe
Circondi, e movi, e se mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai negli occhi ond' amorose vespe
Mi pungon sì, che 'n fin qua il sento, e ploro,
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal che spesso adombre, e 'ncespe:
Ch' or mel par ritrovar; ed or m' accorgo
Ch' i' ne son lunge; or mi sollevo, or caggio;
Ch' or quel ch' i' bramo, or quel ch' è vero,
Aer felice, col bel vivo raggio (scorgo.
Rimanti: e tu corrente, e chiaro gorgo,
Che non poss' io cangiar teco viaggio?

SONETTO CXCII.

AMor con la man destra il lato manco
M'aperse, e piantovv' entro in mezzo 'l core
Un Lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto, e stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L' adornar sì, ch' al ciel n' andò l' odore,
Qual non so già se d' altre frondi unquanco.
Fama, onor', e virtute, e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi truovo al petto, ove ch' i' sia;
Felice incarco; e con preghiere oneste
L' adoro, e 'nchino, come cosa santa.

SONETTO CXCIII.

Cantai; or piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch'alla cagion, non all'effetto intesi
Son' i miei sensi vaghi pur d'altezza:
Indi e mansuetudine, e durezza,
Ed atti feri, ed umili, e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi,
Nè l'arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque ver me l'usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna;
Ch'i' non penso esser mai se non felice.
Arda, o mora, o languisca; un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CXCIV.

I' piansi; or canto; che 'l celeste lume
Quel vivo Sole a gli occhi miei non cela,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza, e suo santo costume:
Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela;
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
Ma scampar non potienmi ale, nè piume.
Sì profond'era, e di sì larga vena
Il pianger mio; e sì lungi la riva,
Ch'i' v'aggiungeva col pensier' appena.
Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; e 'l tempo rasserena;
E 'l pianto asciuga; e vuol' ancor ch'i' viva.

SONETTO CXCV.

I'Mi vivea di mia sorte contento
Senza lagrime, e senza invidia alcuna:
Che s'altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vaglion' un tormento.
Or que' begli occhi ond'io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una;
Tal nebbia copre, sì gravosa, e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.
O Natura, pietosa, e fera madre,
Onde tal possa, e sì contrarie voglie
Di far cose, e disfar tanto leggiadre?
D'un vivo fonte ogni poder s'accoglie:
Ma tu, come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CXCVI.

VIncitore Alessandro l'ira vinse,
E fel minore in parte, che Filippo:
Che li val se Pirgotele, e Lisippo
L'intagliar solo, ed Apelle il dipinse?
L'ira Tideo a tal rabbia sospinse,
Che morend'ei si rose Menalippo:
L'ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla, all'ultimo l'estinse.
Sal Valentinian, ch'a simil pena
Ira conduce; e sal quei che ne more,
Ajace in molti, e po' in sè stesso forte.
Ira è breve furor; e chi nol frena,
È furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO CXCVII.

QUAL ventura mi fu, quando dall' uno
De' duo i più begli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato, e scuro
Mosse virtù che fe 'l mio infermo, e bruno!
Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei che sola al mondo curo;
Fummi 'l ciel, ed Amor men che mai duro;
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:
Che dal destr' occhio, anzi dal destro Sole
Della mia Donna al mio destr' occhio venne
Il mal che mi diletta, e non mi dole:
E pur; come intelletto avesse, e penne;
Passò quasi una stella che 'n ciel vole;
E natura, e pietate il corso tenne.

SONETTO CXCVIII.

O CAMERETTA, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne;
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.
O letticciuol, che requie eri, e conforto
In tanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!
Nè pur 'l mio secreto, e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso, e 'l mio pensiero:
Che seguendol talor levommi a volo.
Il vulgo a me nemico, ed odioso
(Ch' il pensò mai?) per mio refugio chero:
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CXCIX.

Lasso, Amor mi trasporta ov'io non voglio;
E ben m'accorgo che 'l dever si varca;
Onde a chi nel mio cor siede monarca,
Son' importuno assai più ch'i' non soglio:
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci pretiose carca;
Quant' io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
D'infiniti sospiri or l'hanno spinta:
Ch'è nel mio mar orribil notte, e verno;
Ov'altrui noje, a sè doglie, e tormenti
Porta, e non altro, già dall'onde vinta,
Disarmata di vele, e di governo.

SONETTO CC.

Amor, io fallo, e veggio il mio fallire;
Ma fo sì com'uom ch'arde, e 'l foco ha 'n seno;
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno;
Ed è già quasi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar' il bel viso sereno:
Non posso più; di man m'hai tolto il freno;
E l'alma disperando ha preso ardire.
Però s'oltra suo stile ella s'avventa;
Tu 'l fai; che sì l'accendi, e sì la sproni,
Ch'ogni aspra via per sua salute tenta:
E più 'l fanno i celesti, e rari doni
C'ha in sè Madonna: or fa almen ch'ella il senta;
E le mie colpe a sè stessa perdoni.

CANZONE XXXVII.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde;
Nè lassù sopra 'l cerchio della Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Nè tanti augelli albergan per li boschi;
Nè tant'erbe ebbe mai campo, nè piaggia; 5
Quant' ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.
Di dì in dì spero omai, l'ultima sera
Che scevri in me dal vivo terren l'onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia.
Che tanti affanni uom mai sotto la Luna 10
Non sofferse, quant' io: sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno, e notte.
I' non ebbi giammai tranquilla notte:
Ma sospirando andai mattino, e sera,
Poi ch' Amor femmi un cittadin de' boschi. 15
Ben fia in prima ch' i' posi, il mar senz' onde;
E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna;
E i fior d'April morranno in ogni piaggia.
Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì pensoso; poi piango la notte; 20
Nè stato ho mai, se non quanto la Luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhi escon' onde,
Da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.
Le città son nemiche, amici i boschi 25
A' miei pensier, che per quest' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell' onde
Per lo dolce silenzio della notte,
Tal, ch' io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna. 30
Deh or foss' io col Vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa ch' anzi vespro a me fa sera,

Con

Con essa, e con Amor' in quella piaggia
Sola venisse a star' ivi una notte; 35
E 'l dì si stesse, e 'l Sol sempre nell'onde.
Sovra dure onde al lume della Luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai dimani da sera.

SONETTO CCI.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar'alma, pronta vista, occhio cerviero,
Providenza veloce, alto pensiero,
E veramente degno di quel petto;
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar' il dì festo, ed altero;
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti, e sì bei volti il più perfetto:
L'altre maggior di tempo, o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano;
E caramente accolse a sè quell'una:
Gli occhi, e la fronte con sembiante umano
Basciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d'invidia l'atto dolce, e strano.

CANZONE XXXVIII.

LA' ver l'aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo novo suol mover' i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all'alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza; 5
Che ritornar convienmi alle mie note.
Temprar potess' io in sì soavi note
I miei sospiri, ch' addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch' a me fa forza:
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori, 10
Ch' amor fiorisca in quella nobil' alma,
Che non curò giammai rime, nè versi.
Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo, e 'n quante note
Ho riprovato umiliar quell' alma! 15
Ella si sta pur, com' aspr' alpe all' aura
Dolce: la qual ben move frondi, e fiori;
Ma nulla può se 'ncontr' ha maggior forza.
Uomini, e dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa, e 'n versi; 20
Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori:
Ora nè 'l mio Signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita, o di martir quest' alma.
All' ultimo bisogno, o misera alma, 25
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l'aura.
Null' al mondo è, che non possano i versi:
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori. 30
Ridon' or per le piagge erbette, e fiori:
Esser non può che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell' amorose note.

Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi, 35
E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.
In rete accolgo l'aura, e 'n ghiaccio i fiori:
E 'n versi tento sorda, e rigid' alma;
Che nè forza d'amor prezza, nè note.

SONETTO CCII.

I' Ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I' nol posso negar, Donna, e nol nego;
Che la ragion, ch' ogni buona alma affrena,
Non sia dal voler vinta, ond' ei mi mena
Talor' in parte ov' io per forza il sego.
Voi con quel cor che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella,
Devete dir pietosa, e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto il consuma;
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO CCIII.

L'Alto Signor dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa;
Di bel piacer m'avea la mente accesa
Con un'ardente, ed amoroso strale:
E benchè 'l primo colpo aspro, e mortale
Fosse da sè; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa:
E quinci, e quindi 'l cor punge, ed assale.
L'una piaga arde, e versa foco, e fiamma;
Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio:
Nè per duo fonti sol'una favilla
Rallenta dell'incendio, che m'infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

SONETTO CCIV.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo ier lei ch'alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe;
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago:
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che 'nfin qui crebbe;
O del mio mal partecipe, e presago.
Or tu c'hai posto te stesso in obblio,
E parli al cor pur com'e' fosse or teco;
Misero, e pien di pensier vani, e sciocchi!
Ch'al dipartir dal tuo sommo desio
Tu ten'andasti; e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CCV.

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle;
Ov'or pensando, ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella, ch'a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fe gran senno, e più, se mai non riede;
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l'erba, e da quest'occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo;
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch'è già di pianger, e di viver lasso.
Ella sel ride, e non è pari il gioco;
Tu paradiso, i' senza cor un sasso.
O sacro, avventuroso, e dolce loco!

SONETTO CCVI.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio:
Al qual veggio sì larga, e piana via;
Ch'i' son' intrato in simil frenesia;
E con duro pensier teco vaneggio;
Nè so se guerra, o pace a Dio mi cheggio;
Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria:
Ma perchè più languire? di noi pur fia
Quel ch'ordinato è già nel sommo seggio.
Bench'i' non sia di quel grande onor degno
Che tu mi fai, che te ne 'nganna amore;
Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno
E 'l mio consiglio, e di spronare il core:
Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

SONETTO CCVII.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L'altr'ier nascendo il dì primo di Maggio,
Bel dono, e d'un'amante antiquo, e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso:
Con sì dolce parlar', e con un riso
Da far innamorar un'huom selvaggio,
Di sfavillante, ed amoroso raggio
E l'uno, e l'altro fe cangiare il viso.
Non vede un simil par d'amanti il Sole,
Dicea ridendo, e sospirando insieme;
E stringendo ambedue, volgeasi attorno.
Così partia le rose, e le parole:
Onde 'l cor lasso ancor s'allegra, e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

SONETTO CCVIII.

L'Aura che 'l verde Lauro, e l'aureo crine
Soavemente sospirando move;
Fa con sue viste leggiadrette, e nove
L'anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda prego il mio in prima che 'l suo fine;
Sicch'io non veggia il gran publico danno,
E'l mondo rimaner senza 'l suo Sole:
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno,
Nè l'alma, che pensar d'altro non vole;
Nè l'orecchie, ch'udir altro non sanno
Senza l'oneste sue dolci parole.

SONETTO CCIX.

Parra' forse ad alcun, che 'n lodar quella
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella:
A me par il contrario; e temo ch' ella
Non abbia a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d' assai più alto, e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Sì dirà ben: Quello ove questi aspira,
E' cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l'una e l'altra Lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge, e tira
Non per elezion, ma per destino.

SONETTO CCX.

Chi vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi; venga a mirar costei;
Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
M'al mondo cieco, che vertù non cura:
E venga tosto; perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli dei
Cosa bella mortal passa, e non dura.
Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CCXI.

QUAL paura ho quando mi torna a mente
 Quel giorno ch' i' lasciai grave, e pensosa
 Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa
 Che sì volentier pensi, e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilemente
 Tra belle donne, a guisa d'una rosa
 Tra minor fior, nè lieta, nè dogliosa;
 Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avea l'usata leggiadria,
 Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
 E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia.
 Or tristi augurj, e sogni, e pensier negri
 Mi dàno assalto; e piaccia a Dio che 'n vano.

SONETTO CCXII.

SOLEA lontana in sonno consolarme
 Con quella dolce angelica sua vista
 Madonna; or mi spaventa, e mi contrista;
 Nè di duol, nè di tema posso aitarme:
Che spesso nel suo volto veder parme
 Vera pietà con grave dolor mista;
 Ed udir cose onde 'l cor fede acquista
 Che di gioia, e di speme si disarme.
Non ti sovvien di quell' ultima sera,
 Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
 E sforzata dal tempo me n' andai?
I' non tel potei dir allor, nè volli:
 Or tel dico per cosa esperta, e vera;
 Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CCXV.

O Dolci sguardi, o parolette accorte;
Or fia mai 'l dì ch'io vi riveggia, ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda
Amor, e così preso il mena a morte:
O bel viso, a me dato in dura sorte,
Di ch'io sempre pur pianga, e mai nõ goda:
O dolce inganno, ed amorosa froda;
Darmi un piacer che sol pena m'apporte!
E se talor da' begli occhi soavi
Ove mia vita, e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
Subito, acciò ch'ogni mio ben disperga,
E m'allontane, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch'al mio mal sempr'è sì presta.

SONETTO CCXVI.

I' Pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica;
Nè so che me ne pensi, o che mi dica;
Sì 'l cor tema, e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
Questa più d'altra è bella, e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n Ciel farne una Stella;
Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m'hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CCXVII.

La sera desiar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli, e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia, e pianti:
La mattina è per me più felice ora;
Che spesso in un momento apron' allora
L'un Sole, e l'altro quasi duo Levanti,
Di beltate, e di lume sì sembianti,
Ch'anco 'l ciel della terra s'innamora;
Come già fece allor ch' i primi rami
Verdeggiar che nel cor radice m' hanno;
Per cui sempre altrui più che me stesso ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m'acqueta, è ben ragion ch'i' brami;
E tema, ed odj chi m' adduce affanno.

SONETTO CCXVIII.

Far potess'io vendetta di colei
Che guardando, e parlando mi distrugge,
E per più doglia poi s'asconde, e fugge
Celando gli occhi a me sì dolci, e rei;
Così gli afflitti, e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge;
E'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte allor quand'io posar devrei.
L'alma, cui Morte del suo albergo caccia;
Da me si parte; e di tal nodo sciolta
Vassene pur' a lei che la minaccia.
Maravigliomi ben, s'alcuna volta
Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia,
Non rompe 'l sonno suo, s'ella l'ascolta.

SONETTO CCXXI.

CERCATO ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi, e loschi
Che la strada del Ciel' hanno smarrita:
E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi Toschi
Ancor m'avria tra suoi be' colli foschi
Sorga; ch'a pianger, e cantar m' aita.
Ma mia fortuna a me sempre nemica
Mi risospinge al loco ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio:
Alla man ond' io scrivo è fatta amica
A questa volta: e non è forse indegno:
Amor se 'l vide, e sal Madonna, ed io.

SONETTO CCXXII.

IN tale stella duo begli occhi vidi
Tutti pien d' onestate, e di dolcezza,
Che presso a quei d' Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s' apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi:
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi:
Non la bella Romana che col ferro
Aprì 'l suo casto, e disdegnoso petto:
Non Polissena, Issifile, ed Argia.
Questa eccellenza è gloria (s' i' non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo, e subito va via.

SONETTO CCXXIII.

QUAL donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia;
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica, che mia Donna il mondo chiama.
Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
Com'è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s'impara; e qual è dritta via
Di gir al Ciel, che lei aspetta, e brama;
Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia;
E 'l bel tacere, e quei santi costumi
Ch'ingegno uman non può spiegar in carte.
L'infinita bellezza ch'altrui abbaglia,
Non vi s'impara: che quei dolci lumi
S'acquistan per ventura, e non per arte.

SONETTO CCXXIV.

CARA la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà, che 'n bella donna sia.
L'ordine volgi: e' non fur, madre mia,
Senz'onestà mai cose belle, o care:
E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva: e se qual pria
Appare in vista, è tal vita aspra, e ria
Via più che morte, e di più pene amare;
Nè di Lucrezia mi maravigliai;
Se non, come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò: tutte lor vie fien basse:
E quest'una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO CCXXV.

ARbor vittoriosa, e trionfale,
Onor d'imperadori, e di poeti;
Quanti m'hai fatto dì dogliosi, e lieti
In questa breve mia vita mortale!
Vera Donna, ed a cui di nulla cale,
Se non d'onor, che sovr'ogni altra mieti;
Nè d'Amor visco temi, o lacci, o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L'alta beltà ch'al mondo non ha pare,
Noja t'è, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch'ella adorni, e fregi.

CANZONE XXXIX.

I' Vo pensando, e nel penser m'assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch'i' non soleva:
Che vedendo ogni giorno il fin più presso, 5
Mille fiate ho chieste a Dio quell'ale
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al Ciel si leva:
Ma infin' a qui niente mi rileva
Prego, o sospiro, o lagrimar ch'io faccia: 10
E così per ragion conven che sia:
Che chi possendo star, cadde tra via,
Degno, che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia

In

Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch'a guisa d'uom che sogna,
Aver la Morte innanzi gli occhi parme,
E vorrei far difesa, e non ho l'arme. 90
Quel ch'i' fo, veggio, e non m'inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la strada d'onore
Mai nol lassa seguir, chi troppo il crede:
E sento ad ora ad or venirmi al core 95
Un leggiadro disdegno aspro, e severo;
Ch'ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte, ov'altri 'l vede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi, 100
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi;
Ma perchè l'oda, e pensi
Tornare, il mal costume oltre la spigne: 105
Ed agli occhi dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch'a me troppo, ed a se stessa piacque.
Nè so, che spazio mi si desse il Cielo
Quando novellamente io venni in terra 110
A soffrir l'aspra guerra
Che 'ncontra me medesima seppi ordire;
Nè posso il giorno che la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo;
Ma variarsi il pelo 115
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch'i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto, e saggio;
Vo ripensando ov'io lassai 'l viaggio 120
Dalla man destra, ch'a buon porto aggiunge:
E dall'un lato punge

Ver-

SONETTO CCXXVII.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio:
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno, e mi travolve, e gira.
Poi quel dolce desio ch'Amor mi spira,
Menami a morte, ch'i non me n'avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunque io son, dì, e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
Son le catene, ove con molti affanni
Legato son, perch'io stesso mi strinsi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l'una, e l'altro diciott'anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

IL FINE DELLA PRIMA PARTE.

SONETTI E CANZONI DI M. F. PETRARCA IN MORTE DI MADONNA LAURA.

SONETTO CCXXVIII.

OIMÈ il bel viso; oimè il soave sguardo;
Oimè il leggiadro portamento altero;
Oimè 'l parlar ch'ogni aspro ingegno, e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil gagliardo;
E oimè il dolce riso ond' uscìo 'l dardo
Di che morte, altro bene omai non spero:
Alma real, dignissima d'impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.
Per voi conven ch' io arda, e 'n voi respire:
Ch' i' pur fui vostro: e se di voi son privo,
Via men d'ogni sventura altra mi duole.
Di speranza m'empieste, e di desire,
Quand' io partì dal sommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole.

CANZONE XL.

CHe debb'io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire:
Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire, 5
Interromper convien quest' anni rei.
Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l'aspettar m'è noja.
Poscia ch' ogni mia gioja
Per lo suo dipartire in pianto è volta; 10
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno aspro, e grave;
E so che del mio mal ti pesa, e dole;
Anzi del nostro: perch' ad uno scoglio 15
Avem rotto la nave:
Ed in un punto n' è oscurato il Sole.
Qual' ingegno a parole
Poria agguagliar' il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato, 20
Gran cagion' hai di dever pianger meco;
Che quel ben ch' era in te, perdut' hai seco.
Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi;
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza, 25
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Devea 'l Ciel' adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei nè vita mortal, nè me stess' amo; 30
Piangendo la richiamo:
Questo m' avanza di cotanta speme;
E questo solo ancor qui mi mantiene.

Oimè,

Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del Cielo, 35
E del ben di lassù fede fra noi.
L'invisibil sua forma è in Paradiso
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi 40
Un'altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand'alma, e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.

Più che mai bella, e più leggiadra donna 45
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.
Quest'è del viver mio l'una colonna;
L'altra è 'l suo chiaro nome,
Che suona nel mio cor sì dolcemente. 50
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch'ella fioriva;
Sa ben' Amor, qual'io divento: e spero
Vedal colei ch'è or sì presso al vero. 55

Donne, voi che miraste sua beltate,
E l'angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra;
Di me vi doglia, e vincavi pietate,
Non di lei, ch'è salita 60
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra;
Tal, che s'altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla;
Quel ch'Amor meco parla,
Sol mi ritien ch'io non recida il nodo; 65
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
Poni freno al gran dolor che ti trasporta;
Che per soverchie voglie
Si perde 'l Cielo, ove 'l tuo core aspira;

Dov' è viva colei, ch' altrui par morta; 70
E di sue belle spoglie
Seco sorride; e sol di te sospira:
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari;
Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.
Fuggi 'l sereno, e 'l verde;
Non t' appressar ove sia riso, o canto,
Canzon mia, nò, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

SONETTO CCXXIX.

ROtta è l'alta Colonna, e 'l verde Lauro,
Che facean' ombra al mio stanco pensero:
Perdut' ho quel che ritrovar non spero,
Dal Borea all' Austro, o dal mar' Indo al Mauro.
Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto, e gire altero;
E ristorar nol può terra, nè impero,
Nè gemma orienta!, nè forza d' auro.
Ma se consentimento è di destino;
Che poss' io più, se no aver l'alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?
O nostra vita, ch' è sì bella in vista;
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt' anni a gran pena s' acquista!

CANZONE XLI.

AMor, se vuoi ch' i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri; un' altra prova
Maravigliosa, e nova,

Per domar me, conviemmi vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova, 5
Che m'è nascosto, ond'io son sì mendico;
E 'l cor saggio pudico
Ove suol'albergar la vita mia:
E s'egli è ver che tua potenzia sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona, 10
E nell'abisso; (perchè qui fra noi
Quel che tu vali, e puoi,
Credo che 'l sente ogni gentil persona)
Ritoglia a Morte quel ch'ella n'ha tolto;
E ripon le tue insegne nel bel volto. 15

Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
Ch'era mia scorta, e la soave fiamma
Ch'ancor, lasso, m'infiamma
Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo, nè damma 20
Con tal desio cercar fonte, nè fiume;
Qual'io il dolce costume
Ond'ho già molto amaro, e più n'attendo;
Se ben me stesso, e mia vaghezza intendo:
Che mi fa vaneggiar sol del pensero, 25
E gir in parte ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno:
Che signoria non hai fuor del tuo regno. 30

Fammi sentir di quell'aura gentile
Di fuor, sì com'or dentro ancor si sente;
La qual'era possente
Cantando d'acquetar gli sdegni e l'ire;
Di serenar la tempestosa mente, 35
E sgombrar d'ogni nebbia oscura, e vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di sè, dov'or non poria gire.
Aggnaglia la speranza col desire;

E poi che l'alma è in sua ragiõ più forte; 40
Rẽdi a gli occhi, a gli orecchi il proprio ob-
Senza 'l qual, imperfetto (bietto;
È lor' oprar', e 'l mio viver' è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre;
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre. 45
Fa ch'io riveggia il bel guardo ch'un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio, ond'io solea gir carco.
Fa ch'io ti trovi al varco;
Onde senza tornar passò 'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l'arco; 50
E facciamisi udir sì come sole,
Col suon delle parole
Nelle quali io 'mparai, che cosa è amore.
Movi la lingua ov'erano a tutt'ore
Disposti gli ami ov'io fui preso, e l'esca 55
Ch' i' bramo sempre: e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi, e biondi:
Che 'l mio voler altrove non s'invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento:
Ivi mi lega; e puomi far contento. 60
Dal laccio d'or non sia mai chi mi scioglia
Negletto ad arte, e 'nanellato, ed irto;
Nè dell'ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba;
La qual dì, e notte, più che lauro, o mirto, 65
Tenea in me verde l'amorosa voglia;
Quando si veste, e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d'erba.
Ma poi che Morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo ond'io temea scãpare; 70
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion; perduto hai l'arme
Di ch'io tremava: omai che puoi tu farme? 75

L'ar-

L'arme tue furon gli occhi onde l'accese
 Saette uscivan d'invisibil foco,
 E ragion temean poco;
 Che contra 'l ciel non val difesa umana:
 Il pensar', e 'l tacer', il riso, e 'l gioco; 85
 L'abito onesto, e 'l ragionar cortese;
 Le parole che 'ntese
 Avrian fatto gentil d'alma villana;
 L'angelica sembianza, umile, e piana,
 Ch'or quinci, or quindi udia tanto lodarsi; 85
 E 'l sedere, e lo star, che spesso altrui
 Poser' in dubbio, a cui
 Devesse il pregio di più laude darsi.
 Con quest'arme vincevi ogni cor duro:
 Or se' tu disarmato; i' son securo. 90
Gli animi ch'al tuo regno il cielo inchina,
 Leghi ora in uno, ed or' in altro modo:
 Ma me sol' ad un nodo
 Legar potei; che 'l ciel di più non volse.
 Quell'uno è rotto; e 'n libertà non godo: 95
 Ma piango, e grido: Ahi nobil pellegrina,
 Qual sentenzia divina
 Me legò innanzi, e te prima disciolse?
 Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
 Ne mostrò tanta, e sì alta virtute 100
 Solo per infiammar nostro desio.
 Certo omai non tem'io,
 Amor, della tua man nove ferute.
 Indarno tendi l'arco; a voto scocchi: 105
 Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m'ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge:
 Quella che fu mia Donna, al Cielo è gita,
 Lasciando trista, e libera mia vita.

SONETTO CCXXX.

L'Ardente nodo ov'io fui d'ora in ora
Contando anni ventuno interi preso;
Morte disciolse; nè giammai tal peso
Provai; nè credo ch'uom di dolor mora.
Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un'altro lacciuol fra l'erba teso,
E di nov'esca un'altro foco acceso,
Tal, ch'a gran pena indi scampato fora:
E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sarei preso, ed arso,
Tanto più, quanto son men verde legno:
Morte m'ha liberato un'altra volta;
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento, e sparso,
Contra la qual non val forza, nè 'ngegno.

SONETTO CCXXXI.

LA vita fugge, e non s'arresta un'ora;
E la morte vien dietro a gran giornate:
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora;
E 'l rimembrar', e l'aspettar m'accora
Or quinci, or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch'i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.
Tornami avanti, s'alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti.
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier', e rotte arbore, e sarte,
E i lumi bei che mirar soglio, spenti.

SONETTO CCXXXII.

CHe fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non pote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?
Le soavi parole, e i dolci sguardi
Ch'ad un ad un descritti, e dipint'hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo, e tardi.
Deh non rinnovellar quel che n'ancide;
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo, e certo, ch'a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l Ciel, se qui nulla ne piace;
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva, o morta ne devea tor pace.

SONETTO CCXXXIII.

DAtemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben ch'Amor, Fortuna, e Morte
Mi fanno guerra intorno, e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu, mio cor', ancor se' pur qual' eri,
Disleal' a me sol; che fere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti, e leggieri?
In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo
Che l'avanzo di me convien che rompa:
In te i vaghi pensier s'arman d'errore:
Perchè d'ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO CCXXXIV.

OCchi miei, oscurato è 'l nostro Sole;
Anzi è salito al Cielo, ed ivi splende:
Ivi 'l vedremo ancor': ivi n'attende:
E di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie, l'angeliche parole
Suonano in parte ov'è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende
Ov'è colei ch'esercitar vi sole.
Dunque perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate lui
Che lega, e scioglie, e 'n un punto apre, e serra;
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

SONETTO CCXXXV.

POi che la vista angelica serena
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l'alma, e 'n tenebroso orrore;
Cerco parlando d'allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n'è cagion', e sallo Amore:
Ch'altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidj onde la vita è piena.
Quest'un, Morte, m'ha tolto la tua mano,
E tu, che copri, e guardi, ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano.
Me dove lasci sconsolato, e cieco;
Poscia che 'l dolce, ed amoroso, e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO CCXXXVI.

S'Amor novo consiglio non n'apporta;
Per forza converrà che 'l viver cange:
Tanta paura, e duol l'alma trista ange;
Che 'l desir vive, e la speranza è morta:
Onde si sbigottisce, e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte, e giorno piange
Stanca senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.
Immaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra, anzi è nel Cielo;
Onde più che mai chiara al cor traluce;
A gli occhi no: ch'un doloroso velo
Contende lor la disiata luce;
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO CCXXXVII.

Nell'età sua più bella, e più fiorita;
Quand'aver suol Amor in noi più forza;
Lasciando in terra la terrena scorza
E l'aura mia vital da me partita:
E viva, e bella, e nuda al Ciel salita;
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L'ultimo dì, ch'è primo all'altra vita?
Che come i miei pensier dietro a lei vanno;
Così leve, espedita, e lieta l'alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.
Ciò che s'indugia, è proprio per mio danno;
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir'era oggi è terz'anno!

SONETTO CCXLII.

DIscolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide; e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti
Del più leggiadro, e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m'hai tolto;
Posto hai silenzio a' più soavi accenti
Che mai s'udiro; e me pien di lamenti;
Quant'io veggio, m'è noja, e quant'io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce;
Nè trovo in questa vita altro soccorso.
E se com'ella parla, e come luce,
Ridir potessi; accenderei d'amore,
Non dirò d'uom', un cor di tigre, o d'orso.

SONETTO CCXLIII.

SI' breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce
Che mi rendon Madonna così morta;
Ch'al gran dolor la medicina è corta:
Pur mentr' io veggio lei, nulla mi noce.
Amor, che m' ha legato, e tiemmi in croce;
Trema quando la vede in su la porta
Dell'alma, ove m'ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.
Come donna in suo albergo, altera vene,
Scacciando dell'oscuro, e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L'alma, che tanta luce non sostiene,
Sospira, e dice: O benedette l'ore
Del dì che questa via con gli occhi apristi!

SONETTO CCXLVI.

Sennuccio mio, benchè doglioso, e solo
M'abbi lasciato, i' pur mi riconforto;
Perchè del corpo, ov'eri preso, e morto,
Alteramente se' levato a volo.
Or vedi insieme l'uno, e l'altro polo;
Le stelle vaghe, e lor viaggio torto;
E vedi, 'l veder nostro quanto è corto;
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti prego, che 'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
Alla mia Donna puoi ben dire, in quante
Lagrime i' vivo; e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso, e l'opre sante.

SONETTO CCXLVII.

I' Ho pien di sospir quest'aer tutto,
D'aspri colli mirando il dolce piano
Ove nacque colei ch' avendo in mano
Mio cor', in sul fiorire, e 'n sul far frutto,
E' gita al Cielo, ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi lei cercando in vano,
Presso di sè non lassan loco asciutto.
Non è sterpo, nè sasso in questi monti;
Non ramo, o fronda verde in queste piagge;
Non fior in queste valli, o foglia d'erba;
Stilla d' acqua non vien di queste fonti;
Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
Che non sappian, quant'è mia pena acerba.

SONETTO CCL.

QUAND'io veggio dal ciel scender l'Aurora
Con la fronte di rose, e co' crin d'oro;
Amor m'assale; ond' io mi discoloro,
E dico sospirando, Ivi è Laura ora.
O felice Titon! tu sai ben l'ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro:
Ma io che debbo far del dolce Alloro?
Che se 'l vo' riveder, convien ch' io mora.
I vostri dipartir non son sì duri;
Ch' almen di notte suol tornar colei
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella che n' ha portato i pensier miei;
Nè di sè m' ha lasciato altro che 'l nome.

SONETTO CCLI.

GLI occhi di ch' io parlai sì caldamente,
E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso;
Che m' avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall' altra gente;
Le crespe chiome d' or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell' angelico riso;
Che solean far in terra un paradiso;
Poca polvere son, che nulla sente:
Ed io pur vivo: onde mi doglio, e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch' amai tanto,
In gran fortuna, e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO CCLII.

S'Io avessi pensato, che sì care
Fossin le voci de' sospir mie' in rima;
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei, che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier mie' in cima;
Non posso; e non ho più sì dolce lima;
Rime aspre, e fosche far soavi, e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d'acquistar fama:
Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer: ma quella altera
Tacito stanco dopo sè mi chiama.

SONETTO CCLIII.

SOleasi nel mio cor star bella, e viva,
Com' alta donna in loco umile, e basso:
Or son fatt' io per l' ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.
L'alma d'ogni suo ben spogliata, e priva,
Amor della sua luce ignudo, e casso
Devrian della pietà romper un sasso:
Ma non è chi lor duol riconti, o scriva:
Che piangon dentro, ov' ogni orecchia è sorda,
Se non la mia; cui tanta doglia ingombra,
Ch' altro che sospirar, nulla m'avanza.
Veramente siam noi polvere, ed ombra:
Veramente la voglia è cieca, e 'ngorda:
Veramente fallace è la speranza.

SONETTO CCLIV.

Soleano i miei penser soavemente
Di lor'obbietto ragionar insieme;
Pietà s'appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi, o spera, o teme.
Poi che l'ultimo giorno, e l'ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente;
Nostro stato dal Ciel vede, ode, e sente:
Altra di lei non è rimaso speme.
O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio altera, e rara!
Che tosto è ritornata ond'ella uscìo.
Ivi ha del suo ben far corona, e palma
Quella ch'al mondo sì famosa, e chiara
Fè la sua gran virtute, e'l furor mio.

SONETTO CCLV.

I' Mi soglio accusare; ed or mi scuso;
Anzi mi pregio, e tengo assai più caro;
Dell'onesta prigion, del dolce amaro
Colpo ch'i' portai già molt'anni chiuso.
Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste ch'attorcea soave, e chiaro
Stame al mio laccio, e quell'aurato, e raro
Strale onde morte piacque oltra nostr'uso!
Che non fu d'allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque, e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

SONETTO CCLVIII.

OV'è la fronte che con picciol cenno
Volgea'l mio core in questa parte, e'n quella?
Ov'è 'l bel ciglio, e l'una, e l'altra stella
Ch'al corso del mio viver lume denno?
Ov'è 'l valor, la conoscenza, e'l senno,
L'accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov'è l'ombra gentil del viso umano;
Ch'ora, e riposo dava all'alma stanca,
E là've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov'è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
A gli occhi miei, che mai non fieno asciutti.

SONETTO CCLIX.

QUanta invidia ti porto, avara terra,
Ch'abbracci quella cui veder m'è tolto,
E mi contendi l'aria del bel volto
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta ne porto al Ciel, che chiude, e serra,
E sì cupidamente ha in sè raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto;
E per altrui sì rado si diserra!
Quanta invidia a quell'anime che 'n sorte
Hann' or sua santa, e dolce compagnia;
La qual' io cercai sempre con tal brama!
Quanta alla dispietata, e dura Morte;
Ch'avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

SONETTO CCLX.

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che spesso del mio piãger cresci;
Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci,
Che l'una e l'altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospir calda, e serena;
Dolce sentier, che sì amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l'usate forme,
Non, lasso, in me; che da sì lieta vita
Son fatto albergo d'infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene; e per quest' orme
Torno a veder ond' al Ciel nuda è gita
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO CCLXI.

Levommi il mio pensier' in parte ov' era
Quella ch'io cerco, e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi prese, e disse; In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra;
I' son colei che ti diè tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera:
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto; e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch'al suon de' detti sì pietosi, e casti
Poco mancò ch'io non rimasi in Cielo.

SONETTO CCLXII.

AMor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche;
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco, e col fiume ragionando andavi:
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,
Porto dell'amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante, e sì gravi:
O vaghi abitator de' verdi boschi;
O Ninfe; e voi che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga, e pasce:
I miei dì fur sì chiari; or son sì foschi;
Come Morte, che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

SONETTO CCLXIII.

MEntre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse;
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj, ed ermi;
Ed ebbi ardir cantando di dolermi
D'Amor, di lei che sì dura m'apparse:
Ma l'ingegno, e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi, e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;
Di rime armato, ond'oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

SONETTO CCLXIV.

ANima bella, da quel nodo sciolta
Che più bel mai non seppe ordir Natura,
Pon dal Ciel mente alla mia vita oscura
Da sì lieti pensieri a pianger volta.
La falsa oppinion dal cor s'è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba, e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce,
E vedra'vi un che sol tra l'erbe, e l'acque,
Di tua memoria, e di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch'abbandoni, e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque.

SONETTO CCLXV.

QUel Sol che mi mostrava il cammin destro
Di gire al Ciel con gloriosi passi,
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestro:
Ond'io son fatto un'animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitari, e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi, e bassi
Al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.
Così vo ricercando ogni contrada
Ov'io la vidi; e sol tu, che m'affligi,
Amor, vien' meco, e mostrimi ond'io vada.
Lei non trov'io; ma suoi santi vestigi
Tutti rivolti alla superna strada
Veggio lunge da' laghi Averni, e Stigi.

SONETTO CCLXVI.

Io pensava assai destro esser su l'ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale
Onde Morte m'assolve, Amor mi lega:
Trovaimi all'opra via più lento, e frale
D'un picciol ramo, cui gran fascio piega;
E dissi; A cader va chi troppo sale;
Nè si fa ben per uom quel che 'l ciel nega.
Mai non poria volar penna d'ingegno,
Non che stil grave, o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno:
Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch'i' non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura.

SONETTO CCLXVII.

Quella per cui cō Sorga ho cāgiat'Arno,
Con franca povertà serve ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond'io già vissi, or me ne struggo, e scarno.
Da poi più volte ho riprovato indarno
Al secol che verrà, l'alte bellezze
Pinger cantando, acciò che l'ame, e prezze;
Nè col mio stile suo bel viso incarno.
Le lode mai non d'altra, e proprie sue;
Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte;
Pur ardisco ombreggiar or' una, or due:
Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,
Ch' un chiaro, e breve Sole al mondo fue;
Ivi manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte.

SONETTO CCLXVIII.

L'Alto, e novo miracol ch'a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse;
Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;
Vuol ch'i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all'opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte, e 'nchiostri.
Non son' al sommo ancor giunte le rime:
In me 'l conosco; e proval ben chiunque
E' in fin'a qui che d'amor parli, o scriva.
Chi sa pensare il ver, tacito estime
Ch'ogni stil vince; e poi sospire: Adunque
Beati gli occhi che la vider viva.

SONETTO CCLXIX.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l'erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne, e pianger Filomena;
E primavera candida, e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia:
L'aria, e l'acqua, e la terra è d'amor piena:
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella ch'al ciel se ne portò le chiavi:
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi
Sono un deserto, e fere aspre, e selvagge.

SONETTO CCLXX.

Quel rosignuol, che sì soave piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo, e le campagne
Con tante note sì pietose, e scorte:
E tutta notte par che m'accompagne,
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch'altri che me non ho di cui mi lagne;
Che 'n Dee non credev' io regnasse Morte.
O che lieve è ingannar chi s'assecura!
Que' duo bei lumi assai più che 'l Sol chiari
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosco io che mia fera ventura
Vuol che vivendo, e lagrimando impari
Come nulla quaggiù diletta, e dura.

SONETTO CCLXXI.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle;
Nè per tranquillo mar legni spalmati;
Nè per campagne cavalieri armati;
Nè per bei boschi allegre fere, e snelle;
Nè d'aspettato ben fresche novelle;
Nè dir d'amore in stili alti, ed ornati;
Nè tra chiare fontane, e verdi prati
Dolce cantare oneste donne, e belle;
Nè altro sarà mai ch'al cor m'aggiunga;
Sì seco il seppe quella seppellire
Che sola a gli occhi miei fu lume, e speglio.
Noja m'è 'l viver sì gravosa, e lunga,
Ch'i' chiamo il fine per lo gran desire
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

SONETTO CCLXXII.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passata è quella di ch' io piansi, e scrissi;
Ma lasciato m' ha ben la penna, e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro, e santo:
Ma passando, i dolci occhi al cor m' ha fissi,
Al cor già mio, che seguendo partissi
Lei ch' avvolto l' avea nel suo bel manto:
Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n Cielo:
Ov' or trionfa ornata dell' Alloro
Che meritò la sua invitta onestate.
Così disciolto dal mortal mio velo,
Ch' a forza mi tien qui, foss' io con loro
Fuor de' sospir fra l' anime beate.

SONETTO CCLXXIII.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni
Al tempo lieto già pensosa, e trista
Sì intentamente nell' amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni:
A gli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
Questo è l' ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miser' alma,
Come ardevamo in quel punto ch' i' vidi
Gli occhi i quali non devea riveder mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri, e 'l cor lasciai.

SONETTO CCLXXIV.

TUtta la mia fiorita, e verde etade
Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco
Ch'arse 'l mio cor; ed era giunto al loco
Ove scende la vita, ch'al fin cade:
Già incominciava a prender sicurtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade:
Presso era 'l tempo dov' Amor si scontra
Con Castitate; ed agli amanti è dato
Sedersi insieme, e dir che lor' incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato;
Anzi alla speme; e feglisi all' incontra
A mezza via, come nemico armato.

SONETTO CCLXXV.

TEmpo era omai da trovar pace, o tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forse;
Se non ch' e lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua;
Che, come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella che già co' begli occhi mi scorse;
Ed or convien che col pensier la segua.
Poco aveva a 'ndugiar, che gli anni, e 'l pelo
Cangiavano i costumi: onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti sospiri l'avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch' or dal Cielo
Vede, son certo; e duolsene ancor meco!

SONETTO CCLXXVIII.

I Dì miei più leggier che nessun cervo,
Fuggir, com'ombra; e non vider più bene
Ch'un batter d'occhio, e poche ore serene,
Ch'amare, e dolci nella mente servo.
Misero mondo, instabile, e protervo,
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua speme:
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene
Tal ch'è già terra, e nò giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior, che vive ancora,
E vivrà sempre su nell'alto Cielo;
Di sue bellezze ognor più m'innamora:
E vo sol in pensar cangiando 'l pelo,
Qual'ella è oggi, e 'n qual parte dimora;
Qual'a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO CCLXXIX.

SEnto l'aura mia antica; e i dolci colli
Veggio apparir onde 'l bel lume nacque,
Che tenne gli occhi miei, mentr'al ciel piacque,
Bramosi, e lieti; or li tien tristi, e molli.
O caduche speranze, o pensier folli!
Vedove l'erbe, e torbide son l'acque;
E voto, e freddo 'l nido in ch'ella giacque;
Nel qual'io vivo, e morto giacer volli;
Sperando al fin dalle soavi piante,
E da' begli occhi suoi, che 'l cor m'hann'arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.
Ho servito a signor crudele, e scarso:
Ch'arsi, quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO CCLXXX.

E' Questo 'l nido in che la mia Fenice
Mise l'aurate, e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne;
E parole, e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice:
Ov'è 'l bel viso onde quel lume venne
Che vivo, e lieto ardendo mi mantenne?
Sola eri in terra, or se' nel Ciel felice;
E me lasciato hai qui misero, e solo,
Tal, che pien di duol sempre al loco torno
Che per te consecrato onoro, e colo,
Veggendo a' colli oscura notte intorno
Onde prendesti al Ciel l'ultimo volo;
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

SONETTO CCLXXXI.

MAi non vedranno le mie luci asciutte
Con le parti dell'animo tranquille
Quelle note ov'Amor par che sfaville,
E Pietà di sua man l'abbia construtte;
Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch'or su dal Ciel tanta dolcezza stille;
Ch'allo stil onde Morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte; e qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,
Chi 'nnanzi tempo mi t'asconde, e vieta,
Che col cor veggio, e con la lingua onoro?
E 'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta.

CANZONE XLII.

STANDOMI un giorno solo alla finestra;
Onde cose vedea tante, e sì nove,
Ch'era sol di mirar quasi già stanco;
Una Fera m'apparve da man destra
Con fronte umana, da far arder Giove, 5
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
Che l'uno, e l'altro fianco
Della Fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo
Ove chiusa in un sasso 10
Vinse molta bellezza acerba morte:
E mi fe sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una Nave
Con le sarte di seta, e d'or la vela,
Tutta d'avorio, e d'ebeno contesta; 15
E 'l mar tranquillo, e l'aura era soave;
E 'l ciel, qual è se nulla nube il vela:
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l'aere, e l'onde, 20
Che la Nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L'alte ricchezze a null'altre seconde.
In un boschetto novo i rami santi 25
Fiorian d'un Lauro giovenetto, e schietto;
Ch'un degli arbor parea di paradiso.
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di varj augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m'avean tutto diviso: 30
E mirandol'io fiso,
Cangiossi il ciel intorno; e tinto in vista
Folgorando 'l percosse, e da radice

Questa

Come fior colto langue, 70
Lieta si dipartìo, non che sicura.
Ahi, null'altro che pianto, al mondo dura.
Canzon, tu puoi ben dire;
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio. 75

CANZONE XLIII.

AMor, quando fioria
Mia speme e'l guiderdon d'ogni mia fede,
Tolta m'è quella ond'attendea mercede.
Ahi dispietata morte, ahi crudel vita:
L'una m'ha posto in doglia, 5
E mie speranze acerbamente ha spente;
L'altra mi tien quaggiù contra mia voglia;
E lei che se n'è gita,
Seguir non posso; ch'ella nol consente:
Ma pur'ognor presente 10
Nel mezzo del mio cor Madonna siede,
E qual'è la mia vita, ella sel vede.

CANZONE XLIV.

TAcer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che vorria far onore
Alla sua Donna, che dal Ciel n'ascolta.
Come poss'io, se non m'insegni, Amore, 5
Con parole mortali agguagliar l'opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in sè stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond'or'è sciolta,
Poco era stata ancor l'alma gentile 10
Al tempo che di lei prima m'accorsi;
Onde subito corsi

Par fèi in un marmo, e 'mpietrì di maraviglia,
Quand' una Donna assai pronta, e sicura, 50
Di tempo antica, e giovane del viso,
Vedendomi sì fiso
All' atto della fronte, e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia:
Ch' i' son d'altro poder che tu non credi; 55
E so far lieti, e tristi in un momento
Più leggiera che 'l vento;
E reggo, e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi, com' aquila, in quel Sole,
Parte dà orecchi a queste mie parole. 60
Il dì che costei nacque, eran le stelle
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti, ed eletti,
L' una ver l'altra con amor converse:
Venere, e 'l Padre con benigni aspetti 65
Tenean le parti signorili, e belle;
E le luci empie, e felle
Quasi in tutto del ciel' eran disperse.
Il Sol mai sì bel giorno non aperse:
L'aere, e la terra s'allegrava; e l'acque 70
Per lo mar' avean pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque;
La qual temo che 'n pianto si risolve,
Se pietate altramente il ciel non volve. 75
Com' ella venne in questo viver basso;
Ch' a dir il ver, non era degna d'averla;
Cosa nova a vederla,
Già santissima, e dolce, ancor' acerba;
Parea chiusa in or fin candida perla: 80
Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra, o sasso
Verde facea, chiara, soave; e l'erba
Con le palme, o coi piè fresca, e superba;
E fio-

SONETTO CCLXXXIV.

L'Ultimo, lasso, de' miei giorni allegri;
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt' era; e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi, e negri.
Qual' ha già i nervi, e i polsi, e i pensier' egri,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentia, non sapend' io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben' non integri.
Gli occhi belli ora in Ciel chiari, e felici
Del lume, onde salute, e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri, e mendici
Dicean lor con faville oneste, e nove;
Rimanetevi in pace, o cari amici:
Qui mai più nò, ma rivedremne altrove.

SONETTO CCLXXXV.

O Giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend' io, per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni, or mi risento:
Ch' i' credeva (ahi credenze vane, e 'nferme)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!
Che già 'l contrario era ordinato in Cielo,
Spegner l'almo mio lume, ond' io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma 'nnanzi a gli occhi m'era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea;
Per far mia vita subito più trista.

SONETTO CCLXXXVI.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea: To' di me quel che tu puoi;
Che mai più qui non mi vedrai da poi
C'harai quinci 'l piè mosso a mover tardo.
Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antivedér i dolor tuoi,
Come non vedestù negli occhi suoi
Quel che ved'ora, ond'io mi struggo ed ardo?
Taciti sfavillando oltra lor modo,
Dicean: O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi;
Il Ciel n'aspetta, a voi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per farv'ira, vuol che 'nvecchi.

CANZONE XLV.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre, e mari,
Non mio voler, ma mia stella seguendo;
E sempre andai (tal' Amor diemmi aita)
In quelli esilj, quanto e' vide, amari,
Di memoria, e di speme il cor pascendo:
Or, lasso, alzo la mano, e l'arme rendo
All'empia, e violenta mia Fortuna;
Che privo m'ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m'avanza; 10
E pasco 'l gran desir sol di quest'una:
Onde l'alma vien men frale, e digiuna.
Come a corrier tra via se 'l cibo manca,
Conven per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù che 'l fea gir presto; 15
Così mancando alla mia vita stanca

Quel

Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto 55
In sua presenza del mortal mio velo,
E di questa noiosa, e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in Cielo:
Or l'andrò dietro omai con altro pelo. 60
Canzon, s'uom trovi in suo amor viver queto,
Dì, Muor mentre se' lieto:
Che Morte al tempo è non duol, ma refugio:
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

CANZONE XLVI.

Mia benigna fortuna, e'l viver lieto,
I chiari giorni, e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e'l dolce stile
Che solea risonar in versi, e'n rime,
Volti subitamente in doglia, e'n pianto, 5
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.
Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri, e le dogliose notti. 10
I miei gravi sospir non vanno in rime;
E'l mio duro martir vince ogni stile.
Or' è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d'ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime, 15
Che gentil cor' udia pensoso, e lieto?
Ov' è 'l favoleggiar d'amor le notti?
Or non parl' io, nè penso altro che pianto.
Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro stile, 20
E vegghiar mi facea tutte le notti.
Or

E però mi son mosso a pregar Morte,
Che mi tolla di qui, per farmi lieto,
Ov'è colei ch'i' canto, e piango in rime. 60
Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch'aggiungan lei ch'è fuor d'ira, e di pianto,
E fa 'l Ciel' or di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà 'l mutato stile;
Che già forse le piacque anzi che Morte 65
Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.
O voi che sospirate a miglior notti;
Ch'ascoltate d'Amore, o dite in rime;
Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie, e fin del pianto: 70
Muti una volta quel suo antico stile,
Ch'ogni uom' attrista, e me può far sì lieto.
Far mi può lieto in una, o 'n poche notti:
E 'n aspro stile, e 'n angosciose rime
Prego che 'l pianto mio finisca Morte. 75

SONETTO CCLXXXVII.

Ite, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:
Ivi chiamate chi dal Ciel risponde;
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro, e basso.
Ditegli ch'i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribil' onde;
Ma ricogliendo le sue sparte fronde
Dietro le vo pur così passo passo.
Sol di lei ragionando viva, e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
Acciò che 'l mondo la conosca, ed ame.
Piacciale al mio passar' esser accorta;
Ch'è presso omai; siami all'incontro, e quale
Ella è nel Cielo, a se mi tiri, e chiame.

SONETTO CCXC.

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella
Ch'indi per Lete esser non può sbandita,
Qual'io la vidi in su l'età fiorita
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta, e bella
Veggiola in sè raccolta, e sì romita;
Ch'i' grido; Ell'è ben dessa; ancor'è in vita:
E'n don le chieggio sua dolce favella.
Talor risponde, e talor non fa motto:
I', com'uom ch'erra, e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia; Tu se' 'ngannata:
Sai, che 'n mille trecento quarantotto
Il dì sesto d'Aprile, in l'ora prima
Del corpo uscío quell'anima beata.

SONETTO CCXCI

Questo nostro caduco, e fragil bene,
Ch'è vento, ed ombra, ed ha nome Beltate;
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.
Che Natura non vol, nè si convene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual'è bella, o si tene.
Non fu simil bellezza antica, o nova,
Nè sarà, credo: ma fu sì coverta,
Ch'appena se n'accorse il mondo errante.
Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal Cielo offerta,
Sol per piacer alle sue luci sante.

SONETTO CCXCII.

O Tempo, o ciel volubil, che fuggendo
  Inganni i ciechi, e miseri mortali;
  O dì veloci più che vento, e strali,
  Or' ab esperto vostre frodi intendo:
Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
  Che Natura a volar v' aperse l' ali;
  A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
  Li tenni; onde vergogna, e dolor prendo.
E sarebbe ora, ed è passata omai,
  Da rivoltarli in più sicura parte,
  E poner fine a gl' infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,
  Ma dal suo mal; con che studio, tu'l sai:
  Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

SONETTO CCXCIII.

Quel che d' odore, e di color vincea
  L' odorifero, e lucido Oriente,
  Frutti, fiori, erbe, e frondi; onde 'l Ponente
  D' ogni rara eccellenza il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ov' abitar solea
  Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
  Vedeva alla sua ombra onestamente
  Il mio Signor sedersi, e la mia Dea.
Ancor' io il nido di pensieri eletti
  Posi in quell'alma pianta; e 'n fuoco e 'n gielo
  Tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno era 'l mondo de' suoi onor perfetti
  Allor che Dio per adornarne il Cielo,
  La si ritolse; e cosa era da lui.

SONETTO CCXCIV.

Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo
Oscuro, e freddo, Amor cieco, ed inerme;
Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
Me sconsolato, ed a me grave pondo;
Cortesia in bando, ed onestate in fondo:
Dogliom' io sol, nè sol' ho da dolerme:
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe;
Spento il primo valor: qual fia il secondo?
Pianger l'aer, e la terra, e'l mar devrebbe
L'uman legnaggio; che senz'ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe;
Conobbil' io, ch'a pianger qui rimasi;
E'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

SONETTO CCXCV.

Conobbi, quanto il ciel gli occhi m'aperse,
Quanto studio, ed Amor m'alzaron l'ali
Cose nove, e leggiadre, ma mortali;
Che'n un soggetto ogni stella cosperse.
L'altre tante sì strane, e sì diverse
Forme altere, celesti, ed immortali,
Perchè non furo all'intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.
Onde quant' io di lei parlai, nè scrissi;
Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende;
Fu breve stilla d'infiniti abissi:
Che stile oltra l'ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO CCXCVI.

Dolce mio, caro, e prezioso pegno;
Che Natura mi tolse, e'l Ciel mi guarda;
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista, ed or sostien' ch'i' arda
Senz'alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira, nè sdegno:
Onde quaggiuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì, ch'egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu che dentro mi vedi, e'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore;
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO CCXCVII.

Deh qual pietà, qual Angel fu sì presto
A portar sopra'l Cielo il mio cordoglio?
Ch'ancor sento tornar, pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto
Ad acquetar il cor misero, e mesto,
Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,
E'n somma tal, ch'a Morte i' mi ritoglio,
E vivo, e'l viver più non m'è molesto.
Beata se, che può beare altrui
Con la sua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dole,
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice, e cos'altre d'arrestar il Sole.

SONETTO CCXCVIII.

Del cibo onde 'l Signor mio sẽpre abbonda,
Lagrime, e doglia, il cor lasso nutrisco;
E spesso tremo, e spesso impallidisco
Pensando alla sua piaga aspra, e profonda.
Ma chi nè prima, simil, nè seconda
Ebbe al suo tẽpo, al letto in ch'io languisco,
Vien tal, ch'appena a rimirar l'ardisco;
E pietosa s'asside in su la sponda.
Con quella man che tanto desiai,
M'asciuga gli occhi, e col suo dir m'apporta
Dolcezza ch'uom mortal non sentì mai.
Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Non pianger più; non m'hai tu pianto assai?
Ch'or fostù vivo, com'io non son morta.

SONETTO CCXCIX.

Ripensando a quel ch'oggi il Ciel'onora,
Soave sguardo; al chinar l'aurea testa;
Al volto; a quella angelica modesta
Voce che m'addolciva, ed or m'accora;
Gran maraviglia ho com'io viva ancora:
Nè vivrei già, se chi tra bella, e onesta,
Qual fu più, lasciò indubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l'aurora.
O che dolci accoglienze, e caste, e pie!
E come intentamente ascolta, e nota
La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al Ciel, che sa tutte le vie;
Umida gli occhi, e l'una e l'altra gota.

SONETTO CCCII.

GLi Angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur' intorno
Piene di maraviglia, e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor; perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur co i più perfetti;
E parte ad or' ad or si volge a tergo,
Mirando s'io la seguo, e par ch' aspetti:
Ond' io voglie, e pensier tutti al Ciel' ergo,
Perch' io l'odo pregar pur, ch' i' mi affretti.

SONETTO CCCIII.

DOnna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta, e gloriosa sede,
E d' altro ornata che di perle, o d' ostro,
O delle donne altero, e raro mostro,
Or nel volto di lui che tutto vede,
Vedi 'l mio amore, e quella pura fede
Per ch' io tante versai lagrime, e 'nchiostro:
E senti che ver te il mio core in terra
Tal fu qual' ora è in Cielo, e mai non volsi
Altro da te che 'l Sol degli occhi tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra
Per cui dal mondo a te sola mi volsi;
Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

SONETTO CCCIV.

DA' più begli occhi, e dal più chiaro viso
Che mai splendesse, e da' più bei capelli,
Che facean l'oro, e'l Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar', e dolce riso;
Dalle man, dalle braccia che conquiso
Senza moversi avrian quai più rebelli
Fur d'Amor mai; da' più bei piedi snelli,
Dalla persona fatta in paradiso,
Prendean vita i miei spirti; or n'ha diletto
Il Re celeste, i suoi alati corrieri:
Ed io son qui rimaso ignudo, e cieco,
Sol' un conforto alle mie pene aspetto;
Ch'ella, che vede tutti i miei pensieri,
M'impetre grazia ch' i' possa esser seco.

SONETTO CCCV.

E' Mi par d'or' in ora udire il messo
Che Madonna mi mande a sè chiamando:
Così dentro, e di fuor mi vo cangiando;
E sono in non molt' anni sì dimesso,
Ch'appena riconosco omai me stesso:
Tutto 'l viver' usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando;
Ma pur devrebbe il tempo esser da presso.
O felice quel dì che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta, e sparta
Questa mia grave, e frale, e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch'i' veggia il mio Signore, e la mia Donna.

SONETTO CCCVI.

L'Aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch'i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch'i' ho sentito, e sento;
Che vivend'ella, non sarei stato oso.
Io 'ncomincio da quel guardo amoroso
Che fu principio a sì lungo tormento;
Poi seguo, come misero, e contento
Di dì in dì, d'ora in ora Amor m'ha roso.
Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mira pur me; e parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna;
Onde l'anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s'adira,
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

SONETTO CCCVII.

Ogni giorno mi par più di mill'anni
Ch'i' segua la mia fida, e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni:
E non mi posson ritener gl'inganni
Del mondo; ch'i 'l conosco: e tanta luce
Dentr' al mio core infin al Ciel traluce,
Ch'i' 'ncomincio a contar il tempo, e i danni.
Nè minacce temer debbo di Morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena,
Per farme a seguitar costante, e forte;
Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei che m'era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

Passano al Cielo, e turban la mia pace:
Si forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita; 20
Che piacer ti devria, se tu m'amasti,
Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti.
Rispondo; Io non piango altro che me stesso,
Che son rimaso in tenebre, e 'n martire,
Certo sempre del tuo al Ciel salire, 25
Come di cosa ch'uom vede da presso.
Come Dio, e Natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute,
Se l'eterna salute
Non fusse destinata al tuo ben fare? 30
O dell'anime rare,
Ch'altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al Ciel volasti poi.
Ma io che debbo altro che pianger sempre
Misero, e sol; che senza te son nulla; 35
Ch'or foss'io spento al latte, ed alla culla,
Per non provar dell'amorose tempre.
Ed ella, A che pur piangi, e ti distempre?
Quant'era meglio alzar da terra l'ali;
E le cose mortali, 40
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance,
E seguir me, s'è ver che tanto m'ami;
Cogliendo omai qualcun di questi rami?
I' volea dimandar; rispond'io allora; 45
Che vogilon importar quelle due frondi?
Ed ella; Tu medesmo ti rispondi,
Tu, la cui penna tanto l'una onora.
Palma è vittoria; ed io giovane ancora
Vinsi 'l mondo, e me stessa: il lauro segna 50
Trionfo; ond'io son degna;
Mercè di quel Signor che mi diè forza.

Or-

Mia patienza, e 'n odio ebbi la vita. 15
Così 'l mio tempo infin qui trapassato
È in fiamma, e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per seguir questo lusinghier crudele!
E qual' ingegno ha sì parole preste, 20
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d'esto ingrato
Tante, e sì gravi, e sì giuste querele?
O poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza 25
Con sua falsa dolcezza;
La qual m'attrasse all'amorosa schiera!
Che, s'i' non m'inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace, e pose in guerra. 30
Questi m'ha fatto men' amare Dio
Ch' i' non deveva, e men curar me stesso:
Per una Donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero:
Di ciò m' è stato consiglier sol' esso 35
Sempre aguzzando il giovenil desio
All' empia cote, ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro, e fero.
Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti a me date dal Cielo? 40
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l'ostinata voglia;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' i' accuso;
Ch'amaro viver m'ha volto in dolce uso. 45
Cercar m'ha fatto deserti paesi;
Fiere, e ladri rapaci; ispidi dumi;
Dure genti, e costumi,
Ed ogni error ch' e pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi; 50
Mille

In dolce vita, ch'ei miseria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai
Ov'alzato per sè non fora mai, 90
Ei sa che 'l grande Atride, e l'alto Achille,
Ed Annibal al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un'altro e di virtute, e di fortuna;
Com'a ciascun le sue stelle ordinaro, 95
Lasciai cader in vil'amor d'ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n'elessi una
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma: 100
E sì dolce idioma
Le diedi, ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso, o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl'inganni miei. 105
Questo fu il fel, questi gli sdegni, e l'ire,
Più dolci assai che di null'altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto: e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sì l'avea sotto l'ali mie condotto, 110
Ch'a donne, e cavalier piacea 'l suo dire:
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco: 115
Ch'or saria forse un roco
Mormorador di corti, un'uom del vulgo:
I' l'esalto, e divulgo
Per quel ch'egli 'mparò nella mia scola,
E da colei che fu nel mondo sola. 120
E per dir all'estremo il gran servigio;
Da mill'atti inonesti l'ho ritratto:
Che

SONETTO CCCIX.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L'animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza, e forza:
Non ti nasconder più: tu se' pur veglio.
Obbedir a Natura in tutto è il meglio:
Ch'a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allor, com'acqua il foco ammorza,
D'un lungo, e grave sonno mi risveglio:
E veggio ben, che 'l nostro viver vola,
E ch'esser non si può più d'una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola
Di lei ch'è or dal suo bel nodo sciolta;
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch'a tutte, s'i' non erro, fama ha tolta.

SONETTO CCCX.

Volo con l'ali de' pensieri al Cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par ch'hann' ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo
Udendo lei per ch'io mi discoloro,
Dirmi; Amico, or t'am'io, ed or t'onoro,
Perc' hai costumi variati, e 'l pelo.
Menami al suo Signor: allor m'inchino
Pregando umilemente, che consenta
Ch'i' stia a veder e l'uno, e l'altro volto.
Risponde; Egli è ben fermo il tuo destino:
E per tardar ancor vent'anni, o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

SONETTO CCCXI.

Morte ha spento quel Sol ch'abbagliar suolmi:
E'n tenebre son gli occhi interi e saldi:
Terra è quella ond'io ebbi e freddi, e caldi:
Spenti son' i miei lauri or querce, ed olmi;
Di ch'io veggio 'l mio ben'; e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi, e baldi
I miei pensier, nè chi gli agghiacci, e scaldi:
Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.
Fuor di man di colui che punge, e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio;
Mi trovo in libertate amara, e dolce:
Ed al Signor ch'i' adoro, e ch'i' ringrazio;
Che pur col ciglio il Ciel governa, e folce;
Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO CCXII.

Tennemi Amor' anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme:
Poi che Madonna, e'l mio cor seco inseme
Salìro al Ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error; che di virtute il seme
Ha quasi spento: e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo
Pentito, e tristo de' miei sì spesi anni;
Che spender si devean in miglior uso,
In cercar pace, ed in fuggir affanni.
Signor; che 'n questo carcer m'hai rinchiuso;
Trammene salvo dagli eterni danni;
Ch'i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

SONETTO CCCXIII.

I' Vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale
Senza levarmi a volo, avend'io l'ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni, ed empi,
Re del Cielo invisibile, immortale;
Soccorri all'alma disviata, e frale,
E'l suo difetto di tua grazia adempi.
Sicchè, s'io vissi in guerra, ed in tempesta,
Mora in pace, ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver che m'avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben, ch'in altrui non ho speranza.

SONETTO CCCXIV.

Dolci durezze, e placide repulse,
Piene di casto amore, e di pietate:
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n'accorgo) e 'nsulse;
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù; fontana di beltate;
Ch'ogni basso penser del cor m'avulse;
Divino sguardo da far l'uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,
Or presto a confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute; ch'altramente era ita.

SONETTO CCCXV.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l Sole;
E formavi i sospiri, e le parole
Vive, ch'ancor mi sonan nella mente;
Già ti vid'io d'onesto foco ardente
Mover i piè fra l'erbe, e le viole,
Non come donna, ma com'Angel sole,
Di quella ch'or m'è più che mai presente;
La qual tu poi tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir partì del mondo Amore,
E cortesia; e 'l Sol cadde del cielo:
E dolce incominciò farsi la morte.

SONETTO CCCXVI.

Deh porgi mano all'affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco, e frale;
Per dir di quella ch'è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.
Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per sè non sale;
Se virtù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d'aver lei non fu degno.
Risponde: Quanto 'l ciel, ed io possiamo,
E i buon consigli, e 'l conversar onesto;
Tutto fu in lei; di che noi Morte ha privi.
Forma par non fu mai dal dì ch'Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo;
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

SONETTO CCCXVII.

VAgo augelletto, che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte, e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarian pari;
Che quella cui tu piangi, è forse in vita;
Di ch'a me Morte, e 'l Ciel son tanto avari:
Ma la stagione, e l'ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni, e degli amari,
A parlar teco con pietà m'invita.

CANZONE XLIX.

VERGINE bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui ch'amando in te si pose. 5
Invoco lei che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s'a mercede
Miseria estrema dell'umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t'inchina: 10
Soccorri alla mia guerra;
Bench'i' sia terra, e tu del Ciel Regina.
Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti; 15

Anzi

Anzi la prima, e con più chiara lampa;
O saldo scudo dell'afflitte genti
Contra colpi di Morte, o di Fortuna;
Sotto'l qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor ch'avvampa 20
Qui fra mortali sciocchi.
Vergine, que' belli occhi
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato; 25
Che sconsigliato, a te vien per consiglio.
Vergine pura, d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola, e madre;
Ch'allumi questa vita, e l'altra adorni;
Per te il tuo Figlio, e quel del sommo Padre, 30
O fenestra del Ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni;
E fra tutt'i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta; 35
Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni;
Fammi; che puoi; della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.
Vergine santa, d'ogni grazia piena; 40
Che per vera, ed altissima umiltate
Salisti al Ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri, e folti: 45
Tre dolci, e cari nomi ha' in te raccolti;
Madre, Figliuola, e Sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero, e felice; 50
Nelle cui sante piaghe

Pre-

Prego ch'appaghe il cor vera beatrice.
Vergine sola al mondo senza esempio,
Che'l Ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu simil, nè seconda; 55
Santi pensieri, atti pietosi, e casti
Al vero Dio sacrato, e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda;
S'a' tuoi preghi, o MARIA, 60
Vergine dolce, e pia,
Ove'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta;
E la mia torta via drizzi a buon fine. 65
Vergine chiara, e stabile in eterno;
Di questo tempestoso mare stella;
D'ogni fedel nocchier fidata guida;
Pon mente, in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo, 70
Ed ho già da vicin l'ultime strida;
Ma pur' in te l'anima mia si fida;
Peccatrice; i' nol nego,
Vergine; ma ti prego,
Che'l tuo nemico del mio mal non rida. 75
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Umana carne al tuo virginal chiostro.
Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno 80
Pur per mia pena, e per mio grave danno!
Da poi ch'i' nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa, ed or quell'altra parte,
Non è stata mia vita altro ch'affanno.
Mortal bellezza, atti, e parole m'hanno 85
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine sacra, ed alma,

Non

Non tardar; ch'i' son forse all'ultim'anno.
I dì miei più correnti che saetta
Fra miserie, e peccati 90
Sonsen' andati; e sol Morte n'aspetta.
Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor; che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n'avvenne, 95
Fora avvenuto: ch'ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del Ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice, e conviensi;
Vergine d'alti sensi, 100
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute;
Por fine al mio dolore;
Ch'a te onore, ed a me fia salute.
Vergine, in cui ho tutta mia speranza, 105
Che possi, e vogli al gran bisogno aitarme;
Non mi lasciare in su l'estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme:
No 'l mio valor; ma l'alta sua sembianza,
Che in me ti mova a curar d'uom sì basso. 110
Medusa, e l'error mio m'han fatto un sasso
D'umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime, e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch'almen l'ultimo pianto sia divoto, 115
Senza terrestro limo;
Come fu 'l primo non d'insania voto.
Vergine umana, e nemica d'orgoglio,
Del comune principio amor t'induca;
Miserere d'un cor contrito umile: 120
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio;
Che devrò far di te cosa gentile?

Se dal mio stato assai misero, e vile
Per le tue man resurgo, 125
Vergine; i' sacro, e purgo
Al tuo nome e pensieri, e 'ngegno, e stile;
La lingua, e 'l cor, le lagrime, e i sospiri;
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri. 130
Il dì s'appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo, e vola,
Vergine unica, e sola;
E 'l cor or conscienza, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace 135
Uomo, e verace Dio;
Ch'accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

IL FINE DELLA SECONDA PARTE.

TRIONFI
DI M.
FRANCESCO PETRARCA.

TRIONFI
DI M.
F. PETRARCA.

DEL
TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO PRIMO.

Nel tempo che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a sì lunghi martiri,
Scaldava il Sol già l'uno, e l'altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone 5
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, e 'l pianto, e la stagione
Ricondotto m'aveano al chiuso loco
Ov'ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l'erbe già del pianger fioco, 10
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso, e sommo duce,
Pur com'un di color che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce. 15
Io, che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol noioso in ch'io mi trovo,
Vòto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio;

L'abito altero, inusitato, e novo
Mirai; alzando gli occhi gravi, e stanchi: 20
Ch'altro diletto che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi;
Sopr'un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano, e con saette a' fianchi;
Contra le quai non val'elmo, nè scudo: 25
Sopra gli omeri avea sol due grand'ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo:
D'intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali. 30
Vago d'udir novelle, oltra mi misi
Tanto, ch'io fui nell'esser di quegli uno
Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar, s'alcuno
Riconoscessi nella folta schiera 35
Del Re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s'alcun v'era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele, e fera.
Un'ombra alquanto men che l'altre trista 40
Mi si fè incontro; e mi chiamò per nome
Dicendo; Questo per amar s'acquista.
Ond'io maravigliando dissi; Or come
Conosci me, ch'io te non riconosca?
Ed ei: Questo m'avvien per l'aspre some 45
De' legami ch'io porto; e l'aria fosca
Contende a gli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra Tosca.
Le sue parole, e 'l ragionar'antico
Scopersen quel che 'l viso mi celava: 50
E così n'ascendemmo in luogo aprico:
E cominciò; Gran tempo è ch'io pensava
Vederti qui fra noi: che da' prim'anni
Tal presagio di te tua vista dava.

E' fu

E' fu ben ver: ma gli amorosi affanni 55
Mi spaventar sì, ch'io lasciai l'impresa:
Ma squarciati ne porto il petto, e i panni.
Così diss'io; ed ei, quand'ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l'intesi allor: ma or sì fisse
Sue parole mi trovo nella testa;
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età, ch'ardita, e presta
Fa la mente, e la lingua, il dimandai: 65
Dimmi per cortesia, che gente è questa.
Di qui a poco tempo tu 'l saprai
Per te stesso, rispose, e sarai d'elli;
Tal per te nodo fassi, e tu nol sai.
E prima cangerai volto, e capelli, 70
Che 'l nodo di ch'io parlo si discioglia
Dal collo, e da' tuoi piedi ancor ribelli.
Ma per empir la tua giovenil voglia,
Dirò di noi, e prima del maggiore;
Che così vita, e libertà ne spoglia. 75
Quest'è colui che 'l mondo chiama Amore;
Amaro, come vedi, e vedrai meglio
Quando fia tuo, come nostro signore:
Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
Ben sa ch'il prova; e fiati cosa piana 80
Anzi mill'anni; e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana,
Nudrito di pensier dolci, e soavi,
Fatto signor', e Dio da gente vana.
Qual è morto da lui; qual con più gravi 85
Leggi mena sua vita aspra, ed acerba
Sotto mille catene, e mille chiavi.
Quel che 'n sì signorile, e sì superba
Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori, e l'erba. 90

Quell'altro è Demofonte, e quella è Fille:
Quell'è Giason, e quell'altra è Medea,
Ch'Amor', e lui seguì per tante ville:
E quanto al padre, ed al fratel fu rea, 130
Tanto al suo amante più turbata, e fella;
Che del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi: e duolsi anch'ella
Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto:
Poi vien colei c'ha 'l titol d'esser bella: 135
Seco è 'l pastor che mal il suo bel volto
Mirò sì fiso; ond'uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.
Odi poi lamentar fra l'altre meste
Enone di Paris, e Menelao 140
D'Elena, ed Ermion chiamare Oreste,
E Laodamia il suo Protesilao,
Ed Argia Polinice, assai più fida
Che l'avara moglier d'Anfiarao.
Odi i pianti, e i sospiri; odi le strida 145
De le misere accese, che gli spirti
Rendero a lui che 'n tal modo le guida.
Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti. 150
Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo;
E Plutone, e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo;
Che solea disprezzar l'etate, e l'arco 155
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo:
Che debb'io dir? in un passo men varco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco
Vien catenato Giove innanzi al carro. 160

DEL
TRIONFO D'AMORE
CAPITOLO SECONDO.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
  Or quinci, or quindi mi volgea guardando
  Cose ch'a ricordarle è breve l'ora.
Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
  Tutto a se 'l trasser duo, ch'a mano a mano 5
  Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
  E 'l parlar peregrin, che m'era oscuro;
  Ma l'interprete mio mel fece piano.
Poi ch'io seppi chi eran, più securo 10
  M'accostai lor: che l'un spirito amico
  Al nostro nome, l'altro era empio, e duro.
Fecimi al primo: O Massinissa antico,
  Per lo tuo Scipione, e per colei,
  Cominciai, non t'incresca quel ch'io dico. 15
Mirommi, e disse: Volentier saprei
  Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
  Hai spiato ambeduo gli affetti miei.
L'esser mio, gli risposi, non sostiene
  Tanto conoscitor: che così lunge 20
  Di poca fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
  E tal, che mai non ti vedrà, nè vide,
  Col bel nodo d'amor teco congiunge.
Or dimmi, se colui in pace vi guide, 25
  (E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,
  Che mi par delle cose rare, e fide?
La lingua tua al mio nome sì presta,
  Prova, diss'ei, che 'l sappi per te stesso:
  Ma dirò per sfogar l'anima mesta.

Aven-

Avendo in quel sommo uom tutto 'l cor messo
Tanto, ch'a Lelio ne do vanto appena;
Ovunque fur sue insegne, fui lor presso.
A lui Fortuna fu sempre serena:
Ma non già, quanto degno era 'l valore; 35
Del qual più ch'altro mai l'alma ebbe piena.
Poi che l'arme Romane a grand'onore
Per l'estremo Occidente furon sparse;
Ivi n'aggiunse, e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor'arse; 40
Nè farà, credo; oimè, ma poche notti
Fur' a tanti desir' e brevi, e scarse.
Indarno a marital giogo condotti;
Che del nostro furor scuse non false,
E i legittimi nodi furon rotti. 45
Quel che sol più che tutto 'l mondo, valse,
Ne dipartì con sue sante parole;
Che de' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè fosse, onde mi dolse, e dole;
Pur vidi in lui chiara virtute accesa; 50
Che 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all'amorosa impresa.
Padre m'era in onor', in amor figlio, 55
Fratel negli anni; ond'obbedir convenne,
Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne:
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morir innanzi, che servir sostenne. 60
Ed io del mio dolor ministro fui:
Che 'l pregator', e i preghi fur sì ardenti,
Ch'offesi me, per non offender lui:
E mandale 'l veneno con sì dolenti
Pensier', com'io so bene, ed ella il crede; 65
E tu, se tanto o quanto d'amor senti.

Pianto fu 'l mio di tanta sposa, e fede:
In lei ogni mio ben', ogni speranza
Perder elessi, per non perder fede.
Ma cerca omai, se trovi in questa danza 70
Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve;
E più dell'opra che del giorno avanza.
Pien di pietate er'io pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti:
Pareami al Sol' aver' il cor di neve; 75
Quando udi dir su nel passar avanti,
Costui certo per se già non mi spiace;
Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.
Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;
Chè Cartagine tua per le man nostre 80
Tre volte cadde, ed alla terza giace.
Ed ella: Altro vogl'io che tu mi mostre:
S'Africa pianse, Italia non ne rise:
Dimandatene pur l'Istorie vostre.
Intanto il nostro, e suo amico si mise 85
Sorridendo con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.
Com' uom che per terren dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo, e guarda;
E 'l pensier dell' andar molto diffalca; 90
Così l'andata mia dubbiosa, e tarda
Facean gli amanti: di che ancor m'aggrada
Saper quanto ciascun', e 'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuor di strada,
A guisa di chi brami, e trovi cosa 95
Onde poi vergognoso, e lieto vada;
Donar altrui la sua diletta sposa:
O sommo amor', o nova cortesia!
Tal, ch'ella stessa lieta, e vergognosa
Parea del cambio; e givansi per via 100
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.

Tra-

Vari di lingue, e vari di paesi,
  Tanto, che di mille un non seppi 'l nome: 140
  E fanno istoria que' pochi ch'io 'ntesi.
Perseo era l'uno: e volli saper come
  Andromeda gli piacque in Etiopia,
  Vergine bruna i begli occhi, e le chiome.
Ivi 'l vano amator che la sua propia 145
  Bellezza desiando fu distrutto;
  Povero sol per troppo averne copia:
Che divenne un bel fior senz'alcun frutto;
  E quella che lui amando in viva voce
  Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto. 150
Ivi quell'altro al mal suo sì veloce
  Ifi, ch'amando altrui, in odio s'ebbe;
  Con più altri dannati a simil croce;
Gente cui per amar viver increbbe:
  Ove raffigurai alcun' moderni, 155
  Ch'a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo che fece Amor compagni eterni,
  Alcione, e Ceice, in riva al mare
  Far i lor nidi a' più soavi verni:
Lungo costor pensoso Esaco stare, 160
  Cercando Esperia, or sopr'un sasso assiso,
  Ed or sott'acqua, ed or alto volare:
E vidi la crudel figlia di Niso
  Fuggir volando, e correr Atalanta
  Di tre palle d'or vinta, e d'un bel viso; 165
E seco Ippomene, che fra cotanta
  Turba d'amanti, e miseri cursori
  Sol di vittoria si rallegra, e vanta.
Fra questi favolosi, e vani amori
  Vidi Aci e Galatea, che 'n grembo gli era; 170
  E Polifemo farne gran romori:
Glauco ondeggiar per entro quella schiera
  Senza colei cui sola par che pregi,
  Nomando un'altra amante acerba, e fera:

Car.

Ella mi prese: ed io, ch'arei giurato
Difendermi da uom coperto d'arme,
Con parole, e con cenni fui legato:
E come ricordar di vero parme,
L'amico mio più presso mi si fece; 95
E con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro l'orecchie: Omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace,
Che tutti siam macchiati d'una pece.
Io era un di color cui più dispiace 100
Dell'altrui ben, che del suo mal, vedendo
Chi m'avea preso, in libertate, e 'n pace:
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea,
D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo. 105
Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
Com'uom ch'è infermo, e di tal cosa ingordo,
Ch'al gusto è dolce, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era, e sordo
Seguendo lei per sì dubbiosi passi, 110
Ch'i' tremo ancor qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi, e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo 115
Di pensieri, di lagrime, e d'inchiostro;
Tante ne squarcio, n'apparecchio, e vergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D'Amore, e che si teme, e che si spera,
A chi sa legger, nella fronte il mostro. 120
E veggio andar quella leggiadra fera,
Non curando di me, nè di mie pene,
Di sua virtute, e di mie spoglie altera.
Dall'altra parte, s'io discerno bene,
Questo signor, che tutto 'l mondo sforza, 125
Teme di lei; ond'io son fuor di speme.

Ch'a

So fra lunghi sospiri, e brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, stando dal cor l'alma divisa. 165
So mille volte il dì ingannar me stesso:
So, seguendo 'l mio foco, ovunque fugge,
Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.
So com'Amor sopra la mente rugge,
E com'ogni ragione indi discaccia; 170
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s'allaccia
Un'anima gentil quand'ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.
So com'Amor saetta, e come vola; 175
E so com'or minaccia, ed or percuote;
Come ruba per forza, e come invola;
E come sono instabili sue rote,
Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo;
Sue promesse di fè come son vote. 180
Come nell'ossa il suo foco coperto,
E nelle vene vive occulta piaga;
Onde morte è palese, e 'ncendio aperto.
In somma so com'è inconstante, e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti; 185
Ch'un poco dolce molto amaro appaga.
E so i costumi, e i lor sospiri, e i canti,
E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,
E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti,
E qual è 'l mel temprato con l'assenzio. 190

DEL TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO QUARTO.

Poscia che mia fortuna in forza altrui
M'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate, ov'alcun tempo fui;

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d'amor, ch'alla sua terra
Ancor fa onor col dir polito, e bello.
Eranvi quei ch'Amor sì leve afferra,
L'un Pietro, e l'altro, e'l men famoso Arnaldo,
E quei che fur conquisi con più guerra;
I' dico l'uno, e l'altro Raimbaldo,
Che cantar pur Beatrice in Monferrato,
E'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo,
Folchetto, ch'a Marsilia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto; ed all'estremo
Cangiò per miglior patria abito, e stato,
Gianfrè Rudel, ch'usò la vela, e'l remo
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
Che per cantar ha'l fior de' suoi dì scemo.
Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo;
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia, e spada fu sempre, e scudo, ed elmo.
E poi convien, che'l mio dolor distingua;
Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tomaso,
Ch'ornò Bologna, ed or Messina impingua.
O fugace dolcezza! o viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Ben è'l viver mortal, che sì n'aggrada, 85
Sogno d'infermi, e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate, e Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga via convien ch'io vada.
O qual coppia d'amici! che nè 'n rima 90
Poria, nè 'n prosa assai ornar, nè 'n versi;
Siccome di virtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diversi
Andando tutti e tre sempre ad un giogo:
A questi le mie piaghe tutte apersi. 95

Da

Or quivi trionfò 'l Signor gentile
Di noi, e d'altri tutti, ch'ad un laccio
Presi avea dal mar d'India a quel di Tile.
Pensier in grembo, e vanitate in braccio;
Diletti fuggitivi, e ferma noja:
Rose di verno, a mezza state il ghiaccio.
Dubbia speme davanti, e breve gioja:
Penitenza, e dolor dopo le spalle:
Qual nel regno di Roma, o'n quel di Troja.
E rimbombava tutta quella valle
D'acque, e d'augelli, ed eran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse, e gialle.
Rivi correnti di fontane vive
Al caldo tempo su per l'erba fresca,
E l'ombra folta e l'aure dolci estive,
Poi quando 'l verno l'aer si rinfresca,
Tepidi Soli, e giochi, e cibi, ed ozio
Lento, ch'e' semplicetti cori invesca.
Era nella stagion che l'equinozio
Fa vincitor' il giorno; e Progne riede
Con la sorella al suo dolce negozio:
O di nostra fortuna instabil fede!
In quel loco, in quel tempo, ed in quell'ora
Che più largo tributo agli occhi chiede,
Trionfar volse quel che 'l vulgo adora:
E vidi a qual servigio, ed a qual morte,
Ed a che strazio va chi s'innamora.
Errori, sogni, ed immagini smorte
Eran d'intorno all'arco trionfale;
E false opinioni in su le porte.
E lubrico sperar su per le scale;
E dannoso guadagno, ed util danno;
E gradi ove più scende chi più sale:
Stanco riposo, e riposato affanno;
Chiaro disnor, e gloria oscura, e nigra:
Perfida lealtate, e fido inganno:

Sol-

Sollecito furor', e ragion pigra:
  Carcer ove si vien per strade aperte,
  Onde per strette a gran pena si migra; 150
Ratte scese all'entrar', all'uscir' erte:
  Dentro confusion turbida, e mischia
  Di doglie certe, e d'allegrezze incerte.
Mai bollì non Vulcan, Lipari, od Ischia,
  Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia: 155
  Poco ama se chi 'n tal gioco s'arrischia.
In così angusta, e stretta gabbia
  Rinchiusi fummo; ove le penne usate
  Mutai per tempo, e la mia prima labbia.
E 'ntanto pur sognando libertate 160
  L'alma, che 'l gran desio fea pronta, e leve,
  Consolai con veder le cose andate.
Rimirando er'io fatto al Sol di neve
  Tanti spirti, e sì chiari in carcer tetro,
  Quasi lunga pittura in tempo breve: 165
Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.

TRIONFO DELLA CASTITA'.

QUando ad un giogo ed in un tempo quivi
  Domita l'alterezza degli Dei,
  E degli uomini vidi al mondo divi;
I' presi esempio de' lor stati rei;
  Facendomi profitto l'altrui male 5
  In consolar i casi, e dolor miei:
Che s'io veggio d'un arco, e d'uno strale
  Febo percosso, e 'l giovane d'Abido,
  L'un detto Dio, l'altr' uom puro mortale;

E veg-

E veggio ad un lacciuol Giunone, e Dido, 10
 Che Amor pio del suo sposo a morte spinse,
 Non quel d'Enea, com' è 'l pubblico grido;
Non mi debbo doler s'altri mi vinse
 Giovane, incauto, disarmato, e solo:
 E se la mia nemica Amor non strinse, 15
Non è ancor giusta assai cagion di duolo;
 Che in abito il rividi ch'io ne piansi;
 Sì tolte gli eran l'ali, e 'l gire a volo.
Non con altro romor di petto dansi
 Duo leon fieri, o duo folgori ardenti, 20
 Ch' a cielo, e terra, e mar dar loco fansi,
Ch' i' vidi Amor con tutti suoi argomenti
 Mover contra colei di ch' io ragiono;
 E lei più presta assai che fiamma, o venti.
Non fan sì grande, e sì terribil suono 25
 Etna, qualor da Encelado è più scossa,
 Scilla, e Cariddi, quand' irate sono;
Che via maggior' in su la prima mossa
 Non fosse del dubbioso, e grave assalto;
 Ch' i' non credo ridir sappia, nè possa. 30
Ciascun per sè si ritraeva in alto
 Per veder meglio, e l'orror dell' impresa
 I cori, e gli occhi avea fatti di smalto.
Quel vincitor, che primo era all' offesa,
 Da man dritta lo stral, dall'altra l'arco, 35
 E la corda all' orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco
 Di fuggitiva cerva un leopardo
 Libero in selva, o di catene scarco,
Che non fosse stato ivi lento, e tardo; 40
 Tanto Amor venne pronto a lei ferire
 Con le faville al volto ond' io tutt' ardo.
Combattea in me con la pietà il desire:
 Che dolce m'era sì fatta compagna;
 Duro a vederla in tal modo perire. 45

Ma

Senno, e Modestia all'altro due confine:
  Abito con diletto in mezzo 'l core:
  Perseveranza, e Gloria in su la fine:
Bell'Accoglienza, e Accorgimento fore: 85
  Cortesia intorno intorno, e Puritate;
  Timor d'infamia, e sol Desio d'onore;
Penser canuti in giovenil' etate;
  E la concordia ch' è sì rara al mondo,
  V'era con Castità somma Beltate. 90
Tal venia contr' Amor', e 'n sì secondo
  Favor del Cielo, e delle ben nat' alme,
  Che della vista ei non sofferse il pondo.
Mille, e mille famose, e care salme
  Torre gli vidi, e scotergli di mano 95
  Mille vittoriose, e chiare palme.
Non fu 'l cader di subito sì strano
  Dopo tante vittorie ad Annibale
  Vinto alla fin dal giovane Romano:
Nè giacque sì smarrito nella valle 100
  Di Terebinto quel gran Filisteo
  A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon' Ebreo:
  Nè Ciro in Scitia, ove la vedov' orba
  La gran vendetta, e memorabil feo. 105
Com'uom ch'è sano, e'n un momento ammorba,
  Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto
  Che vergogna con man dagli occhi forba;
Cotal er'egli, ed anco a peggior patto;
  Che paura, e dolor, vergogna, ed ira 110
  Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar quando s' adira;
  Non Inarime allor che Tifeo piagne:
  Non Mongibel, s' Encelado sospira.
Passo qui cose gloriose, e magne; 115
  Ch' io vidi, e dir non oso: alla mia Donna
  Vengo, ed all' altre sue minor compagne.

E l'

Ell'avea in dosso il dì candida gonna;
  Lo scudo in man che mal vide Medusa:
  D'un bel diaspro er'ivi una colonna: 120
Alla qual d'una in mezzo Lete infusa
  Catena di diamante, e di topazio,
  Ch'al mondo fra le donne oggi non s'usa,
Legar il vidi; e farne quello strazio
  Che bastò ben a mill'altre vendette: 125
  Ed io per me ne fui contento, e sazio.
Io non poria le sacre benedette
  Vergini ch'ivi fur, chiuder in rima;
  Non Calliope, e Clio con l'altre sette.
Ma d'alquante dirò, che 'n su la cima 130
  Son di vera onestate, infra le quali
  Lucrezia da man destra era la prima;
L'altra Penelope: queste gli strali,
  E la faretra, e l'arco avean spezzato
  A quel protervo, e spennacchiate l'ali: 135
Virginia appresso il fero padre armato
  Di disdegno, di ferro, e di pietate;
  Ch'a sua figlia, ed a Roma cangiò stato,
L'una, e l'altra ponendo in libertate:
  Poi le Tedesche che con aspra morte 140
  Servar la lor barbarica onestate:
Giudit Ebrea, la saggia, casta, e forte;
  E quella Greca che saltò nel mare
  Per morir netta, e fuggir dura sorte.
Con queste, e con alquante anime chiare 145
  Trionfar vidi di colui che pria
  Veduto avea del mondo triunfare.
Fra l'altre la Vestal vergine pia,
  Che baldanzosamente corse al Tibro,
  E per purgarsi d'ogni infamia ria 150
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
  Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
  Schiera che del suo nome empie ogni libro.

Poi vidi fra le donne peregrine
Quella che per lo suo diletto e fido 155
Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido,
Cui studio d'onestate a morte spinse,
Non vano amor; com'è 'l pubblico grido.
Al fin vidi una che si chiuse, e strinse 160
Sopr'Arno per servarsi; e non le valse,
Che forza altrui il suo bel pensier vinse.
Era 'l triunfo dove l'onde salse
Percoton Baja: ch'al tepido verno
Gissene a man destra, e 'n terra ferma salse. 165
Indi fra monte Barbaro, ed Averno
L'antichissimo albergo di Sibilla
Passando, se n'andar dritto a Linterno.
In così angusta, e solitaria villa
Era 'l grand'uom che d'Africa s'appella, 170
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
Qui dell'ostile onor l'alta novella
Non scemato con gli occhi a tutti piacque,
E la più casta era ivi la più bella:
Nè 'l triunfo d'altrui seguire spiacque 175
A lui che, se credenza non è vana,
Sol per triunfi, e per imperj nacque.
Così giugnemmo alla città sovrana
Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
Per spegner della mente fiamma insana. 180
Passammo al tempio poi di Pudicizia;
Ch' accende in cor gentil oneste voglie,
Non di gente plebea, ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloriose spoglie
La bella vincitrice: ivi depose 185
Le sue vittoriose, e sacre foglie:
E 'l giovane Toscan che non ascose
Le belle piaghe, che 'l fer non sospetto;
Del comune nemico in guardia pose.

Con

Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto 190
D' alcuni di lor, come mia scorta seppe,
Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto:
Fra quali vidi Ippolito, e Gioseppe.

DEL TRIONFO
DELLA MORTE
CAPITOLO PRIMO.

Quella leggiadra, e gloriosa Donna,
Ch' è oggi nudo spirto, e poca terra,
E fu già di valor' alta colonna;
Tornava con onor della sua guerra
Allegra, avendo vinto il gran nemico 5
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra;
Non con altr' arme, che col cor pudico,
E col bel viso, e co' pensieri schivi;
Col parlar saggio, ed' onestato amico.
Era miracol novo a veder quivi 10
Rotte l' arme d' Amor', arco, e saette;
E quai morti da lui, quai presi vivi.
La bella Donna, e le compagne elette
Tornando dalla nobile vittoria
In un bel drappelletto ivan ristrette. 15
Poche eran, perchè rara è vera gloria:
Ma ciascuna per se parea ben degna
Di poema chiarissimo, ed' istoria.
Era la lor vittoriosa insegna
In campo verde un candido armellino, 20
Ch' oro fino, e topazj al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
Lor' andar' era, e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!

Stelle chiare pareano, e 'n mezzo un Sole; 25
Che tutte ornava, e non toglica lor vista;
Di rose incoronate, e di viole.
E come gentil cor' onore acquista,
Così venia quella brigata allegra;
Quand'io vidi un'insegna oscura, e trista. 30
Ed una donna involta in vesta negra
Con un furor qual' io non so se mai
Al tempo de' giganti fosse a Flegra;
Si mosse, e disse: O tu Donna, che vai
Di giovent ute, e di bellezze altera. 35
E di tua vita il termine non sai;
I' son colei che sì importuna, e fera
Chiamata son da voi, e sorda, e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera.
I' ho condott' al fin la gente Greca, 40
E la Troiana, all' ultimo i Romani
Con la mia spada; la qual punge, e seca;
E popoli altri barbareschi, e strani;
E giungendo quand' altri non m' aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.
Or' a voi quand' il viver più diletta
Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor' non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca, solo in questa spoglia; 50
Rispose quella che fu nel mondo una:
Altri so che n' arà più di me doglia;
La cui salute dal mio viver pende:
A me fia grazia che di qui mi scioglia.
Qual' è chi'n cosa nova gli occhi intende, 55
E vede ond' al principio non s' accorse;
Sicch' or si maraviglia, or si riprende;
Tal si fe' quella fera: e poi che 'n forse
Fu stata un poco, Ben le riconosco,
Disse; e so quando 'l mio dente le morse.

Poi

Poi col ciglio men torbido, e men fosco
Disse: Tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi;
Che sforzar posso, egli è pur il migliore 65
Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal' onore,
Qual' altrui far non soglio, e che tu passi
Senza paura, e senz' alcun dolore.
Come piace al Signor che 'n Cielo stassi, 70
E indi regge, e tempra l'universo;
Farai di me quel che degli altri fassi.
Così rispose: ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna;
Che comprender nol può prosa, nè verso. 75
Da India, dal Catai, Marrocco, e Spagna
Il mezzo avea già pieno, e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei che fur detti felici,
Pontefici, regnanti, e 'mperadori: 80
Or sono ignudi, miseri, e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori,
E le gemme, e gli scettri, e le corone,
E le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone! 85
(Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E 'l nome vostro appena si ritrova. 90
Pur delle mille un'utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi;
Chi 'ntende i vostri studj, sì mel dica.
Che vale a soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane 95
Con gli animi al suo danno sempre accesi?

Dopo l'imprese perigliose, e vane,
E col sangue acquistar terra, e tesoro,
Via più dolce si trova l'acqua, e 'l pane,
E 'l vetro, e 'l legno, che le gemme, e l'oro: 100
Ma per non seguir più sì lungo tema,
Tempo è ch'io torni al mio primo lavoro.
I' dico che giunt' era l'ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema. 105
Er' a vederla un' altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s' esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
Pur' a veder, e contemplar il fine 110
Che far conviensi, e non più d' una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:
Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un' aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse; 115
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur' ivi, essendo quei begli occhi asciutti
Per ch' io lunga stagion cantai, ed arsi! 120
E fra tanti sospiri, e tanti lutti
Tacita, e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano: e tal fu ben; ma non le valse 125
Contra la Morte in sua ragion sì rea.
Che fia dell'altre, se quell' arse, ed alse
In poche notti, e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche, e false!
Se la terra bagnar lagrime molte 130
Per la pietà di quell'alma gentile;
Ch' il vidi, il sa: tu 'l pensa che l'ascolte.

L'ora

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso, 170
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

DEL TRIONFO

DELLA MORTE

CAPITOLO SECONDO.

La notte che seguì l'orribil caso
Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in Cielo,
Ond' io son qui com' uom cieco rimaso,
Spargea per l'aere il dolce estivo gielo,
Che con la bianca amica di Titone 5
Suol de' sogni confusi torre il velo;
Quando Donna sembiante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata
Mosse ver me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata
A me parlando, e sospirando porse;
Ond' eterna dolcezza al cor m'è nata.
Riconosci colei che prima torse
I passi tuoi dal publico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s'accorse. 15
Così pensosa in atto umile, e saggio
S'assise, e seder femmi in una riva,
La qual ombrava un bel lauro, ed un faggio.
Come non conosco io l'alma mia Diva?
Risposi in guisa d'uom che parla, e plora: 20
Dimmi pur, prego, se sei morta, o viva.
Viva son'io; e tu sei morto ancora,
Diss' ella; e sarai sempre, infin che giunga
Per levarti di terra l'ultim'ora.

Ma

Che poteà 'l cor, del qual sol'io mi fido,
  Volgersi altrove, a te essendo ignota; 170
  Ond'io fora men chiara, e di men grido.
Quanto a ciò, rispos'io: perchè la rota
  Terza del ciel m'alzava a tanto amore,
  Ovunque fosse, stabile, ed immota.
Or che si sia, diss'ella, i' n'ebbi onore, 175
  Ch'ancor mi segue; i' non per tuo diletto
  Tu non t'accorgi del fuggir dell'ore.
Vedi l'Aurora dell'aurato letto
  Rimenar a' mortali il giorno, e 'l Sole
  Già fuor dell'Oceano infin' al petto. 180
Questa vien per partirci, onde mi dole;
  S'a dir hai altro, studia d'esser breve,
  E col tempo dispensa le parole.
Quant'io soffersi mai, soave, e leve,
  Dissi, m'ha fatto il parlar dolce, e pio; 185
  Ma 'l viver senza voi m'è duro, e greve.
Però saper vorrei, Madonna, s'io
  Son per tardi seguirvi, o se per tempo:
  Ella già mossa disse; Al creder mio,
Tu starai in terra senza me gran tempo. 190

DEL TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO PRIMO.

Da poi che Morte trionfò nel volto
  Che di me stesso trionfar solea,
  E fu del nostro mondo il suo Sol tolto.
Partissi quella dispietata, e rea,
  Pallida in vista, orribile, e superba, 5
  Che 'l lume di beltate spento avea;

Quan-

Quando mirando intorno su per l'erba,
Vidi dall'altra parte giunger quella
Che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
Qual in sul giorno l'amorosa stella
Suol venir d'Oriente innanzi al Sole,
Che s'accompagna volentier con ella,
Cotal venia: ed io, Di quali scole
Verrà 'l maestro che descriva appieno
Quel ch'i' vo' dir in semplici parole?
Era d'intorno il ciel tanto sereno,
Che per tutto 'l desio ch'ardea nel core,
L'occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore
Dell'onorata gente; dov'io scorsi
Molti di quei che legar vidi Amore.
Da man destra, ove gli occhi prima porsi,
La bella Donna avea Cesare, e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi.
L'un di Virtute, e non d'Amor mancipio;
L'altro d'entrambi: e poi mi fu mostrata
Dopo sì glorioso, e bel principio
Gente di ferro, e di valor armata;
Siccome in Campidoglio al tempo antico
Talora per Via Sacra, o per Via Lata,
Venian tutti in quell'ordine ch'i' dico:
E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico.
I'era intento al nobile bisbiglio,
Al volto, agli atti: e di que' primi due
L'un seguiva il nipote, e l'altro il figlio;
Che sol senz'alcun par al mondo fue:
E quei che volser a' nemici armati
Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati;
L'un giva innanzi, e duo ne venian dopo:
E l'ultim'era 'l primo tra' laudati.

Poi

Poi fiammeggiava a guisa d'un piropo
Colui che col consiglio, e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior'uopo; 45
Di Claudio dico, che notturno, e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo Romano:
Egli ebbe occhi al veder', al volar penne:
Ed un gran vecchio il secondava appresso, 50
Che con arte Anniballe a bada tenne.
Un'altro Fabio, e duo Caton con esso;
Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
Un Regol, ch'amò Roma, e non se stesso;
Un Curio, ed un Fabrizio assai più belli 55
Con la lor povertà, che Mida, o Crasso
Con l'oro, ond'a virtù furon ribelli.
Cincinnato, e Serran, che solo un passo
Senza costor non vanno; e 'l gran Cammillo
Di viver prima, che di ben far lasso, 60
Perch'a sì alto grado il ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il ricondusse
Ond'altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse,
E viver orbo per amor sofferse 65
Della milizia, perch'orba non fusse.
L'un Decio, e l'altro, che col petto aperse
Le schiere de' nemici: o fiero voto!
Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse.
Curzio con lor venia non men devoto, 70
Che di sè, e dell'arme empiè lo speco
In mezzo 'l foro orribilmente voto.
Mummio, Levino, Attilio: ed era seco
Tito Flaminio, che con forza vinse,
Ma assai più con pietate il popol Greco. 75
Eravi quel che 'l Re di Siria cinse
D'un magnanimo cerchio, e con la fronte,
E con la lingua a suo voler lo strinse;

E quel

I quel che parve altrui beato, e lieto; 115
Non dico Silla: che non chiaro si vede
Un chiaro cor' in suo alto secreto;
Metello dico, e suo padre, e suo erede;
Che già di Macedonia, e de' Numidi,
E di Creta, e di Spagna addusser prede. 120
Poscia Vespasian col figlio vidi,
Il buono, e 'l bello, non già 'l bello, e 'l rio:
E 'l buon Nerva, e Traian, principi fidi:
Elio Adriano, e 'l suo Antonin Pio;
Bella successione infino a Marco; 125
Ch'ebber' almeno il natural desio.
Mentre che vago oltra con gli occhi varco,
Vidi 'l gran fondator', e i regi cinque:
L'altr' era in terra di mal peso carco:
Come adiviene a chi virtù relinque. 130

DEL TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO SECONDO.

Pien d'infinita, e nobil maraviglia
Presi a mirar il buon popol di Marte;
Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.
Giungea la vista con l'antiche carte,
Ove son gli alti nomi, e i sommi pregi; 5
E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma disviarmi i peregrini egregi,
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi:
I duo chiari Troiani, e i duo gran Persi; 10
Filippo, e 'l figlio, che da Pella a gl' Indi
Correndo vinse paesi diversi.

Vidi l'altr' Alessandro non lunge indi
Non già correr così, ch'ebb'altro intoppo:
Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
I tre Teban ch'io dissi, in un bel groppo:
Nell' altro, Ajace, Diomede, e Ulisse,
Che desiò del mondo veder troppo.
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse;
Agamennón, e Menelao, che 'n spose
Poco felici al mondo fer gran risse.
Leonida, ch'a' suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena;
E 'n poca piazza fe mirabil cose.
Alcibiade, che sì spesso Atena, 25
Come fu suo piacer, volse, e rivolse
Con dolce lingua, e con fronte serena.
Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò sè vivo, e 'l padre morto sciolse. 30
Temistocle, e Teseo con questa setta:
Aristide, che fu un Greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; e l'altrui vizio
Illustra lor: che nulla meglio scopre 35
Contrarj due, ch'un piccol' interstizio.
Focion va con questi tre di sopre,
Che di sua terra fu scacciato, e morto;
Molto contrario il guidardon dall'opre!
Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto, 40
E 'l buon Re Massinissa: e gli era avviso
D'esser senza i Romani, ricever torto.
Con lui mirando quinci, e quindi fiso,
Ieron Siracusan conobbi, e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviso.
Vidi, qual uscì già del foco ignudo
Il Re di Lidia; manifesto esempio,
Che poco val contra Fortuna scudo.

Vidi

Già era il mio desir presso che stanco;
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder ch' io ne fossi unco.
Io vidi alquante donne ad una lista;
Antiope, ed Oritia armata, e bella
Ippolita del figlio afflitta, e trista;
E Menalippe, e ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
Che l' una ebbe, e Teseo l' altra sorella.
La vedova che sì secura vide
Morto 'l figliuol; e tal vendetta feo,
Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
Però vedendo ancora il suo fin reo
Par che di novo a sua gran colpa moja;
Tanto quel dì del suo nome perdeo.
Poi vidi quella che mal vide Troja;
E fra queste una vergine Latina,
Ch' in Italia a' Trojan' fe tanta noja.
Poi vidi la magnanima Reina,
Ch' una treccia rivolta, e l' altra sparsa
Corse alla Babilonica ruina.
Poi vidi Cleopatra; e ciascun' arsa
D' indegno foco; e vidi in quella tresca
Zenobia del suo onor assai più scarsa.
Bell' era, e nell' età fiorita, e fresca;
Quanto 'n più gioventute, e'n più bellezza,
Tanto par ch' onestà sua laude accresca.
Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
Che col bel viso, e con l' armata coma
Fece temer chi per natura sprezza:
I' parlo dell' imperio alto di Roma,
Che con arme assalìo, bench' all' estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi che 'n dir breve ascondo, e premo,
Non fia Giudit la vedovetta ardita,
Che fe 'l folle amador del capo scemo.

Ma

E vidi duo, che si partir ier sera
Di questa nostra etate, e del paese:
Costor chiudean quell'onorata schiera:
Il buon Re Cicilian, ch'in alto intese,
E lunge vide, e fu veramente Argo;
Dall'altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante, e largo.

DEL TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO TERZO.

Io non sapea da tal vista levarme;
Quand'io udii: Pon mente all'altro lato,
Che s'acquista ben pregio altro che d'arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato;
Che 'n quella schiera andò più presso al segno,
Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato.
Aristotele poi pien d'alto ingegno:
Pitagora, che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno:
Socrate, e Senofonte; e quell'ardente
Vecchio a cui fur le Muse tanto amiche,
Ch'Argo, e Micena, e Troja se ne sente:
Questi cantò gli errori, e le fatiche
Del figliuol di Laerte, e della Diva;
Primo pintor delle memorie antiche.
A man a man con lui cantando giva
Il Mantovan, che di par seco giostra;
Ed uno al cui passar l'erba fioriva:
Quest'è quel Marco Tullio in cui si mostra
Chiaro quant'ha eloquenzia e frutti e fiori;
Questi son gli occhi della lingua nostra.

Dopo

Erodoto di Greca istoria padre
Vidi; e dipinto il nobil geometra
Di triangoli, tondi, e forme quadre: 60
E quel che 'nver di noi divenne petra,
Porfirio; che d'acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
E quel di Coo, che fe via miglior l'opra, 65
Se ben' intesi fosser gli aforismi
Appollo, ed Esculapio gli son sopra,
Chiusi, ch'appena il viso gli comprende:
Sì par che i nomi il tempo limi, e copra:
Un di Pergamo il segue: e da lui pende 70
L'arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve, e oscura; ei la dichiara, e stende.
Vidi Anasarco intrepido, e virile,
E Senocrate più saldo ch' un sasso;
Che nulla forza il volse né atto vile. 75
Vidi Archimede star col viso basso,
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume, ed' oro casso.
Vid' Ippia il vecchiarel, che già fu oso
Dir; I' so tutto: e poi di nulla certo, 80
Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto,
E Diogene Cinico in suoi fatti
Assai più che non vuol vergogna, aperto:
E quel che lieto i suoi campi disfatti 85
Vide, e deserti, d'altra merce carco,
Credendo averne invidiosi patti.
Iv' era il curioso Dicearco,
Ed in suoi magisteri assai dispari
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco. 90
Vidivi alquanti c' han turbati i mari
Con venti avversi, ed intelletti vaghi;
Non per saper, ma per contender chiari

Un-

Urtar, come leoni, e come draghi,
Con le code avvinchiarsi; or che è questo,
Ch'ognun del suo saper par che s'appaghi?
Carneade vidi in suoi studj sì desto,
Che parland'egli, il vero, e 'l falso appena
Si discernea; così nel dir fu presto.
La lunga vita, e la sua larga vena 100
D'ingegno pose in accordar le parti
Che 'l furor letterato a guerra mena.
Nè 'l poteo far: che come crebber l'arti,
Crebbe l'invidia, e col sapere insieme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti. 105
Contra 'l buon Sire che l'umana speme
Alzò, ponendo l'anima immortale,
S'armò Epicuro; onde sua fama geme;
Ardito a dir ch'ella non fusse tale:
Così al lume fu famoso, e lippo 110
Con la brigata al suo maestro eguale;
Di Metrodoro parlo, ed' Aristippo.
Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
Vidi tesser sottil teller Crisippo.
Degli Stoici 'l padre alzato in suso; 115
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso:
E per fermar sua bella intenzione,
La sua tela gentil tesser Cleante;
Che tira al ver la vaga opinione. 120
Qui lascio, più di lor non dico avante.

TRIONFO
DEL TEMPO.

Dell'aureo albergo con l'Aurora innanzi
Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
Che detto avresti, E' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardossi intorno, ed a se stesso disse,
Che pensi? omai convien che più cura aggi.
Ecco, s'un'uom famoso in terra visse,
E di sua fama per morir non esce;
Che sarà della legge, che 'l ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si doveva in breve; veggio
Nostra eccellenza al fine, onde m'incresce.
Che più s'aspetta, o che pote esser peggio?
Che più nel ciel ho io, che 'n terra un'uomo,
A cui esser equal per grazia cheggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nell'Oceano, e sprono, e sferzo;
E pur la fama d'un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,
Avvenir questo a me, s'io fossi in cielo,
Non dirò primo, ma secondo, o terzo.
Or convien che s'accenda ogni mio zelo
Sì, ch'al mio volo l'ira addoppi i vanni;
Ch'io porto invidia agli uomini, e nol celo:
De' quali veggio alcun dopo mill'anni,
E mille, e mille, più chiari che 'n vita;
Ed io m'avanzo di perpetui affanni.
Tal son, qual era anzi che stabilita
Fosse la terra; dì, e notte rotando
Per la strada ritonda, ch'è infinita.

Poi

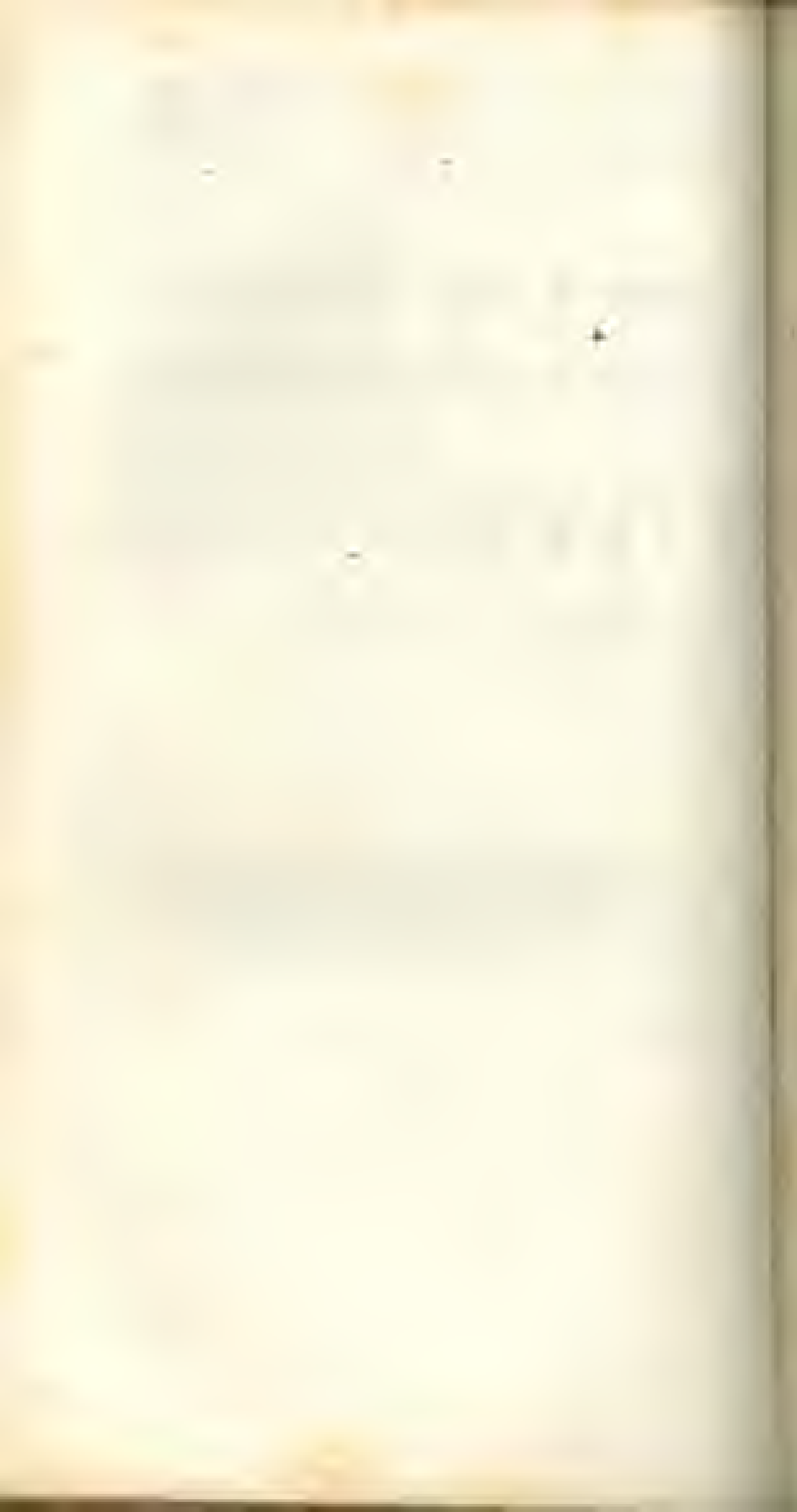
Veggio la fuga del mio viver presta,
  Anzi di tutti; e nel fuggir del Sole
  La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole,
  Giovani; e misurate il tempo largo;
  Che piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo:
  Ma io v'annunzio che voi sete offesi
  Di un grave, e mortifero letargo.
Che volan l'ore, i giorni, e gli anni, e i mesi;
  E insieme con brevissimo intervallo
  Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
  Come sete usi; anzi volgete gli occhi,
  Mentr' emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate che la Morte scocchi;
  Come fa la più parte: che per certo
  Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch'i' ebbi veduto, e veggio aperto
  Il volar', e 'l fuggir del gran pianeta,
  Ond'i' ho danni, e 'nganni assai sofferto;
Vidi una gente andarsen queta queta,
  Senza temer di tempo, o di sua rabbia:
  Che gli avea in guardia istorico, o poeta.
Di lor par più che d'altri invidia s'abbia,
  Che per se stessi son levati a volo
  Uscendo fuor della comune gabbia.
Contra costor colui che splende solo,
  S'apparecchiava con maggiore sforzo;
  E riprendeva un più spedito volo.
A' suoi corsier raddoppiat' era l'orzo;
  E la Reina di ch' io sopra dissi,
  Volea d'alcun de' suoi già far divorzo.
Udi' dir, non so a chi; ma 'l detto scrissi:
  In questi umani, a dir proprio, ligustri
  Di cieca obblivione oscuri abissi,

Val-

Ma gli Angeli ne son lieti, e contenti
Di veder delle mille parti l'una;
Ed in ciò stanno desiosi, e 'ntenti.
O mente vaga al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un'ora sgombra
Quel che 'n molt'anni appena si rapina.
Quel che l'anima nostra preme, e 'ngombra,
Dianzi, adesso, ier, diman, mattino, e sera,
Tutti in un punto passeran, com'ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era;
Ma è solo, in presente, e ora, e oggi,
E sola eternità raccolta, e 'ntera.
Quanti spianati dietro, e innanzi poggi,
Ch' occupavan la vista! e non fia in cu
Nostro sperar, e rimembrar s'appoggi
La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioc
Pensando pur, Che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto insieme; e non più state, o vern
Ma morto 'l tempo, e variato il loco:
E non avranno in man gli anni 'l gover
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O felici quell' anime che 'n via
Sono, o saranno di venir al fine
Di ch' io ragiono; quandunqu' e' si sia!
E tra l'altre leggiadre, e pellegrine,
Beatissima lei che Morte ancise
Assai di qua dal natural confine!
Parranno allor l'angeliche divise,
E l'oneste parole, e i penser casti
Che nel cor giovenil Natura mise.
Tanti volti che 'l tempo, e Morte han gua
Torneranno al lor più fiorito stato;
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti;
Ond'

Ond'io a dito ne sarò mostrato,
  Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto 95
  Sopra 'l riso d'ogni altro fu beato;
E quella di cu' ancor piangendo canto,
  Avrà gran maraviglia di sè stessa
  Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol so; sassel propri'essa: 100
  Tanta credenza a' più fidi compagni
  Di sì alto secreto ha chi s'appressa.
Credo che s'avvicini: e de' guadagni
  Veri, e de' falsi si farà ragione:
  Che tutte fieno allor opre di ragni. 105
Vedrassi quanto in van cura si pone;
  E quanto indarno s'affatica, e suda;
  Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra, o chiuda:
  Fia ogni conscienza o chiara, o fosca 110
  Dinanzi a tutto 'l mondo aperta, e nuda:
E fia chi ragion giudichi, e conosca:
  Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
  Come fiera cacciata si rimbosca;
E vedrassi in quel poco paraggio, 115
  Che vi fa ir superbi, oro, e terreno
  Essere stato danno, e non vantaggio:
E 'n disparte color che sotto 'l freno
  Di modesta fortuna ebbero in uso
  Senz'altra pompa di godersi in seno. 120
Questi cinque trionfi in terra giuso
  Avem veduti, ed alla fine il sesto,
  Dio permettente, vederem lassuso;
E 'l tempo disfar tutto, e così presto;
  E Morte in sua ragion cotanto avara; 125
  Morti saranno insieme e quella, e questo:
E quei che fama meritaron chiara,
  Che 'l tempo spense; e i bei visi leggiadri
  Che 'mpallidir fe 'l tempo, e Morte amara;

L'oblivion, gli aspetti oscuri, ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa i giorni ladri.
Nell'età più fiorita, e verde avranno
Con immortal bellezza eterna fama.
Ma innanzi a tutti ch'a rifar si vanno,
E' quella che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la stanca penna;
Ma 'l Ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume che nasce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancor' il core accenna.
Felice sasso che 'l bel viso serra!
Che poi ch'avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in Cielo?

IL FINE DE' TRIONFI.

FRAMMENTO D' UN CAPITOLO

D I M.

FRANCESCO PETRARCA

Che in alcune edizioni suol collocarsi avanti il Trionfo della Morte.

QUANTI già nell' età matura, ed acra
Trionfi ornaro il glorioso colle:
Quanti prigion passar per la Via Sacra
Sotto 'l monarca ch' al suo tempo volle
Far il mondo descriver universo:
Che 'l nome di grandezza a gli altri tolle:
O sotto quei che non d' argento terso
Diè bere a' suoi, ma d' un rivo sanguigno:
Tutti poco, o niente foran verso
Quel ch' io dico; e 'l candido cigno
Non fu giammai, che non sembrasse un corvo
Presso al bel viso angelico, e benigno.
E così in atto dolcemente torvo
L' onesta vincitrice in ver l' occaso
Seguì 'l lito Tirren sonante, e curvo.
Ove Sorga, e Durenza in maggior vaso
Congiungon le lor chiare, e torbide acque;
La mia Accademia un tẽpo, e 'l mio Parnaso;
Ivi, ond' a gli occhi miei il bel lume nacque
Che gli volse a buon porto, si rattenne
Quella per cui ben far prima mi piacque.

Vidi duo Paoli, e 'l buon Marco Marcello,
Che 'n su riva di Pò, presso a Casteggio
Uccise con sua mano il gran ribello.
E volgendomi indietro ancora veggio
I primi quattro buon ch' ebbero in Roma
Primo, secondo, terzo, e quarto seggio.
E Cincinnato con la inculta chioma,
E 'l gran Rutilian col chiaro sdegno,
E Metello orbo con sua nobil soma.
Regolo Attilio sì di laude degno,
E vincendo, e morendo; ed Appio cieco,
Che Pirro fe' di veder Roma indegno:
Ed un' altro Appio spron del popol seco:
Duo Fulvii, e Mallio Volsco, e quel Flaminio
Che vinse, e liberò 'l paese Greco.
Ivi fra gli altri tinto era Virginio
Del sangue di sua figlia; onde a que' dieci
Tiranni tolto fu l'empio dominio.
E larghi di lor sangue eran tre Deci;
E i duo gran Scipion, che Spagna oppresse;
E Marzio, che sostenne ambo lor veci:
E, come a' suoi ciascun par che s'appresse,
L'Asiatico era ivi, e quel perfetto
Ch' ottimo solo il buon senato elesse.
E Lelio a' suoi Cornelj era ristretto;
Non così quel Metello al qual' arrise
Tanto fortuna, che Felice è detto:
Pareanu vivendo lor menti divise,
Morendo ricongiunte; e seco il padre
Era, e 'l suo seme, che sotterra il mise.
Vespasian poi alle spalle quadre
Il riconobbi, a guisa d'uom che ponta
Con Tito suo dell' opre alte, e leggiadre.
Domizian non v'era: ond' ira, ed onta
Avea; ma la famiglia che per varco
D' adozione al grande imperio monta,
Tra-

Trajano, ed Adriano, Antonio, e Marco,
Che fece d'adottar ancora il meglio;
Al fin Teodosio di ben far non parco:
Questo fu di virtù l'ultimo speglio;
In quell'ordine dico; e dopo lui
Cominciò il mondo forte a farsi veglio.
Poco in disparte accorto ancor mi fui
D'alquanti in cui regnò virtù non poca;
Ma ricoperta fu dell'ombra altrui.
Ivi era quel ch'e' fondamenti loca
D'Alba Longa in quel monte pellegrino:
Ed Ati, e Numitor, e Silvio, e Proca:
E Capi 'l vecchio, e 'l novo Re Latino;
Agrippa, e i duo ch'eterno nome dentro
Al Tevero, ed al bel colle Aventino.
Non m'accorgea, ma fummi ditto un cenno,
E quasi in un mirar dubbio notturno
Vidi quei ch'ebber men forza, e più senno,
Primi Italici Regi; ivi Saturno,
Pico, Fauno, Giano, e poi non lunge
Pensosi vidi andar Cammillo, e Turno.
E perchè gloria in ogni parte aggiunge;
Vidi oltra un rivo il gran Cartaginese,
La cui memoria ancor Italia punge.
L'un occhio avea lasciato in mio paese,
Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco;
Sì ch'egli era a vederlo strano arnese.
Sopra un grande elefante un duce losco.
Guardaigli intorno; e vidi 'l Re Filippo
Similemente dall'un lato fosco.
Vidi 'l Lacedemonio ivi Xantippo,
Ch'a gente ingrata fece il bel servigio:
E d'un medesmo nido uscir Gilippo.
Vidi color ch'andaro al regno Stigio,
Ercole, Enea, Teseo, ed Ulisse,
Per lassar qui di fama tal vestigio.

E tal

Ettor col padre, quel che troppo visse,
Dardano, e Troo, ed Eroi altri vidi
Chiari per sè, ma più per chi ne scrisse;
Diomede, Achille, e i grandi Atridi;
Duo Ajaci, e Tideo, e Polinice,
Nemici prima, amici poi sì fidi:
E la brigata ardita, ed infelice
Che cadde a Tebe e quell' altra ch' a Troja
Fece assai, credo; ma di più si dice.
Pentesilea, ch' a' Greci fe gran noja:
Ippolita, ed Orizia, che regnaro
Là presso al mar dov' entra la Danoja.
E vidi Ciro più di sangue avaro,
Che Crasso d'oro; e l'un', e l'altro n'ebbe
Tanto, ch' al fine a ciascun parve amaro.
Filopomene, a cui nulla sarebbe
Nova arte in guerra: e chi di fede abbonda,
Re Massinissa, in cui sempre ella crebbe,
Leonida, e 'l Teban Epaminonda,
Milciade, e Temistocle, ch' e' Persi
Cacciar di Grecia vinti in terra, e 'n onda.
Vidi David cantar celesti versi,
E Giuda Maccabeo, e Giosuè;
A cui 'l Sole, e la Luna immobil fersi.
Alessandro, ch' al mondo briga diè,
Oggi l' Oceano tentava, e potea farlo,
Morte vi s' interpose, onde nol fe.
Poi alla fin' Artù Re vidi, e Carlo.

CANZONE DEL DETTO.

Quel c' ha nostra natura in sè più degno
Di quel dal ben per cui l' umana essenza
Dagli animali in parte si distingue,
Cioè l' intellettiva conoscenza;
Mi pare in bello, un valoroso sdegno.

Quan-

Ahi grave, e crudel salma,
Che n'avea i fianchi per sì lunga via,
Come non giunsi io pria
Che ti levassi dalle nostre spalle?
Sì faticoso è 'l calle
Per cui gran fama di virtù s'acquista,
Ch'egli spaventa altrui sol della vista.
Correggio fu, siccome suona il nome,
Quel che venne sicuro all'alta impresa
Per mar, per terra, e per poggi, e per pian
E là ond'era più erta, e più contesa
La strada all'importune nostre some,
Corse, e soccorse con affetti umani
Quel magnanimo; e poi con le sue mani
Pietose a' buoni, ed a' nemici invitte,
Ogni incarco dagli omeri ne tolse,
E soave raccolse
Insieme quelle sparse genti afflitte;
Alle quali interdette
Le paterne lor leggi eran per forza;
Le quali a scorza a scorza
Consumate avea l'insaziabil fame
De' can che fan le pecore lor grame.
Sicilia de' tiranni antico nido,
Vide trista Agatocle acerbo, e crudo;
E vide i dispietati Dionigi,
E quel che fece il crudo fabbro ignudo
Gittare il primo doloroso strido,
E far nell'arte sua primi vestigi:
E la bella contrada di Trevigi
Ha le piaghe ancor fresche d'Azzolino:
Roma di Gajo, e di Neron si lagna:
E di molti Romagna:
Mantova duolsi ancor d'un Passerino;
Ma null'altro destino
Ne giogo fu mai duro, quanto 'l nostro

Era:

Era; nè carte, e inchiostro
Basterebbon' al vero in questo loco,
Onde meglio è tacer, che dirne poco.
Però non Cato, quel sì grande amico
Di libertà, che più di lei non visse;
Non quel che 'l Re Superbo spinse fore,
Non Fabj, o Decj, di che ogni uomo scrisse
(Se riverenza del buon tempo antico
Non mi vieta parlar quel c' ho nel core)
Non altri al mondo, più verace amore
Della sua patria in alcun tempo accese;
Che non già morte, ma leggiadro ardire,
E l'opra è da gradire,
Non meno in chi, salvando il suo paese,
Se medesmo difese,
Che 'n colui che il suo proprio sangue sparse;
Poi che le vene scarse
Non erano, quando bisognato fosse:
Nè Morte dal ben far gli animi smosse.
E perchè nulla al sommo valor manche;
La patria tolta all' unghie de' tiranni
Liberamente in pace si governa,
E ristorando va gli antichi danni,
E riposando le sue parti stanche,
E ringraziando la pietà superna,
Pregando che sua grazia faccia eterna;
E ciò si può sperar ben, s' io non erro:
Però ch' un' alma in quattro cori alberga;
Ed una sola verga
E' in quattro mani, ed un medesmo ferro:
E quanto più, e più serro
La mente nell' alto immaginare,
Più conoscer mi pare,
Che per concordia il basso stato avanza,
L'alto mantiensi: e quest' è mia speranza.
Lungi da' liber nata in mezzo l'arme,
Can-

Nel MS. del P. Zeno a c. 43 e nell' edizion Fiorentina, tra le cose rifiutate.

QUELLA ghirlanda che la bella fronte
Cingeva di color tra perle, e grana,
Sennuccio mio, parveti cosa umana,
O d'angeliche forme al mondo giunte?
Vedesti l'atto, e quelle chiome conte,
Che spesso il cor mi morde, e mi risana?
Vedesti quel piacer che m'allontana
D'ogni vile pensier, ch'al cor mi monte?
Udisti 'l suon dello dolci parole?
Mirasti quell' andar leggiadro, altero,
Dietro a chi ho disviati i pensier miei?
Soffristi 'l sguardo invidioso al Sole?
Or sai per ch' io ardo, vivo, e spero;
Ma non so dimandar quel ch' io vorrei.

Nel MS. del Padre Zeno dopo la Canzone Vergine bella *ec. a carte 19. si trova il seguente Sonetto, indegno affatto del Petrarca.*

POI ch' al Fattor dell'universo piacque
Di voi ornare il nostro secol tutto,
Non è, quanto si crede, ancor distrutto
Quell'antico tempo che molti anni giacque.
Ma perchè pianta di vostro seme nacque,
Che mostrò al mondo già mirabil frutto,
Non come legno nel terreno asciutto,
Anzi come piantato presso all' acque:
E fe di tanti ben ferme radice,
E'n sin le selve alpestre, e pellegrine
Di rame più che null' altra felice:
Starti salda Colonna insino al fine;
Come 'l *similitude* afferma, e dice;
Alle dannose Italiche ruine.

[illegible]

TRADUZIONE DELLA CANZ. XXVII. DEL PETRARCA,

Che incomincia: Chiare, fresche, e dolci acque: *fatta*

DA M. ANTONIO FLAMINIO.

Ed è il Carmen VI. *del libro* I. *de' suoi elegantissimi Versi Latini, ristampati ultimamente con grande accuratezza, e con note et illustrazioni dal Cominio.*

DE DELIA.

O Fons Melioli ſacer,
 * Lympha ſplendidior vitro,
 In quo virgineum mei
 Lavit Delia corpus;
Tuque lenibus nitens
 Arbor florida ramulis,
 Quæ latus niveum, & caput
 Fulſit illa decorum;
Et vos prata recentia,
 Quæ veſtem nitidam, & ſinum
 Foviſtis teneram uvida
 Læti graminis herba;
Voſque auræ liquidi ætheris,
 Noſtri conſciæ amoris, ad-
 eſte, dum queror, atque vos
 Suprema alloquor hora.
Si ſic fata volunt fera,
 Si ſic eſt placitum deis,
 Ut nobis amor impius
 Morte lumina condat,
Saltem pro pietate mea
 Hoc concedite, frigidum

Ut

* Alex. Taſſonus legit: *Omni ſplendidior vitro.*

Ut corpus liceat mihi
Vestra ponere terra.
Ne sinis moriar libens,
Si spes haec veniat simul;
Quod nullo mollius loco hos
Linquet spiritus artus;
O si tempus erit modo,
Cum suetum huc aditum ferat,
Quae nos nunc diem nigrum
Cogit visere maesta,
Et locum aspiciens, ubi
Illa purpureo die
Me vidit, miseram suis
Multum quaerat ocellis!
Sed tum frigida pulverem
Inter saxa videns, statim
Pectore ardens intimo, &
Me sic fata reposcant,
Ut vitae veniam impetret,
Et cogat superos sacrum
In votum, humida candido
Tergens lumina velo.
Albebant undique ramulis
Instar nimbi in argentum
Membraque dominae sinum
Flores suave rubentes.
Talis Idaliis Venus
Silvis sub viridi jacet
Myrto, puniceo hinc & hinc
Nimbo tecta rosarum.
Hic flos purpureas super
Vestes, hic super aureos
Crines, hic tener super
Oris labra cadebat:
Ille gramine roscido
Insternui, hic vitrea super

Lym-

Lympha nare, aliis cito in
Gyrum turbine verti.
Leni murmure candidam
Audiistis Zephyrum tibi
Palam dicere, Regnat hic
Blandi mater Amoris.
Tunc mecum ter, & amplius
Dixi, Aut venit ab aethere
Haec alto, vel Oreadum
Certe sanguinis una est.
Sic & blanda protervitas,
Sic & Virgineum decus
Oris, verbaque dulcia
Mentem abstulerant mihi,
Ut suspiria ab intimo
Fundens pectore, saepius
Dicerem, Huc ego qua via,
Quove tempore veni?
Nam super nitidum aethera
Evectus volucri pede, &
Magni concilio Jovis
Interesse videbar.
Illo ex tempore sugelans
Fons, & prata recentia, &
Arbor florida sic mihi
Mentem amore revinxit,
Ut seu nox tenebris diem
Pellit, seu rapidum fugit
Solem, non alia miser
Unquam sede quiescam.

INDICE
DE' SONETTI DEL PETRARCA.

B

Cam-

C

D

E' mi

E

F

G

I

In

L

L'aspet-

M

Nè

N

O

Pace

P

Q

Quand'

S

T

V

Z

INDICE
DELLE CANZONI
DEL PETRARCA.

Ben

INDICE
DE' TRIONFI

INDICE DELLE RIME CONTENUTE NELLA GIUNTA AL PETRARCA.

L'a

TAVOLA

Di tutte le rime del Canzoniere del PETRARCA, con i versi interi.

ABBIA.

ACCIA.

Acco.

Acque.

Ac-

AGLIA.

AGGIA.

AGGIO.

AGNE

Son

E la

Se-

Al

Così

ALTO.

ALTRO.

AMA.

Chi

Qua-

ANTI.

Ch'

A N Z I.

A R A.

A R C A.

Ond'

Quel

Che

Ch'

A r n o,

Arti-

A lu

ARTI.

ARTO.

A T A.

A T E.

Pen

Di

Dal

Ecco.

Ogni

L'er

E g n o.

Vide

EUVE.

EI.

Co

Lo

EMBRA.

EME.

E vi-

EMME.

EMO.

EMPI.

L'aria,

An-

Mi

E n i.

E n o.

Poi

Enno,

Nell'

ENTO.

ENTRO.

ENZA.

ERBA.

Di

Con

E s a.

E s c a.

Anzi

Ch'

ESTA.

Del

ESTE.

Eti.

E T I.

E T O.

E T R A.

E T R E.

E T R O.

Etta.

Ette.

Arri

Etti.

Etto.

V 2 Qual

Ponmi ov'è 'l carro suo temprato e leve;
Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
Ponmi alla notte; al dì lungo, ed al breve,
Della pianta, che gelata neve.
Gran parte omai della mia tela breve;
Nè mai peso fu greve,
Che pochi ho visto in questo viver breve;
Giunt'era; e fatto 'l cor tepida neve,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentia, non sapend' io che leve;

E V I.

Mai sempre in ghiaccio, ed in [illegible]
Là sotto i giorni nubilosi, e brevi

E Z Z A.

Pien di quella ineffabile dolcezza
Per non mirar giammai minor bellezza,
Lassai quel ch'i' più bramo; ed ho sì avvezza
Già per antica usanza odia, e disprezza.
La divina incredibile bellezza
Misurata allegrezza
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza
Degli occhi onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion Amor non prezza,
Nessun all'alma, al corpo ira ed asprezza
Sì veemente oscurar l'alta bellezza,
Cantai, or piango; e non men di dolcezza
Son' i miei sensi vaghi pur d'altezza
Indi e mansuetudine, e durezza,
Nè l'armonia punto di sdegni spezza,
Tutti pien' d'onestate, e di dolcezza.
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
Non chi recò con sua vaga bellezza
Come già in altri, infino alla vecchiezza
Romper le pietre, e pianger di dolcezza

Da

Parte

I D E.

I D I.

Ine.

Ila.

P. co

ILI.

Spi-

Sen-

gli

Sfo

IRE.

Con-

IRTI.

L'va-

ISTA.

ISTE.

Ma

Del

S' ela

IVO.

Ivo.

In que' bei lumi ond'io gioioso vivo;
Questo, e quell'altra riva
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.
Quant'io parlo d'Amore, e quant'io scrivo.
Se di quel sasso dolce fuggitivo
Che d'ogni pace, e di fermezza è privo
Mentre che 'l corpo è vivo
Ch'i' pur fui vostro; e se da voi son privo
Quand'io parti' dal sommo piacer vivo
Per cui nel cor, via più che 'n carte scrivo,
Che mi fa morto, e vivo;

Izio.

Perche spera saldar ogni suo vizio.
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre', che Fabbrizio

O.

I' dic in paradiso a san Pietro, or non più, no
Quanto posso, mi spetro; e sol mi sto.

Oce.

Che sopra i più soggetti è più feroce.
Rammenta lor, com'oggi fosti in Croce.
Mercè chiamando con estrania voce:
Che 'l cor s'umiliasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir; che 'l ricordar mi coce?
Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce
Pur mentr'io veggio lei, nulla mi noce.
Amor, che m'ha legato, e tiemmi in croce;
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.
Al sacro loco ove fu posto in croce,
La vendetta ch'a noi tardata noce
Tal, che sol della voce

Occhi.

Mi stringean sì, ch'i l'ho dinanzi a gli occhi
Quand'avrò queto il cor, asciutti gli occhi.
Fin che l'ultimo dì chiuda quest'occhi.

Si sta-

De'

Oggia.

O G L I E.

Ogo.

Oja.

Oi.

Orna-

Ollo.

Olmi.

Olo.

Pen

OLPO.

OLSE.

OLSI.

E le

Al-

OMB-

Ome

Quand'

Oni.

Onna.

Qua-

Nu

Quali

Con'

L'

A co-

Oro.

Con

ORTE.

Gius-

E ri-

Qual

Ch'

Che

Quas.

Già

E scor-

E scorto d'un soave, e chiaro lume
Tosto ch'i incominciai di veder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Altro amor, altre frondi, ed altro lume, 170
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume 197
Con tal desio cercar fonte, nè fiume,
Qual io 'l dolce costume
Deh perchè innanzi tempo ti consume; 224
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume 6
Nostra natura vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.
E la prigion'oscura ov'è 'l bel lume: 24
E la dolce paura, e 'l bel costume,
Non mar, non poggio, o fiume; 25
Ma solo Amor; che del suo altero lume
Nè natura può star contr'al costume.

UMI.

E già son quasi di cristallo i fiumi. 53
E circondate di stagnanti fiumi,
Di che stanno superbi in vista i fiumi; 54
Ch'e' vedrà secco il mare, e laghi, e fiumi.
Mentre ch'al mar discenderanno i fiumi,
Per amor d'un che 'n mezzo di duo fiumi
I' vidi in terra angelici costumi, 127
Che quant'io miro par sogni, ombre, e fumi:
E vidi lagrimar que' duo bei lumi
Che farian gir i monti, e star i fiumi.
Vive faville uscian de' duo bei lumi 184
D'alta eloquenzia sì soavi fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi,
Al variar de' suoi duri costumi.
Quanto mar, quanti fiumi 36
M'ascondon que' duo lumi

Acciò

Un-

Sera-

UTO.

UTTE.

UTTI.

UTTO.

IL FINE.

SO-

SONETTO

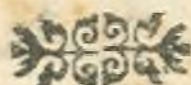
Del Signor' Abate Domenico Lazzarini
sopra il Sepolcro del
PETRARCA.

SE da te apprese, Amore, e non altron.
Quel dolce stil che ti fa tanto onore
Questo Cigno beato, il cui migliore
Or gode in Cielo, e il frale Arquà nasconde

Se bello al par della famosa fronde,
Che in Sorga l' arse di celeste ardore,
Fu ancor quell' altro mio lume e splendor
Tra l' Esino, e l' Aterno, e il monte, e l' ond

Perchè poi le sue rime alzare, e 'l canto
Sì ch' ei n' andasse al Ciel come colomb.
E me verso di lui lasciar nel fango?

Nè pur' io, come in lui potessi tanto,
Veggio, risponde; e questa sacra tomba
Son tre secoli, e più ch' i' guardo, e piang

NOI

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore di Venezia, nel Libro intitolato *Rime di M. Francesco Petrarca*, non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza a *Giuseppe Bortoli Stampator di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 21. Aprile 1739.

(*Z. Piero Pasqualigo Rif.*
(*Lorenzo Tiepolo Cav. Proc. Rif.*
(

Registrato in Lib. a carte 2.

Agostino Gadaldini Segretario.

1739. 22. Aprile. Registrato nel Magistrato Eccel. contro la Bestemmia.

Vetter Gradenigo Segretario.